

A large, dark silhouette of an eagle with its wings spread, serving as a background for the title. The eagle's head is on the left, and its wings extend across the top and right. The text is printed in white on the eagle's body.

# CLUB ALPINO ITALIANO

A dark silhouette of a jagged mountain range, positioned in the bottom right corner of the cover.

**RIVISTA  
MENSILE**

**1936·XIV APRILE N. 4**

**Direttore: ANGELO MANARESI**

Dirizione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni ROMA  
Corso Umberto 4 - Telef. 67.446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5  
Telefono 12-121

Abbonamento annuo Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40  
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

*La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso*

**S O M M A R I O**

**Collegamenti radiofonici per i rifugi** (con 2 illustrazioni) - Dott. Franco Pugliese.

**Arrampicate sull'Olimpo** (con 6 illustrazioni) - Emilio Comici.

**Le Alpi e i romani** (con 7 illustrazioni e 2 tavole fuori testo) - Gino Massano.

**Il Collaspro** (con 3 illustrazioni) - Fernando Cisotti

**All'Ortles, m. 3899 per la parete Sud-Ovest** (con 1 illustrazione) - Dott. Emilio Taddei.

**La Cordillera Blanca** (con 2 illustrazioni e 2 tavole fuori testo) - Lilli Khekova-Nordio.

**L'Annuario del Club Alpino Italiano** - Angelo Manaresi.

**Protezione dei rifugi alpini dal fulmine** (con 5 illustrazioni) - Prof. Gino Rebola.

**Il Kibo, tomba di Menelik I.o** (con 1 illustrazione) - Sergio Montano.

**NOTIZIARIO:**

Atti e Comunicati della Sede Centrale - Comitato scientifico Scuola naz. di roccia - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - In Memoriam - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Varietà.

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA**

**MILANO**  
Fondata nel 1894

Capitale 700 milioni interamente versato

180 FILIALI IN ITALIA - 4 FILIALI E  
14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO  
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL  
M O N D O

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I  
SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI  
CONDIZIONI

Gratuitamente, a richiesta, il Vade Mecum del risparmiatore aggiornato e interessante  
periodico settimanale

la caramella  
di marca



mantiene inalterate le caratteristiche del rabarbaro Zucco

**LA CAMELLA DELL'ALPINISTA!**



Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua.

Così scrive Angelo Mosso nella fisiologia dell'uomo nelle Alpi.

# LO ZUCCHERO FORTIFICA



L'epidermide morbida, vellutata ed immune dalle irritazioni prodotte dal sole e dal vento, avranno le signore che faranno costante uso dei due impareggiabili prodotti di bellezza:

Crema Lattuga 117  
Cipria dei miei vent'anni



**CREMA LATTUGA 117**

**CIPRIA DEI MIEI VENT'ANNI**

# A. Marchesi

**TORINO**

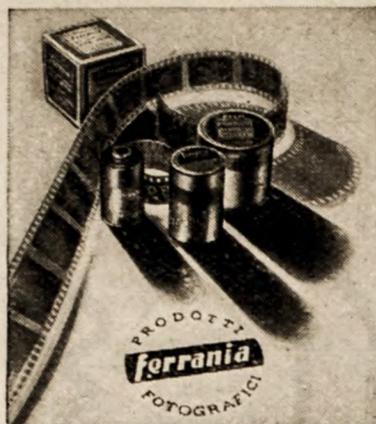
Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895  
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI  
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO  
ALPINISTICO

*Campioni e listini gratis a richiesta  
Sconti speciali ai soci del C. A. I.*

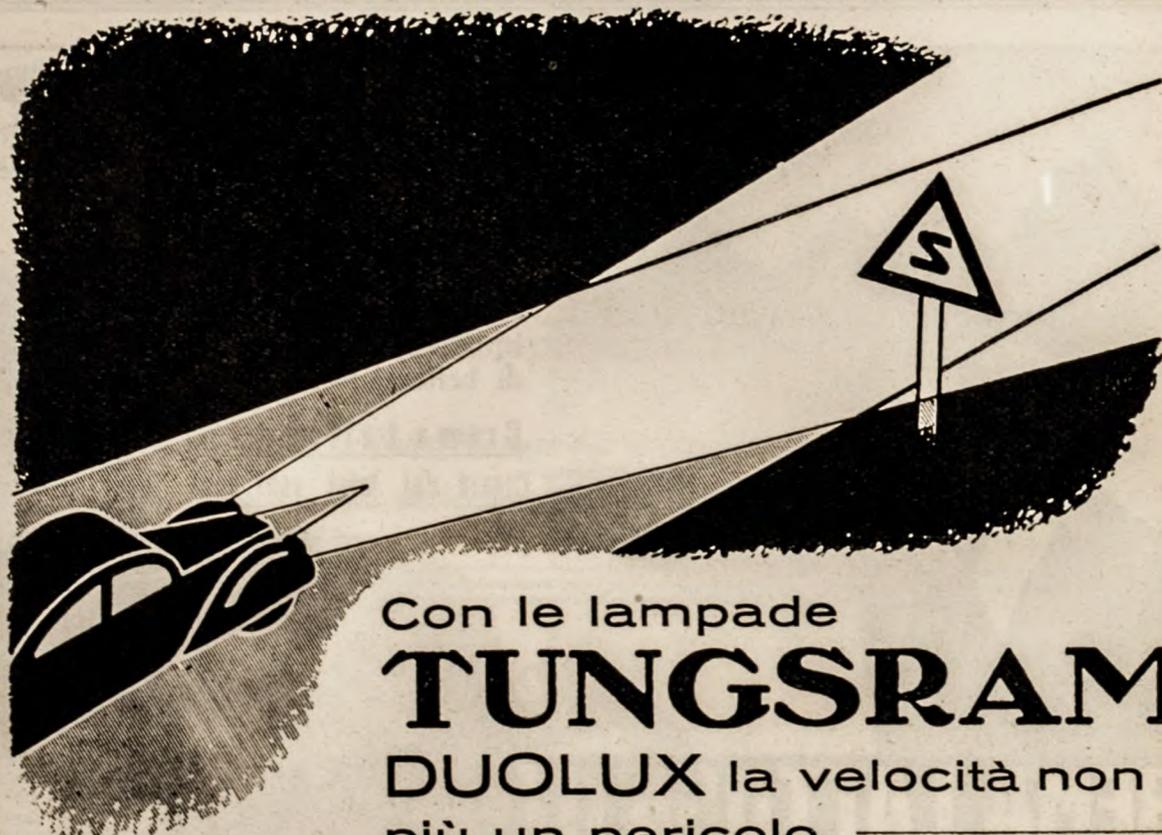


## F I L M

FABBRICHE RIUNITE  
PRODOTTI FOTOGRAFICI

## CAPPELLI E FERRANIA

SEDE IN MILANO - PIAZZA CRISPI N. 5  
STABILIMENTI: MILANO E FERRANIA



Con le lampade

# TUNGSRAM

DUOLUX la velocità non è  
più un pericolo.

# Turismo alpino

## I rifugi delle Alpi Orobie

(continuaz. vedi pag. XXIII - Riv. Marzo)

### RIFUGIO CURO

Quota m. 1895. Posto alla testata della Valle Seriana sullo sperone che sbarrà il Piano del Barbelino (Lago artificiale).

Costruzione in muratura - 60 cuccette.  
Servizio di albergo 1° luglio-15 ottobre.  
Conduttore - Albergo Giudici - Val Bondione.

#### VIE DI ACCESSO.

Da *Valbondione* (ore 2): su comoda mulattiera per 1 ora nel bosco sulla sinistra idr. della valle quindi per ore 0,30 a mezza costa su pendii ripidi, fino alla prima ampia risvolta della mulattiera, sotto la bastionata di roccia alla testata della valle. Qui abbandonare la mulattiera per salire su un sentiero lungo una valletta ripida e ghiaiosa che dopo ore 0,15, a metà percorso, si abbandona per procedere a destra salendo e di nuovo a sinistra direttamente su pendii erbosi al rifugio.

#### TRAVERSATE.

Al *Rifugio di Coca* (ore 3): vedi itinerario descritto nel capitolo relativo al Rifugio di Coca.

In *Valtellina per il Passo di Caronella* (ore 6): dal rifugio una comoda mulattiera contorna la riva sinistra idr. del lago artificiale e in ore 0,45 porta, sempre sul versante sinistro idr. della vallata, al



**Ettore Moretti**  
MILANO FORO BONAPARTE 12  
TENDE DA CAMPO  
MATERIALE PER CAMPEGGIO

DEPOSITATA

Lago del Barbellino, m. 2129, lasciato il lago a destra si sale su ripidi pendii al Passo di Caronella, m. 2610, posto ad occ. del Monte Torena (ore 1 dal lago). Da destra a sinistra scendere sul versante opposto su nevai e pendii ghiaiosi, quindi per comodo sentiero, alle Baite di Caronella, nella valle omonima. Da qui, per lo più sul versante sinistro idr. della valle, nel bosco pittoresco scendere a Carona (ore 1,30 dalla Baita di Caronella). Da Carona una ripida mulattiera scende in ore 1 a Tresenda sulla carrozzabile di Sondrio.

**Al Rifugio Albani per il Passo della Manina** (ore 4): dal Rifugio Curò ridiscendere la mulattiera di Bondione fino a circa metà percorso. Nel bosco un sentiero ben marcato (via del bò) sale in ore 0,30 dalla mulattiera alle Baite di Valbona, m. 1297. Attraverso un pascolo contornato dal bosco procedere pianeggiante a mezza costa per arrivare in ore 0,45 a Lizzola, m. 1256. Attraversare il torrente per risalire gli ampi pendii del versante sinistro idr. della valle, in direzione Est, ed in ore 0,30 alle Baite dell'Asta, m. 1426. Da qui un marcato sentiero sale a risvolte ed in ore 0,30 porta al Passo della Manina, m. 1799. Sul versante opposto un sentiero pianeggiante a mezza costa attraversa il pascolo di Barbarossa e porta in ore 0,30 alle Baite Alte di Barbarossa, m. 1834. Da qui sempre pianeggiante prosegue in direzione della Presolana fino a raggiungere una pozza di abbeveraggio. Il sentiero cessa e si discende lungo ghiaioni contornando il Monte Polzone che si lascia a destra per oltrepassarlo lungo una cengia rocciosa che si supera carponi m. 20 sotto un tetto di roccia. La cengia è caratterizzata da una spaccatura ben visibile. Oltre la cengia si risalgono pendii erbosi e ghiaiosi per circa ore 1 per raggiungere le Baite di Polzone donde verso Sud ci si allaccia al sentiero che da Colere porta al Rifugio Albani.

#### ESCURSIONI.

Pizzo di Coca, m. 3052; Pizzo del Diavolo del Barbellino, m. 2926; Cima del Druet, m. 2868; Monte Torena, m. 2911; Monte Costone, m. 2834; Monte Gleno, m. 2883; Pizzo Re Castello, m. 2888.

#### CAPANNA PINETO

Quota m. 1350. Campo invernale di sci. Costruzione in muratura 2 piani, 5 vani, 60 cucette.

Servizio di albergo durante la stagione invernale. Gestione C.A.I. Sezione di Bergamo.

La capanna serve di base per le magnifiche traversate sciistiche che presenta il Pizzo Formico, m. 1673, il quale costituisce una catena isolata che scende in Val Seriana da Vertova a Clusone ed in Val Cavallina a Spinone; formando verso Sud l'ampia Vallata di Gandino.

#### VIE DI ACCESSO.

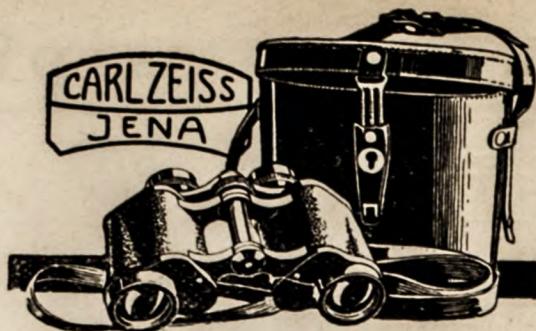
*Da Vertova* (ore 2,30): lasciata la ferrovia, su carrozzabile in ore 1 a Casnigo, donde un comodo sentiero sale in breve alla chiesetta della Trinità. Proseguire verso Nord Est su dolci pendii erbosi e, in meno di ore 2, alla Conca del Farno dove è posta la capanna.

*Da Gandino* (ore 2): per carrozzabile alla Frazione Barzizza, m. 625, quindi per comoda mulattiera in ore 1,30 ci si riallaccia al sentiero di Casnigo per raggiungere in breve la Conca del Farno.

*Da Clusone* (ore 3): dalla stazione della ferrovia, verso la Val Borlezza: oltrepassate alcune case, una mulattiera nel bosco di abeti sale verso Sud Est a mezza costa e porta in circa ore 1 alla chiesetta di S. Lucio. Campi di sci (Trattoria). Quindi in ore 0,30 alla Baita Pianone, m. 1191 (Campi di sci). Da qui si possono scegliere due vie:

La più breve verso Sud Ovest attraversa il pascolo, sale a mezza costa nel bosco a destra, attraversa diverse vallette ed arriva in ore 1 alla Forcella Ilaria ad oriente del P. Formico. Scendere sul versante opposto nel piano e contornare a mezza costa, sempre pianeggiando, la vetta dal Formico. Attraverso piccole valli ed ampi pascoli, in circa ore 1 dalla forcella si arriva nella conca del Farno (rifugio).

Un'altra via (che è solitamente percorsa in disce-



## Binocoli grandangolari

Chi per la prima volta accosta agli occhi un grandangolare Zeiss, non può reprimere un moto di sorpresa: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binocolo prismatico da 8 ingrandimenti. Ed infatti, se prima usando un binocolo galileiano gli sembrava di guardare come per il buco della chiave, ora ha dinanzi una porta spalancata e, attraverso questa, una sorprendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una nitidezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano.

**Provate a farvi mostrare in un buon negozio d'ottica un binocolo Zeiss grandangolare e fate da voi i vostri confronti!**

# BINOCCOLI Zeiss

grandangolari e numerosi altri modelli, sono illustrati nell'opuscolo «T 69» che si spedisce gratis e franco a richiesta.

**In vendita presso tutti i buoni negozi del ramo  
"LA MECCANOPTICA,, - S. A. S.**

MILANO - Corso Italia, 8

Rappresentanza Gen. CARL ZEISS, JENA





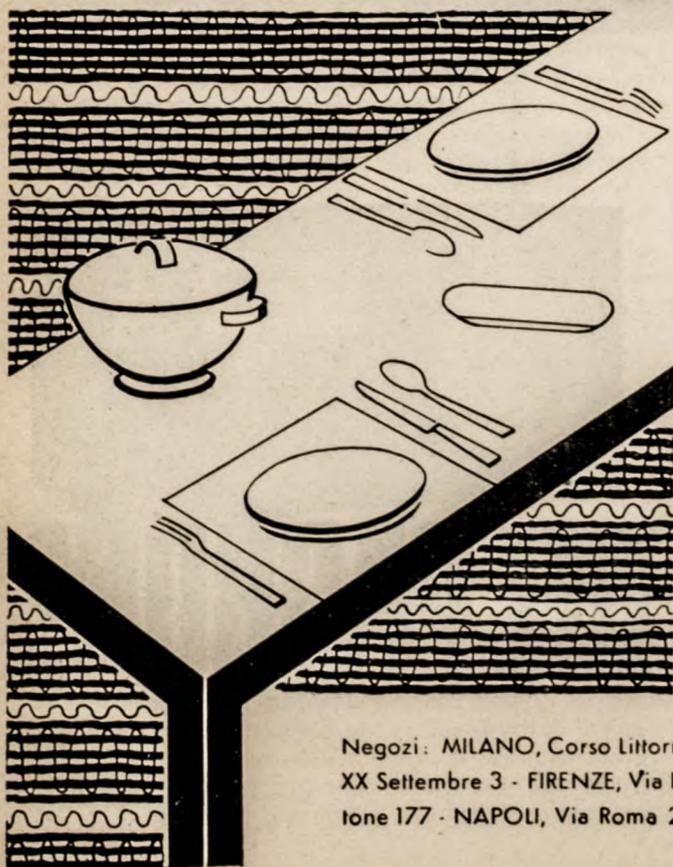
sa nella bella traversata sciistica da Casnigo o' Gandino a Clusone): dalla Baita Pianone in direzione Sud Est fino al Monte Fogarolo che si lascia a sinistra per poi procedere verso Sud Ovest ed in ore 1, oltrepassate alcune baite, si sale ad un distinto colle fra la Montanina ed il P. Formico, ad oriente di quest'ultimo, colle chiamato Forcella Larga, m. 1467. Da qui, a mezza costa in ore 0.30 sempre sulle pendici orientali, si entra nella pianeggiante Valle dei Mortini. Un sentiero, dopo circa ore 0,15

si unisce, sotto la Forcella Ilaria, al sentiero sopra descritto e che in ore 1 circa porta nella conca del Farno.

#### TRAVERSATE.

Tutte le vie di accesso sopra descritte sono percorribili d'inverno e rappresentano divertentissime traversate sciistiche, specialmente nel tratto che da Casnigo sale al rifugio e scende a Clusone attraverso la Forcella Larga.

## CONVENIENZA DI PREZZO



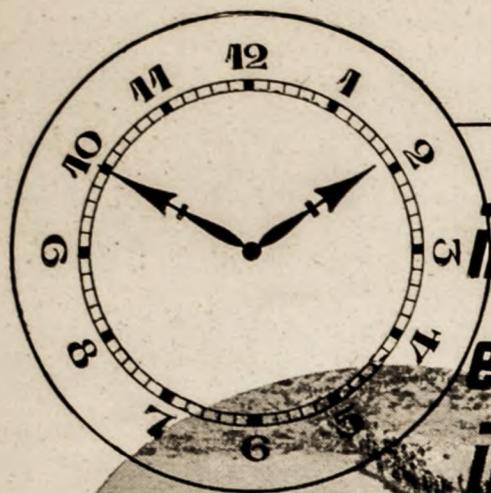
e larghezza di assortimento consigliano di fare ogni acquisto di articoli per tavola nei negozi  
RICHARD - GINORI

**Porcellane e Terraglie  
Cristallerie - Posaterie  
Articoli per Regalo**

SOCIETA' CERAMICA  
**RICHARD-GINORI**

Sede Centrale: **MILANO** - Via Bigli N. 1

Negozi: MILANO, Corso Littorio 1 - Via Dante 13 - TORINO, Via Roma 15 - GENOVA, Via XX Settembre 3 - FIRENZE, Via Rondinelli 7 - BOLOGNA, Via Rizzoli 10 - ROMA, Via del Tritone 177 - NAPOLI, Via Roma 213 - CAGLIARI, Largo Carlo Felice - SASSARI, Piazza Azuni



***il ministero per la stampa  
e la propaganda dirama  
il seguente comunicato...***



Anticipate la gioia di una lieta notizia con

## **ERIDANIA II**

SUPERETERODINA A CINQUE  
VALVOLE - ONDE MEDIE E CORTE

A RATE L. 250 IN CONTANTI **L. 1100**  
E OTTO RATE DA L. 115 (Esclusa tassa EIAR)

MILANO (1-10) - Gall. Vitt. Eman. 39 (Lato Tommaso Grossi) Tel. 89.031  
ROMA ..... Via del Tritone, 88-89 ..... Tel. 41.577  
ROMA ..... Via Nazionale, 10 ..... Tel. 485.688  
NAPOLI (109) - Via Roma, 266-269 (P. Funicolare Centr.) Tel. 25.988  
TORINO (108) - Via Pietro Micca, 1 ..... Tel. 47.983  
RIVENDITORI IN TUTTA ITALIA - AUDIZIONI E CATALOGHI GRATIS



# **LA VOCE DEL PADRONE**

## RIVISTA MENSILE

DEL

# CLUB ALPINO ITALIANO

*Una data fondamentale nell'organizzazione alpinistica*

## Collegamenti radiofonici per i rifugi

**Dott. Franco Pugliese**

Presidente della Commissione radiofonica del C.A.I.

Il 22 febbraio 1936-XIV, con l'intervento dei Presidenti delle Sezioni del C.A.I. di Auronzo e Cortina d'Ampezzo, sigg. Giacobbi e De Gregori, veniva inaugurato a Misurina il collegamento radiotelefonico con i Rifugi Maggiore Bosi al Monte Piana e Principe Umberto alle Tre Cime di Lavaredo. Costituisce questa la prima delle numerose reti di collegamento radiofonico che il C.A.I. ha deliberato di impiantare nei suoi rifugi principali, e che per quanto ci consta è la prima rete stabile di collegamento radiofonico impiantata in Europa da una associazione di alpinismo a vantaggio dei propri soci. L'organizzazione di questo servizio è affidata alla Commissione radiofonica che fa parte del Comitato Scientifico del C.A.I.

Furono fatti in Italia ed all'estero negli anni scorsi numerosi esperimenti di comunicazione radio ad uso degli alpinisti, poichè il problema della sicurezza della vita umana in alta montagna si presentava sempre più assillante ed urgente. In Italia soprattutto, dove il Fascismo ha dato un sì vigoroso e benefico impulso all'alpinismo, il numero delle disgrazie in montagna è andato aumentando troppo rapidamente, ed il C.A.I. ha sentito il preciso suo dovere di salvaguardare con ogni mezzo la vita dei suoi giovani alpinisti.

Uno dei mezzi più efficaci era quello di permettere un più rapido collegamento tra i suoi rifugi ed il fondovalle, onde eventuali chiamate di soccorso non dovessero più impiegare lunghe ore per giungere a valle, come ora

succede nella grande maggioranza dei casi. Inoltre il rapido collegamento coi rifugi permette all'alpinista di informarsi dal fondovalle delle condizioni del tempo o della neve, e facilita pure molto la realizzazione di un altro importantissimo servizio che il C.A.I. sta organizzando, un vasto servizio di informazioni meteorologiche di cui speriamo poter dar presto notizie ai lettori di questa Rivista.

In alta montagna il telefono, oltre che di funzionamento assai irregolare, è di installazione assai costosa e difficile, e sino ad oggi pochi rifugi ne sono muniti. D'altra parte la radio sembrava presentare la soluzione più logica, ma la necessità di far funzionare le stazioni con sorgenti di energia propria e con autonomia di parecchi mesi imponeva l'adozione di stazioni di piccola potenza, che solo un personale specializzato avrebbe potuto usare con successo.

Ci siamo quindi prefissi di creare un tipo di apparecchio sicuro, con grande autonomia di funzionamento, economico e che qualsiasi persona potesse essere in grado di usare. Tali sono le stazioni ora in servizio nella rete Misurina, e che sin dalle prime prove hanno risposto pienamente ai requisiti enunciati. Senza entrare in dettagli tecnici, può essere interessante dare qualche dato sulla costruzione di queste stazioni.

Esse sono di due tipi: uno è destinato ai rifugi dove non è disponibile un impianto di illuminazione, l'altro invece per le stazioni di fondovalle, dove questa corrente esiste. Le

stazioni del primo tipo sono alimentate con batterie a secco, contenute in una cassetta del peso totale di Kg. 10. Esse possono far funzionare la stazione per almeno 100 ore, praticamente cioè per almeno sei mesi di comunicazioni. Il ricambio delle pile è semplicissimo: può esser fatto da chiunque in pochi minuti. Il costo delle nuove pile è assai piccolo (circa L. 100) e rappresenta praticamente l'unica spesa di manutenzione dell'impianto.

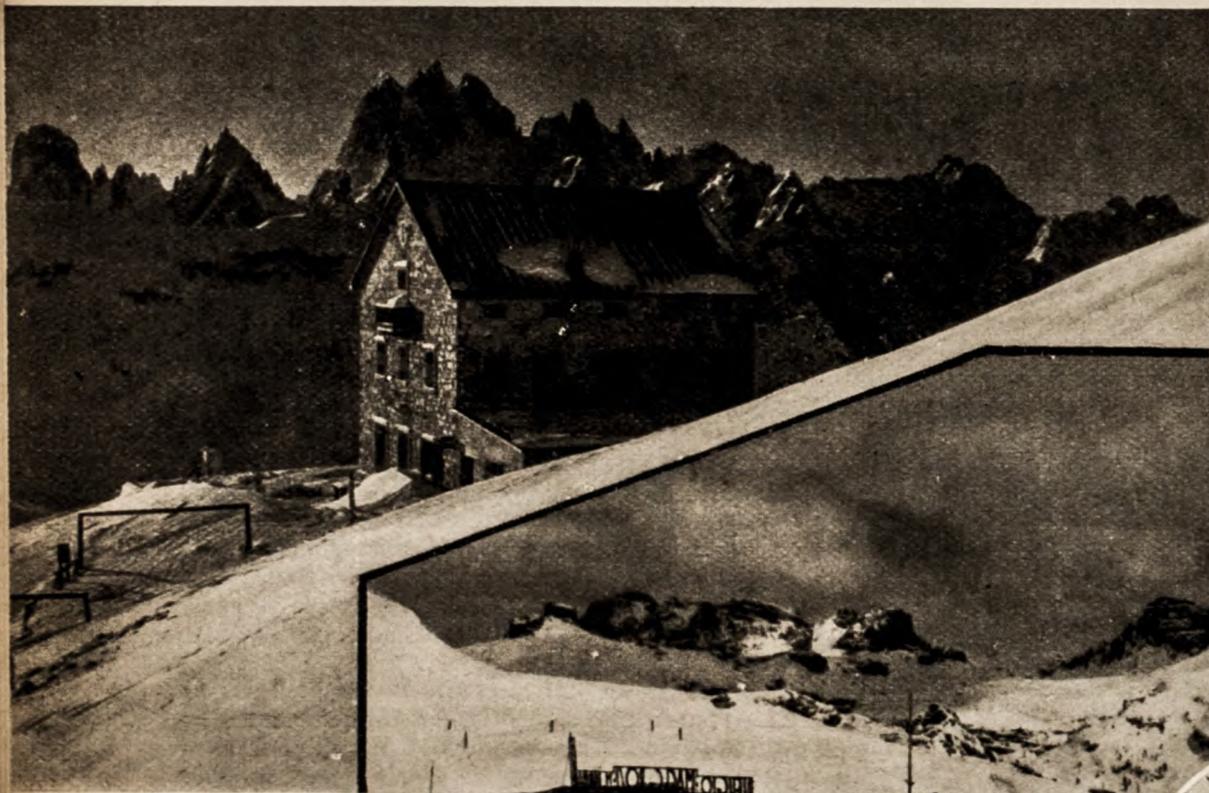
La stazione è contenuta in una cassetta metallica di piccole dimensioni (cm. 20×20×22) e peso (Kg. 3), e che può essere fissata ad una parete del rifugio. In essa vi sono due valvole, che funzionano a turno come trasmettenti e riceventi. Vi è inoltre un gancio cui viene appeso un microtelefono, come nei comuni impianti telefonici. Sollevando il microtelefono, viene automaticamente messa in funzione la stazione, ed allora nel medesimo istante suona nella stazione a valle un campanello di chiamata. Non rimane quindi che attendere che da valle si risponda, per iniziare senz'altro la comunicazione. L'unica differenza col telefono a filo è che occorre premere un pulsante posto sul microtelefono quando si vuol parlare, e non premerlo quando si vuol ricevere. Nessun'altra manovra è necessaria durante la comunicazio-

ne: finita questa, non occorre che riappendere al gancio il microtelefono.

La stazione di fondovalle è simile a quella ora descritta, salvo che essa funziona con la corrente alternata stradale, e quindi non necessita neppur più la batteria di pile ed il relativo ricambio. Essa contiene inoltre il dispositivo automatico già menzionato, costituito da un «relais» sensibilissimo posto nel circuito ricevente, in modo che quando la stazione corrispondente entra in funzione venga azionato un campanello locale di chiamata.

Le stazioni possono essere costruite per funzionare su onde ultracorte (7 metri) o corte (15-20 metri). Quest'ultima lunghezza d'onda viene usata preferibilmente quando le stazioni non sono in vista tra loro. Ottime comunicazioni sono assicurate entro i 10 chilometri, cosicché la gran maggioranza dei rifugi alpini può esser collegata con successo al fondovalle.

Inoltre queste stazioni possono essere di grande utilità durante lo svolgimento di competizioni sciistiche, potendo assicurare un rapido mezzo di comunicazione facilmente trasportabile da un punto all'altro del percorso. Per questo uso sono specialmente adatte le stazioni ad onda ultracorta, che abbisognano di una antenna lunga poco più di un metro,



IL RIFUGIO PRINCIPE  
UMBERTO, DALLE TRE  
CIME DI LAVAREDO

*Neg. L. Fränzl, Bolzano*



IL RIFUGIO MAGG. BOSI  
AL MONTE PIANA  
dove è ora in funzione una  
stazione radiofonica.

*Nel tondo: ALBERGO  
SORAPIS, A MISURINA.*

*Neg. Ghedina Cortina d'Amp.*

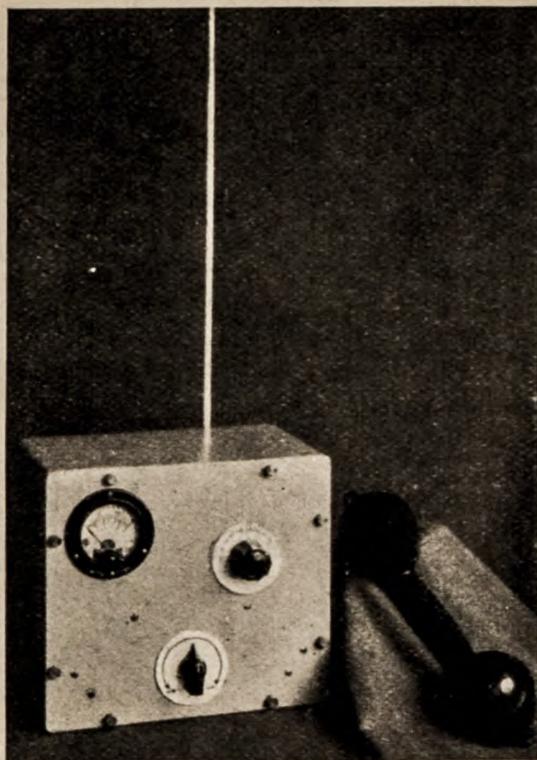
e che quindi richiedono solo pochi istanti per la messa in funzione.

Prima di concludere queste note, desideriamo esprimere il nostro ringraziamento alla Ditta Allocchio e Bacchini di Milano ed alla Ditta Unda Radio di Dobbiaco, le quali generosamente si prestarono per la costruzione delle stazioni e la loro installazione.

\*\*\*

*Una prima utilissima applicazione pratica degli impianti radiotelefonici nei rifugi si ebbe ai primi di marzo; ecco quanto ci comunica la nostra Sez. Cadorina di Auronzo:*

« Un metro e mezzo di neve caduta in questi ultimi giorni aveva completamente interrotta ogni via di comunicazione di tutta quella zona. Al Rifugio Albergo Maggiore Bosi di Monte Piana rimasero bloccati per più giorni 40 sciatori, anche di nazionalità estera. Altri, al Rifugio Principe Umberto alle Tre Cime di Lavaredo. Il solo mezzo di comunicazione rimasto fu quello radiofonico; le stazioni rimasero sempre in funzione per informazioni di ogni genere. Efficace specialmente per l'assistenza di coloro che scendevano, per il pericolo di valanghe in certe località, e per servizio di rifornimenti ».



La stazione tipo C.A.I. ad onde ultracorte

## Arrampicate sull'Olimpo<sup>(1)</sup>

Emilio Comici

Passo oltre alle mie impressioni di viaggio, alla permanenza in Atene, alle visite all'Acropoli ed altri monumenti antichi; e così pure di Delphi.

Però, queste cose mi hanno toccato l'animo non meno delle scalate sull'Olimpo.

Dinanzi a quelle manifestazioni di antica civiltà, potenza e signorilità, ho inteso sì una profonda ammirazione, ma pure uno sgomento, come ci si sente di fronte a cose morte, una volta potenti, ora ridotte a rovina, dall'inesorabilità del tempo.

La mia compagna, signora Anna Ercher, mi raggiunse ad Atene, proveniente d'Alessandria d'Egitto. Il signor Giorgio Afenduli e il signor Galati, vecchie conoscenze della signora, ci furono prodighi di gentilezze e c'introdussero al C.A.E. di Atene, per maggiori dettagli. Ai signori di questo club, dobbiamo esprimere, tanto da parte mia, quanto da parte della signora Ercher, vivissimi ringraziamenti per la squisita ospitalità, e gli utili consigli e programmi ricevuti.

La prima montagna del nostro programma alpinistico greco, fu il Parnasso, metri 2459, monte delle Muse. E veramente venimmo attratti da questo monte solo per la sua fama mitologica, non avendo niente di alpinistico. Noi lo salimmo egualmente un po' sull'asino, un po' a piedi, guidati da Kopagnas, fiero del suo compito di guida alpina. Kopagnas si prodigò fortemente, non tanto per guidarci o

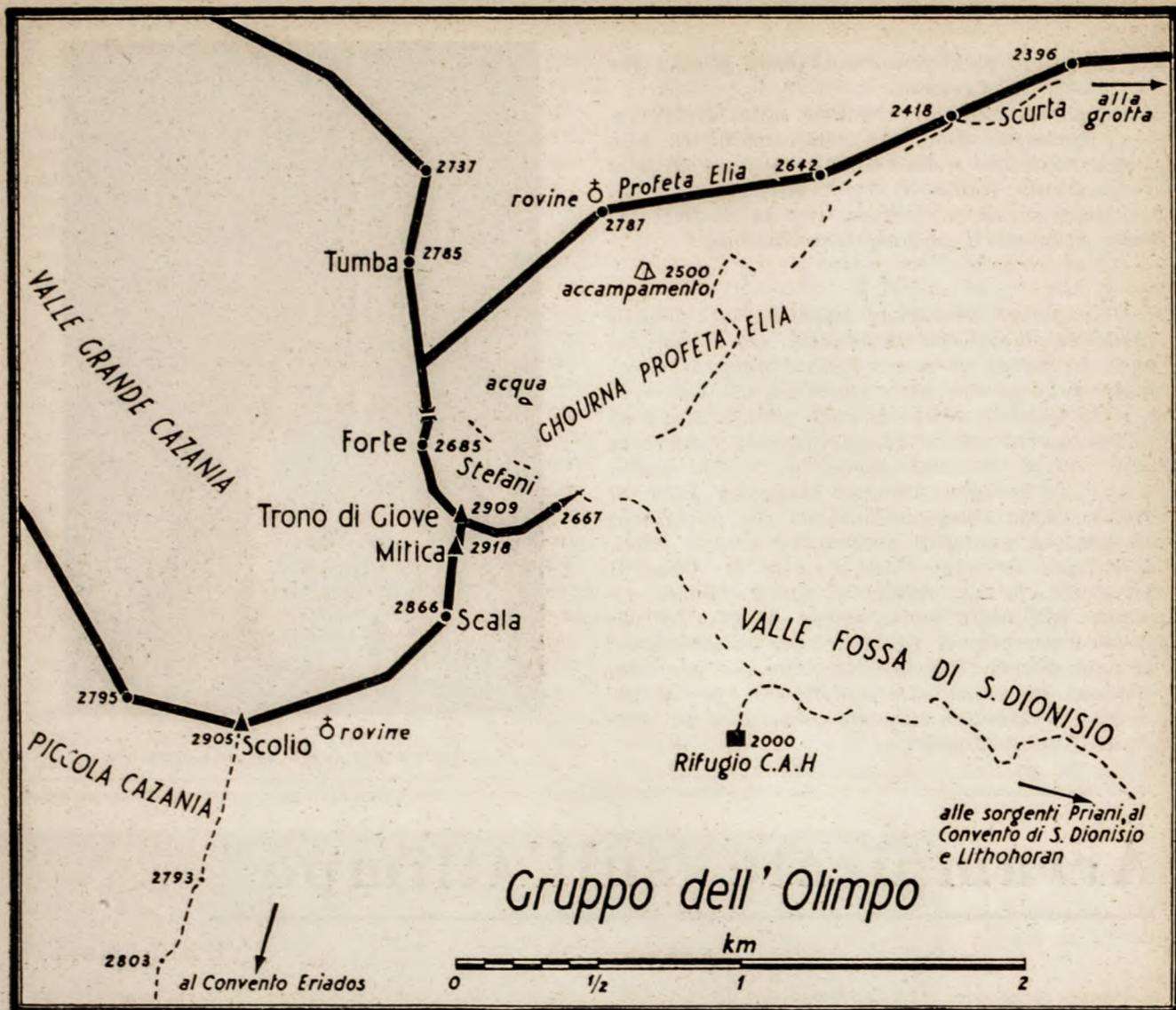
sorreggerci nei passi difficili e pericolosi, perchè di questi non se ne trovano; ma bensì per difenderci contro i cani pastori, che a gruppi di cinque o sei ci accerchiavano, giocando il giro tondo intorno a noi. La signora ed io ci divertimmo un mondo per tale avventura, perchè la nostra facile fantasia ci portava fino a crederci accerchiati da famelici lupi. Però, poverini, quando ricevevano un sasso o un colpo di bastone, scappavano via tutti con un ringhio di dolore.

Le Muse ci colsero in vetta al Parnasso con una pioggerella fine ed insistente. In tal modo non ebbimo neanche la soddisfazione di ammirare il bel panorama che si gode da quassù. Secondo me, il Parnasso è un monte ideale per lo sci e gli alpinisti greci lo dovrebbero sfruttare nell'inverno; la originale capanna servirebbe benissimo per tale scopo.

Passo subito al gruppo montagnoso dell'Olimpo, veramente interessante pure dal lato alpinistico. Tralascio di descrivere l'ubicazione di questo monte, e pure la sua particolarità mitologica che lo vuole montagna di Giove. Altri meglio di me lo avrà già illustrato; noi, prevalentemente alpinisti, descriveremo le nostre nuove ascensioni.

Questa volta eravamo in tre, avendoci rag-

Anna Ercher, di Alessandria d'Egitto (Oe. A. V., C. A. I., S. P. D.), Emilio Comici, di Trieste (C. A. I., G. A. R. S., G. H. M. e guida alpina), giugno 1934.



giunto un amico della signora, il dottor Otmar Gismann. Da Lithohoron, grazioso paesetto posto vicino al mare, il giorno 20 giugno 1934 partiva per l'Olimpo la nostra carovana, comprendente tre muli carichi di provviste, tenda, sacchi, corde ed altri utensili tecnici per arrampicare su roccia. Il fiero Kakalos, guida alpina dell'Olimpo, con il suo inseparabile fucile, apriva il corteo. Il valente pittore Basileos Ithakissios cortesemente volle accompagnarci fino a Stavros. Per dire il vero, la tirata da Lithohoran al Rifugio dell'Olimpo è lunghetta anzi che no, una giornata intera di marcia. Il giorno seguente, la signora Ercher e il dott. Otmar salgono lo Skolio ed il Mitiká, guidati da Kakalos; io preferii rimanere al rifugio. Il giorno 23 giugno, Yanni, il figlio di Kakalos, ci condusse sullo Stefani e sull'Elia. Il giorno dopo salimmo ad attendarci, a circa quota 2500, sotto il Monte Elia, di fronte allo Stefani detto pure Trono o Corona di Giove. Posto veramente suggestivo. Da qui le verticali pareti Est dello Stefani si aprono come un gran ventaglio e si rizzano di colpo da un piedestallo quasi piano.

La mattina del 25 lasciammo la tenda, smaniosi di rampicare su quelle vergini pareti. Il nostro programma era: di scalare lo spigolo Nord e poi percorrere tutta la cresta, formata da tante puntine, su ognuna delle

quali, secondo la mitologia, risiedeva un dio. In tal modo noi ebbero campo di dare un saluto a tutti quegli dei, fino a giungere nel bel mezzo, al posto più alto, dove troneggiava Giove.

Il dott. Otmar ci accompagnò fino all'attacco, e qui ci salutò augurandoci una bella arrampicata.

La roccia è di calcare puro, spesse volte si presenta in lastronate compatte ed altre volte è un pauroso sfasciume.

Si attacca in parete, cioè circa una trentina di metri a destra dello spigolo; ometto di pietra. Superando alcune fessure e spostandosi a destra si giunge, dopo circa una trentina di metri, su una cengia. Si percorre questa cengia a destra, circa 10 metri, fino al posto dove la parete non strapiomba e permette di salire. Ora si sale spostandosi a destra, circa 20 metri su terreno friabilissimo, molto difficile. Si raggiunge un'altra cengia. Da qui si sale su per una fessura strapiombante, alta circa 15 metri, fessura che si apre nella parete levigata, chiodo di assicurazione in partenza, straordinariamente difficile.

Finita la fessura, si giunge sotto un caratteristico finestrone, formato da una gran lama di roccia poggiata sulla parete e che si apre una cinquantina di metri più in alto verso destra. Finita la fessura, si prosegue ad arrampicare verso sinistra su per difficili



LO STEFANI: sopra, LA PARETE EST; sotto, LA PARETE EST E LO SPIGOLO NORD



gradoni che dopo circa 50 metri portano sullo spigolo del monte. Prima di giungere sullo spigolo vi è un camino difficile e molto friabile. Ometto di pietra. Si continua per una trentina di metri su per lo spigolo molto friabile, poi si sale poggiando a sinistra sul versante Est per ancora una trentina di metri e si giunge sotto un camino verticale alto circa 40 metri straordinariamente difficile; un chiodo d'assicurazione. Finito il camino, si arrampica ancora fino a giungere nuovamente sullo spigolo. Ometto di pietra. Si prosegue lungo lo spigolo che ben presto si inclina e giunge sulla cresta.

Fino a questo posto abbiamo impiegato 3 ore di arrampicata, difficoltà V° gr., e lo spigolo sarà alto circa 250 metri. Per la cresta abbastanza facile in 30 minuti si giunge in vetta.

Il giorno dopo, 26 giugno, ideammo di dare la scalata all'Olimpo, direttamente, per la parete Est. Questa volta oltre al nostro amico dott. Otmar, pure Kakalos si portò alle falde del Monte Elia per godersi lo spettacolo della nostra arrampicata. Per dare la scalata diretta all'Olimpo, non ponemmo peli su ossa, come fecero i favolosi giganti; ma con più successo ci servimmo soltanto di un po' di buona tecnica arrampicatoria.

Dopo aver superato il breve nevaio d'attacco, si comincia ad arrampicare sotto la verticale calata dalla vetta. Si arrampica sempre su placche talvolta molto difficili e

talvolta dagli appigli friabili, spostandosi ora a destra ed ora a sinistra, mantenendosi però sempre sotto la perpendicolare calata dalla vetta. Nell'ultimo tratto ci si sposta un po' più a sinistra e si imbocca una specie di camino che porta sulla selletta pochi metri a sinistra della vetta.

La nostra scalata è durata 2 ore, l'altezza della parete è di circa 250 metri, arrampicata in complesso molto difficile, perchè friabile ed esposta (IV° grado).

Appena giunti in vetta, Kakalos, che aveva seguito con molta attenzione tutta la nostra arrampicata, sparò in nostro onore ben cin-

#### IL TRACCIATO PER LO SPIGOLO NORD DELLO STEFANI



que colpi di fucile. Il suo entusiasmo fu così grande, che appena la signora ed io ritornammo all'accampamento, dovetti impartirgli delle lezioni d'arrampicamento, sulle pieghe della tenda, dato che rocce non v'erano in giro. La mia lezione fu tutta a buffe mimiche perchè io non conosco il greco, ma credo che ci siamo compresi egualmente.

Il giorno dopo ce lo concedemmo per riposare e per dare un'occhiatina alla parete più alta del gruppo, cioè la parete Nord-Ovest del Mitika, metri 3917. L'altezza di questa si aggirerà sui 450 metri e vista dallo Skolio è di una eleganza straordinaria. Essa incombe su una valle profondissima, sopra banchi di ghiaia ripidissimi che servono ad aumentarle l'effetto d'imponenza e grandiosità. Il mattino del 28 giugno ci trovò all'attacco di questa parete. Questa volta nè il dott. Otmar nè Kakalos assistettero alla nostra arrampicata. Unici testimoni furono i corvi che gracidavano intorno a noi, i falchi che si rincorrevano per le vie del cielo, grossi rondoni che dalla vetta saettavano giù sibilando come sassi cadenti, e più in là grosse aquile che tenevano le ali sempre aperte e ferme veleggiando in modo stupendo nell'aria.

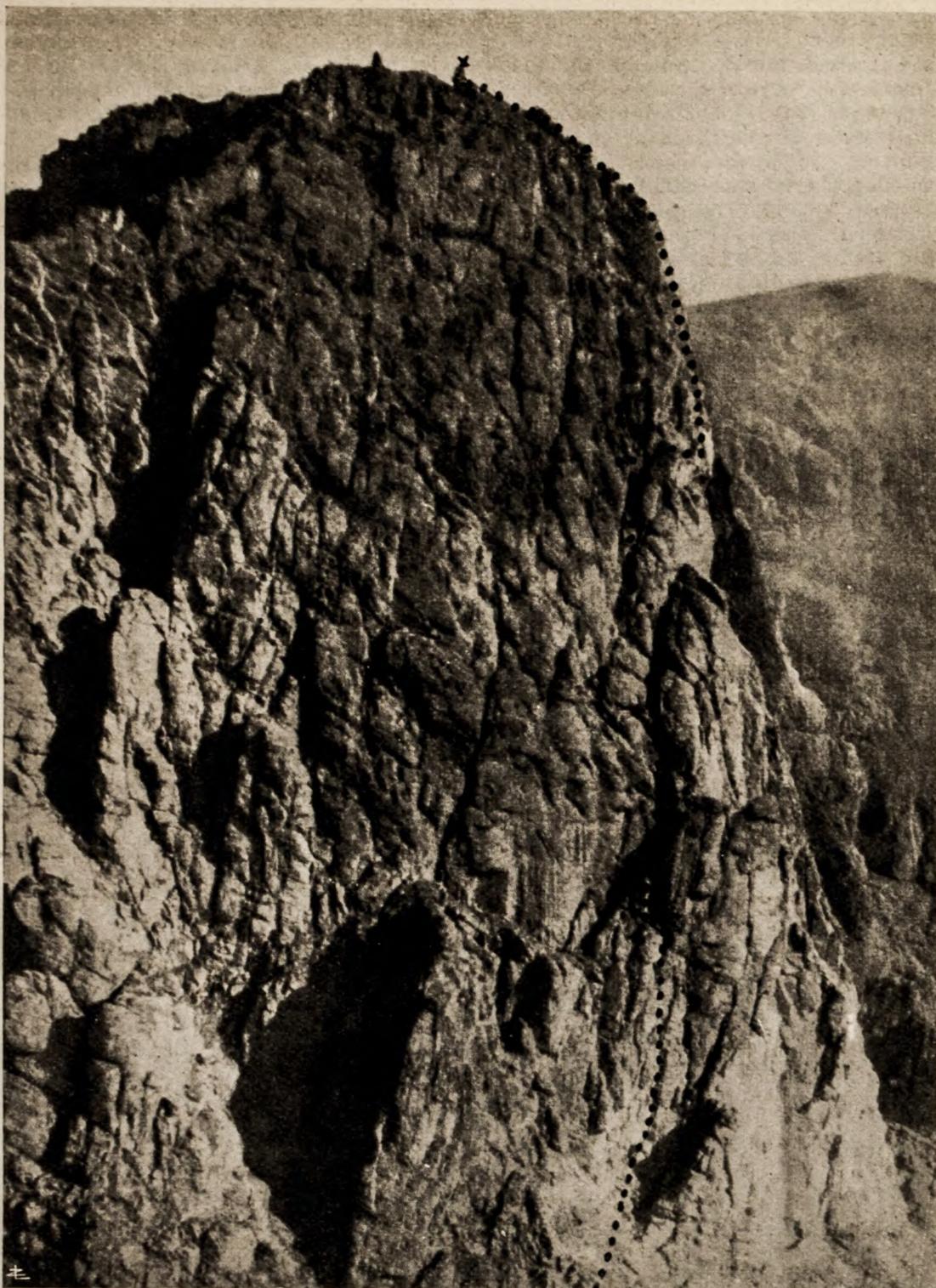
Si incomincia l'arrampicata dove inizia il grande canalone che separa il massiccio dello

Stefani dal Mitika, pochi metri più a sinistra dello spigolo Nord di questo monte. Si va su per un camino straordinariamente difficile per la sua friabilità, dopo una ventina di metri si supera uno strapiombo straordinariamente difficile; un chiodo. Si sale su per questo terreno molto pericoloso per la sua friabilità una cinquantina di metri e, raggiunta una cengia, sotto camini strapiombanti, si fa una lunga traversata a sinistra fino a giungere in prossimità del canalone. Si incomincia ad arrampicare su per una caratteristica piastra appoggiata alla roccia, alta circa 15 metri, difficile. Si prosegue poggiando leggermente a destra. Da qui la roccia diventa sana e compatta e si continua a salire per oltre un centinaio di metri in vicinanza dello spigolo, alcuni passaggi molto difficili. Si giunge, dopo aver superato un lungo camino, su uno spuntone sullo spigolo del monte; ometto di pietra. Circa 5 metri a sinistra, da questo spuntone si prende un camino stretto e strapiombante, straordinariamente difficile; un chiodo d'assicurazione. Questo camino è alto una ventina di metri e, finito, si prosegue l'arrampicata poggiando a destra e giungendo nuovamente sullo spigolo. Da qui, si scantonona a destra portandosi sul versante opposto del monte e si scende traversando circa

#### IL GRUPPO DELL' OLIMPO

1. Lo Skolio, m. 2605; 2. Il Mitika, m. 2918; 3. Lo Stefani o Trono di Giove, m. 2909; 4. M. Profeta Elia, n. 2787





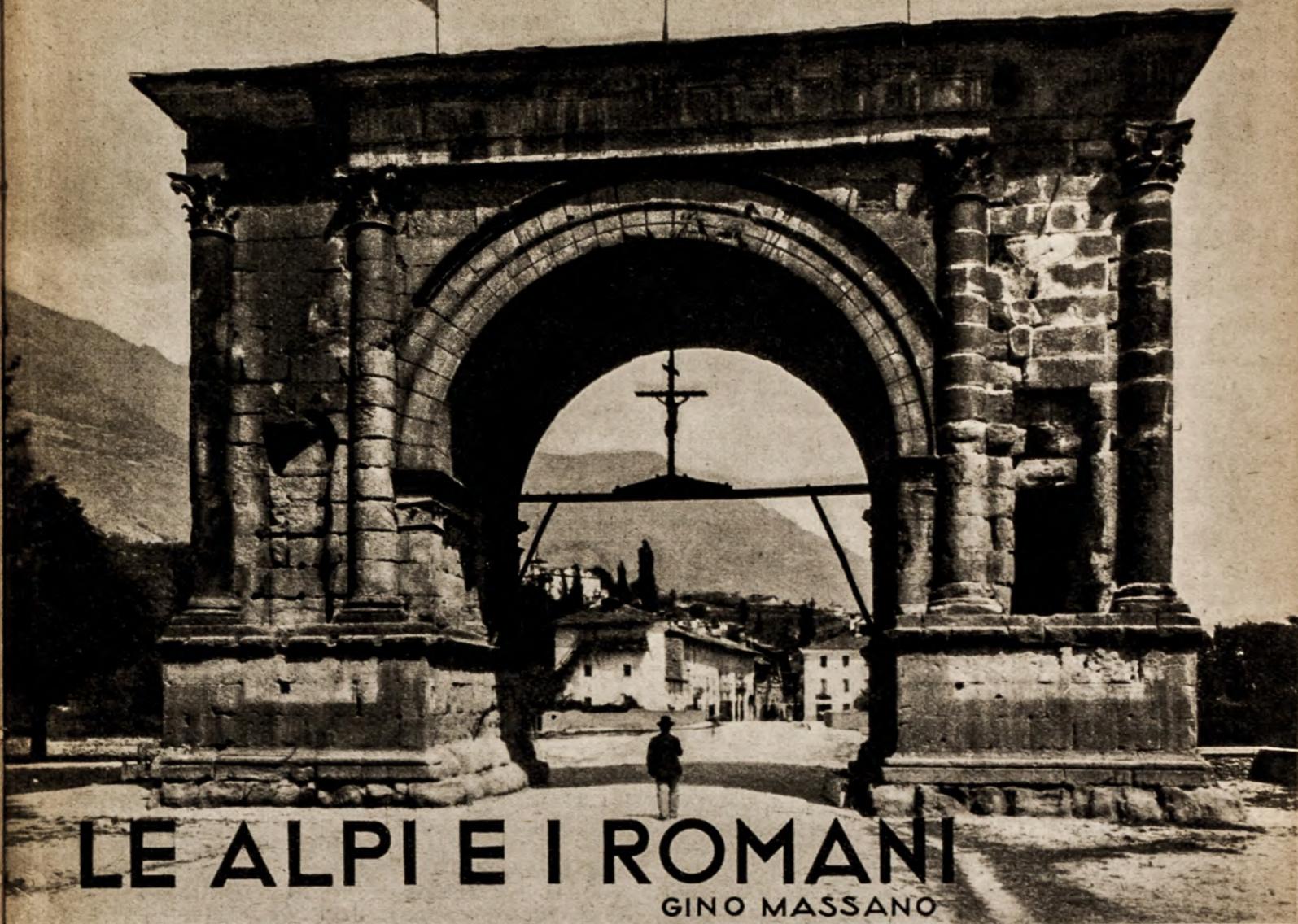
#### LO SPIGOLO NORD DEL MITIKA

10 metri lungo una piastra di roccia inclinata verso l'abisso. Si giunge sotto un caratteristico camino dalla roccia rossastra. Prima si sale una ventina di metri abbastanza facili, poi il camino diventa verticale e molto difficile, poi ancora dopo circa 15 metri si supera uno strapiombo straordinariamente difficile e friabile; un chiodo d'assicurazione. Dopo lo strapiombo si prosegue su terreno un po' meno difficile per circa 10 metri, indi il camino diventa più facile e dopo circa 40

metri s'inclina e prende forma di canalone con massi detritici e ben presto si giunge in vetta.

La nostra arrampicata durò circa 4 ore e mezza e la parete sarà alta circa 450 metri.

Giunti in vetta, vi sostammo un bel po'. Febo ci tenne compagnia, cullandoci col dolce tepore dei suoi raggi e bisbigliandoci l'arcana poesia della quiete e della solitudine che regna sull'Olimpo.



# LE ALPI E I ROMANI

GINO MASSANO

*Neg. Alinari*

AOSTA : ARCO AD AUGUSTO PER RICORDO DELLA VITTORIA SUI SALASSI

*Alpae summae: usque huc Italia. (1)*

Le vie alpine che i romani aprirono tanto per il passaggio delle loro legioni sulle Alpi, quanto per le necessità del commercio e delle comunicazioni con i paesi conquistati al di là della grande cerchia montuosa, possono essere insieme testimonianza di gagliarda tradizione alpinistica e della mirabile organizzazione tecnica dell'impero.

Dico subito che il valore probatorio di tali opere solenni, è più per la seconda che per la prima affermazione.

Lo stesso ricordo delle difficoltà incontrate nella costruzione di queste strade, perpetuato dalle lapidi giunte fino a noi, si accompagna ad un senso di orgoglio per averle superate, che in un popolo come il romano, imprenditore di opere gigantesche; come il Vallus in Britannia, il Limes danubiano, gli acquedotti, gli anfiteatri, le città africane, la via attraverso la transgiordania verso la Persia etc., farebbe

meraviglia veder così accentuato; se non dovessimo concluderne che per i *padri romani* la montagna conservò sempre un qualche cosa di misterioso, e non esercitò su di essi un'attrazione, ma piuttosto li respinse.

Subirono la montagna, e la dominarono; non diversamente da come si comportarono di fronte al mare ed ai complessi problemi che ne derivarono.

Gustavo Giovannoni (1) riportando, fra le altre, due iscrizioni esistenti a Monte Croce in Carnia, l'una al Passo, l'altra sul Monte, a 100 passi dalla rupe presso la via antica, ne ricorda i testi che richiamano, nella lapide al

(1) Iscrizione esistente sui *Tropaea Augusti* a Turbie presso Monaco. (Cfr. Daremberg Saggio alla voce « Tropaeum »).

(2) G. GIOVANNONI, *Vestigia romane nelle Alpi*. - Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I., IV, 1924.

Passo presso la via ancora in uso, che questa via fu aperta «là dove uomini ed animali passavano con pericolo» e nella seconda che Ennio imprenditore della costruzione della strada «opera duratura in eterno» pose l'iscrizione sul «grande masso alpino perchè più volte non offri passaggio all'impervio ponte con pericolo dei viandanti».

Dicono i due testi: *hoc iter ubi homines et animalia cum periculo commabant*»

«*quot saepe invium commiantium periclitante populo ad pontem transitum non placuit.*»

E le due iscrizioni sono dell'anno 373 dell'era volgare, quando oramai tutto il mondo era romano.

Massimiliano Cardini felicemente definendo l'amore della montagna nei romani pone il problema nei suoi veri termini.

Egli scrive infatti:

«L'amore della montagna si può intendere in un duplice senso: in quello del desiderio che si può averne pel godimento ch'essa può dare, eppure della dolcezza, sia pur malinconica, prodotta dai sentimenti e dalle idee che possono esserne suggeriti; e sarebbe questo il caso di Francesco Petrarca, che ne parla in una delle epistole familiari. E il primo senso, a voler sottilizzare, potrebbe dividersi in altri due: e cioè in quello del benessere generale e della serenità maggiore, pur priva di coscienza contemplazione o speculazione — serenità che è frutto del benessere organico —; e nell'altro del piacere dello sport montano — alpinismo, ginnastica sulla neve —. Il quale ultimo piacere è dato dalla gioia del camminare e del faticare, e del provare la potenza o l'abilità della propria persona, e del vincere difficoltà e pericoli; anche, forse, per il gusto, non cosciente, del sentir poi più vivo il senso della conservazione della vita, oltre che pel fascino del pericolo stesso. E questa osservazione abbiamo fatto perchè c'è gente che ama la montagna per i godimenti fisici o spirituali, ma che ci si farebbe portare, se fosse possibile, in portantina o sulle spalle degli altri; che ama insomma il monte diversamente dagli alpinisti, i quali paiono amarlo sopra a tutto come mezzo di svago o a certo loro particolare bisogno di muoversi».

Ora i romani, se furono in qualche loro poeta dei romantici; ed in qualche loro spirito più ardentemente irrequieto dei curiosi dei problemi naturali, ebbero a base precipua del loro sentimento un amore ed una preferenza per i problemi umani, reali e contingenti, e solo una molto vaga sensibilità per la natura come la intendiamo oggi noi.

Si può avere Orazio che canta il *candido Soratte coperto di neve* dalla sua comoda casetta Tiburtina, ma si preferisce *Tusculum* (Frascati) che d'inverno, inondato di sole, offre il ristoro benefico di un mite clima; si può esser Seneca che invita Lucilio a salire sull'Etna, o si può seguire in questa ascensione lo stesso imperatore Adriano che volle di là ammirare l'arcobaleno, e dalla cima di altro nome, non precisatoci, godersi il levar del sole: ma si preferiscono colline e poggi e pia-

ni, e le grandi ville suburbane, ed i comodi viaggi in comode carrozze, quando non in portantina.

Ecco perchè se abbiamo il classico ricordo del passaggio delle Alpi compiuto da Annibale, dobbiamo arrivare ad Augusto ed alle sue quattro spedizioni, per constatare un vero contatto romano con le Alpi, ed il primo sfondamento, in quella spedizione contro i Reti ed i Vindelici che fu condotta dai figliastri di lui, Druso e Tiberio.

Ce lo ricorda una lapide della Via Claudia Augusta (dell'a. 47 Era volgare) che nel dire che Tiberio Claudio, figlio di Druso, rafforzò appunto da Altino fino al fiume Danubio per trecento miglia e mezzo questa via, precisa che suo padre l'aveva tracciata: *disserrate le Alpi con la guerra. (Viam claudiam augustam quam Drusus Pater alpihus bello pate munit factis derexerat).*

Da quest'epoca comincia la conoscenza romana delle Alpi, secondo il loro concetto, e quindi la creazione di tutti i mezzi per superarle, per viverci e per difenderle.

*Alpes* (qualunque sia la etimologia della parola) non significò per gran tempo se non *Monti eccelsi*, non solo sul confine d'Italia, ma nell'interno della penisola e nelle altre regioni del mondo.

Si chiamano *Alpes* (2) i monti Appennini, i Pirenei, i Carpazi, e le montagne della Numidia, preferibilmente dagli scrittori, perchè le iscrizioni non danno che un esempio ed incerto.

Sotto Augusto insieme ad *Alpes*, cominciano a ricordarsi le *Alpinae gentes* di tutta la cerchia alpina: dai Liguri e dai Salassi (Val d'Aosta) ai Venosti (Alto Adige) ed ai Reti e Vindelici, già citati.

Documenti nobilissimi restano, la citazione che Augusto stesso fece nel suo testamento politico (il celebre monumento Ancyranum) e tra i monumenti gli *archi* di *Susa* e d'*Aosta* ed i *Tropea Augusti* eretti sulle Alpi Marittime.

I bassorilievi dell'Arco di Augusto a Susa ci conservano forse, in una viva scena, il ricordo del patto stretto da Augusto con Cozio, che si sottomise pacificamente con le città del suo reame, ed a nome di esse e per ricordo del fatto concluso elevò nel 9/8 a. Cr. l'arco stesso (3).

E' interessante, sulle tracce del capoverso del suo testamento, da Augusto dedicato all'assoggettamento delle zone alpine, seguire la storia di questa conquista (4).

Augusto lasciò scritto (*Alpes a regione ea, quae proxima est Hadriano mari, (ad Tuscum pacari fec) i nulli genti bello per iniuriam/inlato./*).

(Ho assoggettato le Alpi da quella Regione, che è prossima al mare Adriatico, sino al

(2) *Alpes* voce del Dizionario Epigrafico di antichità romane del De Ruggiero.

(3) E. FERRERO, *L'arc d'Auguste à Suse*. - Turin, Frères Bocca, 1901.

(4) *Res gestae Divi Augusti*. - Testo e commento di C. Barini, Milano, «Popolo d'Italia», 1930.



IL PONTE ROMANO  
A PONTE SAN MARTINO

STRADA ROMANA NELLA  
VALLE D'AOSTA

Neg. E.N.I.T.





Tirreno, a nessun popolo apportata guerra ingiustamente).

A parte l'esagerazione e la modestia, elementi di politica affermazione, è vero che la conquista delle Alpi cominciata dalla Regione del Piccolo S. Bernardo (ricco di cospicue memorie monumentali romane), continuò ininterrotta fino a che tutta la chiostra alpina non fu romana. A ciò fu costretto dai balzelli che le genti alpine imponevano al passaggio degli eserciti romani attraverso le loro Regioni.

La prima guerra fu contro i Salassi, che vennero avulsi dal loro paese (la Val d'Aosta), ove fu dedotta una colonia militare che ebbe sede ad Augusta Pretoria (Aosta) nel 25 a. C.

A ricordo di questa conquista verrà poi eretto, nel 25 d. C., l'Arco trionfale ad Aosta in onore di Augusto.

A questa conquista seguì nel 16 a. C. quella del Norico, causata da una invasione di Pannoni e di Norici (scesi dai monti Tauri) nella regione litoranea dell'Istria. Gli onori che per la Val d'Aosta erano stati di Aulo Terenzio Varrone Murena, qui furono di Publio Silio Nerva.

L'anno dopo si vincono Reti e Vindelici, come ho già ricordato, e nel 14 a. C. furono vinti i Liguri e superate le Alpi Marittime. Di questa ultima vittoria è ricordo il monumento trionfale, eretto pochi anni dopo (7-6 a. C.) a la Turbie presso Monaco, e detto «*Tropaea Augusti*», sul quale sono enumerate le genti alpine fino ad allora conquistate, ad eccezione delle genti valdostane (ricordate da Cozio nell'Arco di Susa), perchè pacificamente romanizzate.

Il *Tropaea Augusti* fu fatto elevare direttamente dal Senato e dal popolo romano e la iscrizione, che è la stessa che Plinio dice esser stata letta (o approvata) in Senato, ricordava sinteticamente il dominio da Roma, per virtù di Augusto, imposto alle genti alpine «*Imp. Caesari divi filio Augusto S.P.Q.R. quod eius ductus auspiciisque GENTES ALPINAE OMNES quae a mari Superi ad Inferum pertinebant sub imperium Populi Romani SUNT REDACTAE*».

E seguono i 46 nomi delle varie genti vinte.

Ma occorrono ancora 8 anni di guerre perchè tutte le Alpi siano romane, ed è appunto al 6 a. C. che viene costituita la Provincia Raetia.

Sono complessivamente 19 anni di guerre che Roma sostiene per assicurarsi indipendenti e libere le vie di comunicazione verso i paesi del Nord.

Rifacimento di vecchie strade, quale quella che già era stata costruita dal padre di Re Cozio dalla Valle d'Aosta nelle Gallie, e costruzione di nuove, come la citata da Altino, aperta da Tiberio e rafforzata dal figlio Druso; necessità di far soggiornare in regioni di media e di alta montagna reparti per le operazioni di guerra, e guarnigioni per la difesa e la manutenzione stradale; indispensabilità di mantenere i rapporti in qualunque stagione dell'anno con i paesi d'oltre al-

pe: furono tutti problemi per la cui soluzione si doveva anche tener conto delle speciali condizioni di ambiente alpino.

Vedremo che ne sono scaturiti mezzi di difesa e di vita, non lontani (relativamente) da quelli dei nostri tempi.

Ma consideriamo prima quale fu il grado di conoscenza che delle Alpi in particolare, i romani ebbero.

Se si intende per «Alpi» non l'altezza smisurata dei monti, ma la catena che cinge a difesa sicura tutto il settentrione d'Italia; possiamo dire che essa era nota molto profondamente, anche i romani non ne abbiano scalato e solo sommariamente identificate le più alte vette (M. Bianco, M. Rosa, M. Cervino, M. Ortles, M. Marmolada) e ci abbiano lasciato il ricordo toponomastico del solo Monviso (*Mons Alvicus*).

«Alpi» le chiamarono o dalla radice celtica che significa alta montagna, o da *albus* bianco, per il candore delle nevi, che le ricoprano perennemente.

Le misurarono con grande approssimazione nel senso della larghezza, dal Passo di Cadinbona alle Giulie, e della profondità, dalla pianura padana alle Gallie ed alla valle del Danubio.

Ci ricordano le caratteristiche attività delle valli, essenzialmente pastorali: come latte, formaggi e miele; e ci tramandano memoria delle miniere d'oro della Val d'Aosta, e degli impianti per estrarre l'oro anche dalle sabbie aurifere dei fiumi, come già facevano i Salassi, contro i quali i romani dovettero usare la maniera forte per toglier loro il vizio di fermare le acque della Dora (a scopo appunto di ricerche aurifere) privando dell'acqua i cittadini di *Eporedia* (Ivrea).

Sapevano che il pendio delle Alpi verso l'Italia è più breve e ripido che verso i paesi del Nord, ma più ridente ed ubertoso; e che tutta la catena era coperta da folti preziosi boschi.

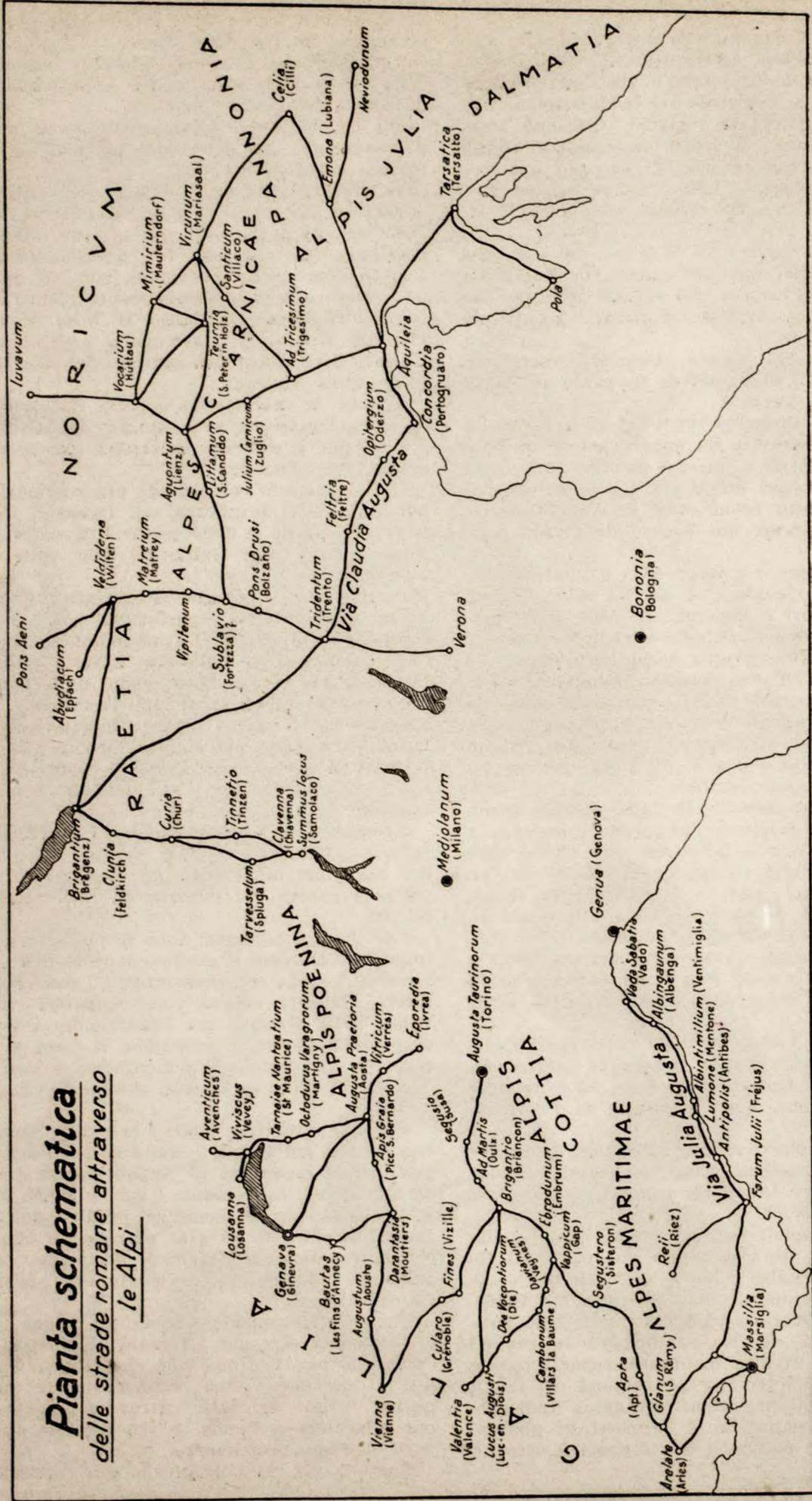
Che le Alpi insomma sono le più alte montagne dell'Europa, e graduandone le difficoltà alpinistiche, che esse presentano all'audace scalatore difficoltà cinque volte maggiori che i monti della Grecia: per raggiungere i quali occorre un giorno di cammino. E forse si riferivano alle cime delle montagne, e non ai vari picchi emergenti, quelli che Stazio chiama *cornu*.

«Alpi», parola che mette i brividi per monti ben diversi dai laziali e dallo stesso *Vesuvius*, la fumante montagna di Napoli, confidenziale ed alla mano, non ostante i suoi più che 1000 metri di altezza, e donatrice prodiga fino all'estremo più alto di vini preziosi: e che ci è rappresentato da l'affresco pompeiano; documento indubbio che il monte era abitualmente salito.

Questa conoscenza e questa precisione non ci bastano a dire che i romani abbiano fatto dell'alpinismo. Vedremo che essi sono più dediti al *turismo alpino* particolarmente sulle grandi strade lanciate, attraverso i monti, per allacciare a Roma, e fra loro, le varie parti dell'immenso impero.

Quali le vie che collegavano più particolar-

***Pianta schematica***  
*delle strade romane attraverso*  
*le Alpi*



mente l'Italia, attraverso le Alpi, alle Province dell'Impero risulta chiaramente nella carta schematica annessa a questo studio.

a) dall'Italia nella Narbonensis per le Alpi Marittime.

b) dall'Italia nella Narbonensis per le Alpi Cozie.

c) dall'Italia nella Narbonensis per le Alpi Graie.

d) dall'Italia nella Gallia Belgica per le Alpi Pennine.

e) dall'Italia nella Raetia per le Alpi Retiche.

f) dall'Italia nella Raetia per le Alpi Trentine.

g) dall'Italia nel Noricum per le Alpi Carniche.

h) dall'Italia nella Pannonia Superiore per le Alpi Giulie.

i) dall'Italia nella Dalmazia per le Alpi Giulie.

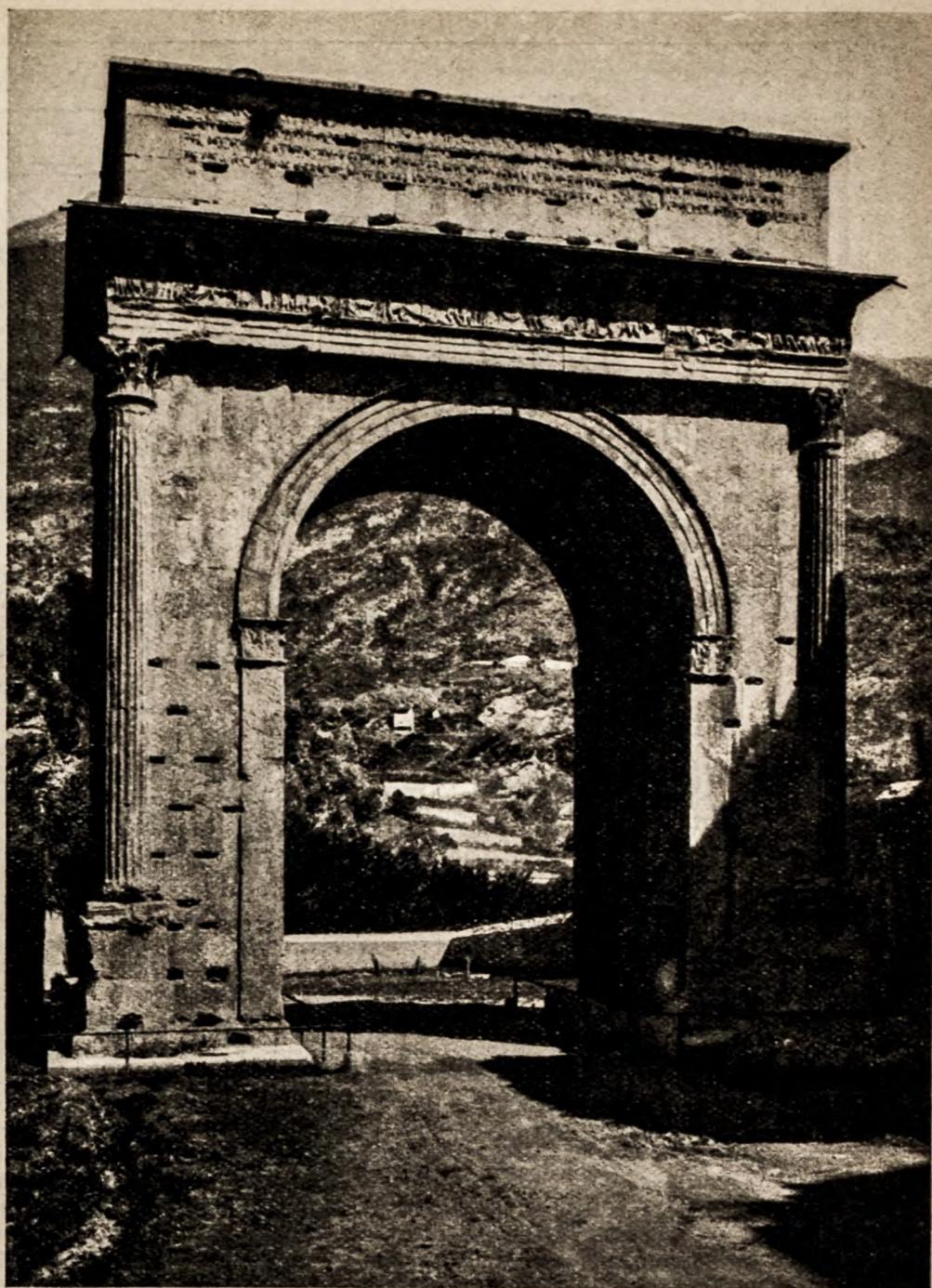
Nella carta schematica ho cercato di dare insieme la toponomastica romana e quella dei giorni nostri, per rendere più evidente la visione della rete stradale alpina.

Queste vie, è ovvio, facilitavano enormemente il traffico fra le varie provincie trans- e cisalpine dell'Impero, e lungo esse sorsero ben presto — attorno ai ricoveri (o case cantoniere) affidati ai *Magistri Viarum* — case, botteghe e locande private, cioè in germe: un futuro *pagus*.

Queste strade erano normalmente aperte al traffico, senza soluzione di continuità.

Ma per costruire queste strade, e per assicurarne una perfetta manutenzione all'intenso traffico, così come per oltre 19 anni combattere per vincere e domare le alpine genti riottose; per vivere insomma in alti paesi, ad una media minima di 1000 m. s/m, occorreva certo, anche allora, una particolare predisposizione, un corredo di oggetti, non usuali nel mondo romano, ed uno spirito di sacrificio abbastanza accentuato.

Tutto questo non mancava al pratico spirito ed al profondo senso civico dei romani, i quali seppero adattarsi ed ambientarsi nelle residenze di alta montagna quando vi fu-



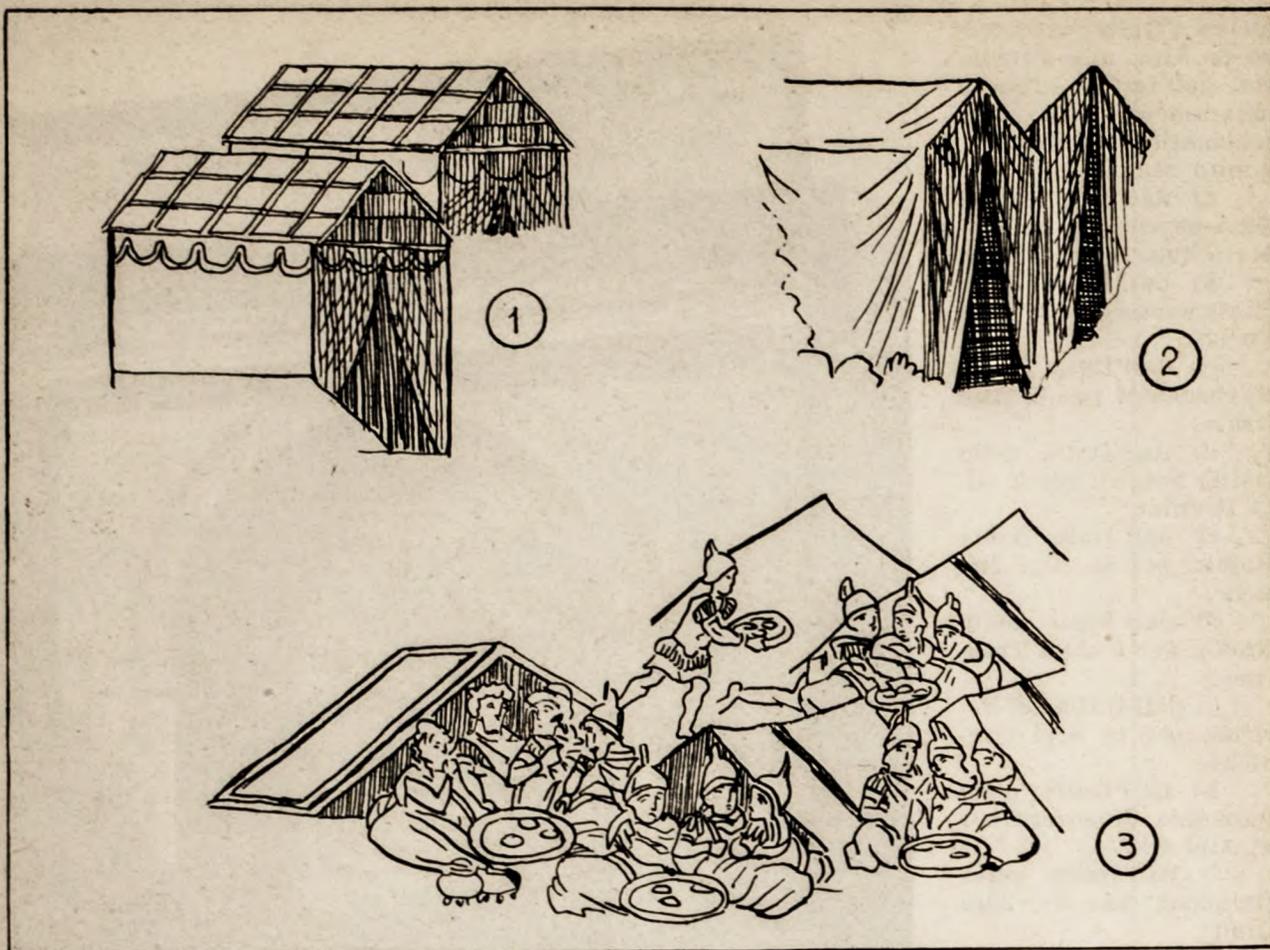
Neg. Alinari

SUSA: ARCO AD AUGUSTO, ERETTO DA COZIO

rono trasferiti o per guarnigione (se militari) o in dipendenza delle cariche politiche ed amministrative delle quali erano rivestiti (se borghesi).

Per completare le notizie riguardanti le strade alpine, dirò che di esse furono costruite a spese dello stato, a mezzo di pubblici impresari, quelle che non erano richieste da necessità di guerra, e che una volta completate e collaudate erano cedute alle amministrazioni provinciali: mentre le altre tutte furono frutto delle fatiche intelligenti dei legionari.

Ma, borghesi o militari, chi attese prima alla costruzione e poi alla manutenzione di queste strade; così come coloro che furono destinati a presidiare luoghi montani o ad am-



1. tabernaculum ; 2. tentorium, tenda per ufficiali ; 3. tenda per soldati

ministrarli; dovettero vivere mesi e mesi in località molto alte, che fino ad allora erano parse inaccessibili, accontentandosi magari di una modesta tenda, prima di poter godere di più comoda e nobile dimora.

Dal senso di stupore che la montagna da vincere, suscitava nel cuore degli audaci che la tentavano, sono eloquenti e probatori documenti, le lapidi e le iscrizioni superstite, queste, sulle rocce ove furono scolpite.

Il senso pratico dei romani trovò le difese contro questi aspri ostacoli dell'altezza e del freddo; creando, nel campo militare, speciali reparti che ebbero il nome di *Alpini* e la ragione vera di esserli; e dotando questi, e certo i borghesi che si trovavano in analoghe condizioni, di indumenti, di attrezzi e di strumenti che ne fortificassero la resistenza contro gli avversi elementi dell'altezza, della neve e del freddo.

E su questi soffermiamoci un momento.

Come nacquero gli *alpini romani* è stato così ben detto dal Col. Colocci-Vespucci, che alla sua ideazione in gran parte mi associo anch'io.

Egli infatti (6) ricordato che i prigionieri portati in gran numero da Cesare in Italia, dopo le vittorie in Gallia, furono destinati ai lavori delle miniere, informa che queste colonie di minatori galli, scaglionate nelle zone alpine, erano sorvegliate da legionari romani, « i quali alle mansioni primitive di veglia-

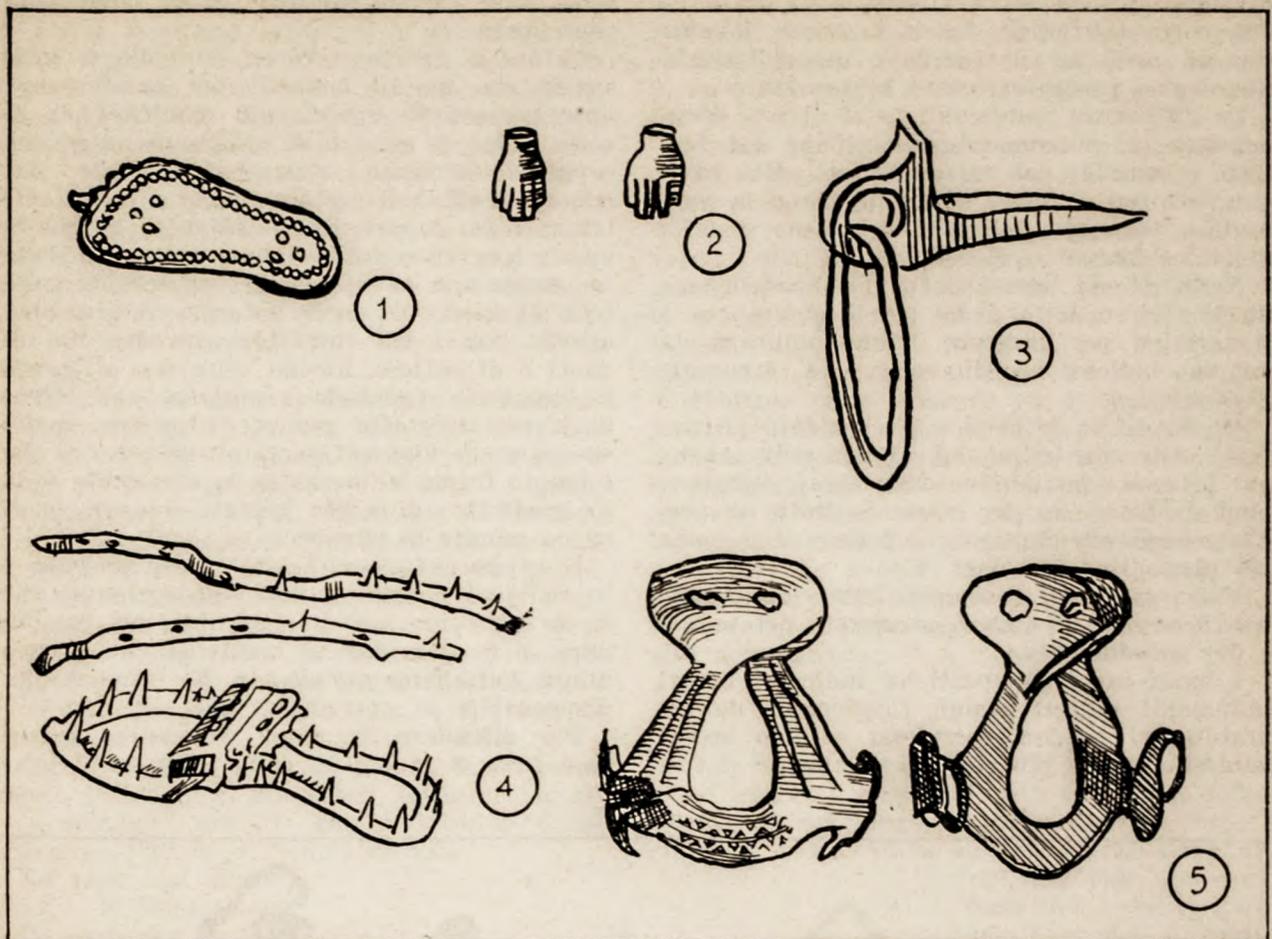
re sui prigionieri, vennero man mano aggiungendo le più alte e più nobili destinazioni di difendere le valli alpine, massime quando Augusto volle soggiogare i popoli alpini della Rezia, conquistati poi da Druso e da Tiberio.

« E' quindi indubitato che la formazione delle colonie minerarie romane trasse con sé l'istituzione di *presidii* militari alpini. Codesti *presidii* divennero nuclei di formazioni territoriali militari, le quali anzitutto si spostarono dai primitivi soggiorni delle miniere in punti di maggiore importanza strategica montana sotto il comando di *praefecti limitanei* (prefetti di confine). Poi il loro accrescersi di numero ed i servizi, che codesti legionarii, specializzati alla vita di montagna, devono aver reso all'Impero, soprattutto durante le guerre retiche, ebbero come conseguenza una successiva formazione più importante e caratteristica, quella delle *legioni alpine*. »

Non è qui il luogo di parlare partitamente della organizzazione di queste 3 Legioni (I<sup>a</sup>, II<sup>a</sup>, III<sup>a</sup> Julia), nè delle *cohortes alpinorum*, delle quali 4 sono note (1, 2, 4, 5) e per le altre 5 (3, 6, 7, 8, 9) è dubbio che fossero o meno duplicazioni delle prime.

Le legioni ebbero residenza originale, e quindi si formarono, nelle Valli della Dora Riparia (la I<sup>a</sup>) e in Val d'Aosta (la II<sup>a</sup> e la

(6) Col. COLUCCI-VESPUCCI, *Le origini degli Alpini*. - Giornale « L'Alpino » del 1932.



1. scarpe militari con chiodi ordinari; 2. guanti invernali; 3. chiodo ad anello, simili a quelli usati ancor oggi per roccia; 4. ramponi da ghiaccio; 5. ferri da muli per strade rocciose o con ghiaccio (*hipposandolo*)

III<sup>a</sup>); mentre le coorti si trovano localizzate principalmente in Pannoria e nel Norico, con qualche distaccamento nell'Illirico e nella Dalmazia. Vi è ricordo di una residenza in Britannia della *Cohors Alpinorum*.

Sul reclutamento originario dei militi di questi reparti, possiamo dir solo che quelli che figurano nati in località alpina, appartengono alle Alpi Marittime od alle Cozie.

Queste truppe alpine percepivano un soprassoldo speciale (l'indennità di alta montagna), avevano un rancio più abbondante con relativa gavetta di dimensioni maggiori delle normali; e godevano di ordinarie distribuzioni di viveri di *conforto*, che non erano dati agli altri legionari.

Quanto al bere avevano vino, e non il solo aceto come si distribuiva per bersi con l'acqua, e non era ignoto l'uso mattutino di un bicchierino di grappa sincera. Le *vigne retiche* dovevano anche allora dare materie prime eccellenti per una più eccellente grappa.

Questa sopralimentazione, riconosciuta ai soldati operanti in montagna, dalla sussistenza, doveva essere necessaria anche per i borghesi: i quali forse, quando i mezzi erano pochi, rinunciavano a tutto, ma non al bicchierino.

Ma insieme alle difese interne, vi era una difesa esterna di abiti e di maglie, di cui bisogna tener conto. E se noi siamo più rag-

guagliati sul corredo militare (e ciò è facile per i monumenti onorari e per le epigrafi) possiamo facilmente dedurne simigliante moda per i borghesi, anche se non vogliamo pensare che essi pure utilizzassero il grigio-verde, come nei centri di mobilitazione alpina si verificava negli anni di guerra.

Passiamo agli indumenti, corredo personale particolarmente curato. L'amministrazione militare ebbe molta cura di modificare opportunamente la divisa e di completarla con quegli elementi che meglio si prestavano: studiando ed imitando ciò che indossavano i cittadini delle regioni montuose e delle regioni nordiche per aver più sicura difesa dal clima e dalle intemperie.

Credo opportuno insistere ancora una volta su questo concetto e che cioè quasi tutto quello che dirò del corredo militare per l'inverno e per l'alta montagna, vale anche per i borghesi: sia che essi abbiano dato il *là* ai legionari; e sia che viceversa la bontà della trovata e la moda abbiano consigliato la popolazione civile ad ispirarsi all'abito militare.

Cominciando dal copricapo. Si portava in capo un zucchetto, semplice e basso (*pileus*) di lana o di pelo di animale, ogni qualvolta per il freddo o per il tempo cattivo non si volesse, come era uso, uscire a capo scoperto.

Al collo la cravatta di lana (*focale*) di prescrizione per i reparti obbligati a vivere al

di sopra di una certa altezza o al di là di una certa latitudine. La si fermava davanti con un nodo le cui cocche o erano lasciate libere o si passavano sotto la corazza.

Le differenze sostanziali nella divisa, documentate nei monumenti, sono date dai farsetti a maglia, dai calzoni stretti alla caviglia, attorno ai quali si avvolgevano le mollettieri partendo dal collo del piede e dalla giubba chiusa fino al collo.

Nella stessa nomenclatura, a conclusione di ciò che ho detto, si ha per il *sagum*, che è il termine per indicare l'abito militare, la doppia indicazione di estivo ed invernale (*hiemale*).

Ma la difesa principale era affidata ai cappotti, alle mantelline ed ai mantelli. Anche qui la moda femminile imita assai volentieri quella militare e, pur cercando stoffe di pregio e leggiere, mantiene la forma ed il nome dei mantelli dei soldati.

Valga per tutti l'esempio della *clamide* che non è se non un imborghesamento del *sagum* e del *paludamentum*.

I molti nomi superstiti ad indicarci i vari indumenti militari-alpini, funzionanti da soprabito, ci rendono perplessi se uno stesso mantello avesse più nomi, o veramente vi fos-

sero tante varietà quanti i molti nomi indicherebbero.

Chiuso o aperto, fermato al collo o sulle spalle, con fila di bottoni o di ganci, senza apertura per le braccia (le maniche non ci sono mai); di pelo o di stoffa pesante; con cappuccio o senza; scuro o rossiccio: dal *manduas* all'*abolla*, più pesante e meno svolazzante del *sagum*. Dall'*armillausa*, soprabito aperto avanti, e forse dietro, nel senso della lunghezza alla *paenula* anch'essa pesante mantello di lana o di cuoio a forma di campana, aperto avanti ma chiudibile con una fila di ganci o di bottoni, alcune volte con attaccato il cappuccio (*paenula cucullata*); al *birrus* anch'esso di stoffa pesante rossastra, molto spessa e che vien raffrontato alla *lacerna* che è tenuto fermo sulla spalla da una spilla o da un graffetto; di stoffa pesante e scura, or sì or no munito di cappuccio.

Il cappuccio, *cucullus*, fa a sè, staccato e lo vediamo portato a mano da legionari che se lo son forse tolti per il caldo, nel camminare, o è attaccato al mantello, che prende allora l'attributo *cucullatus*. E' elemento indispensabile al corredo di chi viaggia.

Per difendere le mani calzavano guanti (*mantica*) di lana o di pelle foderata di pelo.



1. « *paenula cucullata* » 2. « *pileus* », berretto - passamontagna ; 3. « *focale* », cravatta di lana ; 4. « *abolla* », mantello ;

Venendo infine alle calzature non solo la *caliga* o scarpa militare, la troviamo con spessa suola di cuoio e munita di chiodi fitti e puntuti; ma addirittura i ramponi da ghiaccio (*solaea*) con molte punte ordinatamente disposte, a due parti mobili su cerniera centrale. Per appoggiarsi nel cammino occorre il bastone da montagna, se non curvo in alto come quelli dei pellegrini, ferrato nella punta. Ma l'uso non doveva essere così generale come è oggi nei reparti di montagna.

Dove non passa la strada, il mulo col carico a basto trova il suo itinerario. Allora ed oggi.

Ma anche al mulo va facilitato il cammino e diminuita la fatica. Ed ecco che se il terreno è coperto da molta neve si lasciano i piedi ai muli con sacchetti di tela — pieni, forse, di paglia — per impedirgli di sprofondare fino alla pancia. Vere racchette per quadrupedi. E per i terreni rocciosi o con ghiaccio, gli si legano ai piedi con funicelle gli *hipposandali* che sono di metallo, reso forse squamoso nella parte in contatto col terreno.

Ma non si può sempre camminare. Bisogna fare delle tappe e lunghe quando si tratti di costruzioni o di riattamenti di strade.

Ecco quindi la necessità di ripari dai provvisori, le tende, ai più sicuri, le baracche, alle costruzioni murali: che resteranno e segneranno l'inizio di centri di vita.

Ed ecco, dai monumenti, le figurazioni delle tende per i soldati, di quelle più complesse e solide per ufficiali, e di casette di tende e di legname per soggiorni più lunghi di un solo pernottamento o di qualche giorno di attesa all'accampamento o sui lavori.

*Tentorium* la tenda di teli, smontabile rapidamente. I teli sono di stoffe e di pelli, per difendere dal freddo e dalla pioggia; doppie tende di pelli unite per conservare tiepido l'ambiente e preservarlo dagli sbalzi di temperatura. Ma possono non bastare e si arriva ai *tabernacula* di legno, di uso schiettamente militare, con copertura di tende.

Come delle tende si ha il tipo invernale,

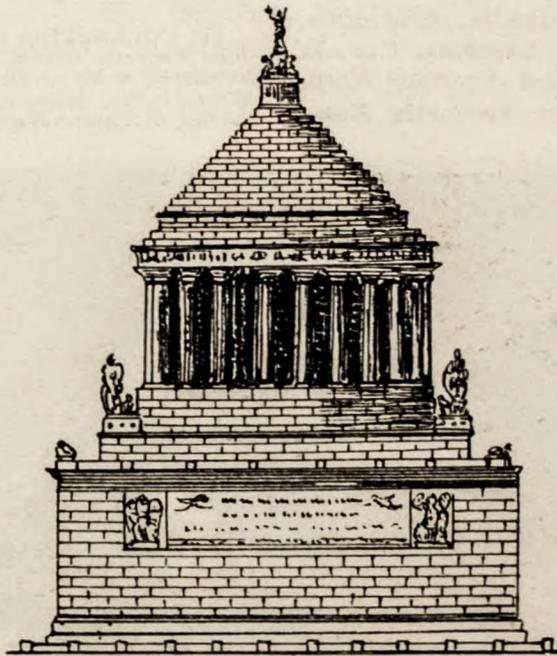
si ha dalle baracche, gli *Hibernacula* alloggi più confortevoli, vere e piccole casette tirate su ispirandosi alle varie architetture paesane ed utilizzando i materiali che si trovano sul posto.

Questo per le difese contro le intemperie e l'inverno, quando si debba star fermi. Ma occorre anche superare ostacoli del terreno roccioso, e condizioni tutte particolari dell'inverno: cioè ghiaccio e neve. Conobbero i romani l'uso dei chiodi ad anello per assicurare le corde e superare pareti ardue di monti; seppero adoperare i ramponi per i terreni ghiacciati; e se non abbiamo prove — come le abbiamo certe e sicure per i ramponi, per le scarpe chiodate, per i chiodi ad anello, per il corredo e l'equipaggiamento invernale, per le racchette ai muli e forse agli uomini — che essi abbiano usato gli sci, certo ne ebbero conoscenza dai germani, che trasportavano persone e cose con slitte a pattini di legno, e dai quali presero tanti elementi di difesa contro il freddo e consuetudini di vita in alta montagna.

\*\*\*

Nel concetto romano le più alte mete dello spirito, da raggiungere e da conservare, sono: *virtù ed onore*. *Virtù ed onore* presiedono ai riti, alla vita, alla fortuna dei sodalizi giovanili e dei giovani stessi; della vita militare e dei singoli legionari.

Senso grave di responsabilità, alto dovere civico l'essere ed il mantenersi *virtuosi*; l'aver cioè il complesso delle qualità morali necessarie perchè il nato uomo divenga e rimanga: *vir*. Mi pare sommamente istruttivo ed espressivo per la nostra conoscenza del sentimento romano nei confronti della montagna, e quindi delle Alpi, il ripetere e concludere con una loro massima solenne, che dice meglio e più compiutamente, in sintesi di poche parole, quanto ho cercato io qui di dimostrare: *Rupes sunt itinera virtutis!*



« Tropea Augusti »,  
ricostruzione

Il monumento alla Turbie, presso Monaco

# Il Collaspro <sup>(1)</sup>

Fernando Cisotti

Al Collaspro spetta meritatamente un posto d'onore nelle Vedrette Giganti in primo luogo per l'altezza poichè è la terza cima del gruppo (dopo il Collalto, m. 3435, e il Monte Nevoso, m. 3357), e poi anche perchè è la cima di più difficile accesso per la sua via normale; caratteristica quest'ultima che gli giova e gli nuoce nello stesso tempo. Gli giova perchè lo circonda di una aureola di sacro rispetto, ma gli nuoce perchè vien lasciato in disparte e regolarmente negletto dai normali itinerari che turisti ed alpinisti soglion seguire dal Rifugio Vedrette Giganti. Anche all'aspetto si presenta un po' scontroso e sembra voglia accontentarsi di vivere tranquillo all'ombra del fratello maggiore che gli sta di fianco e che lo domina dall'alto coll'imponenza della sua massa. Queste due cime (Collalto e Collaspro), messe tra loro vicine da madre natura per amor di contrasto, affascinano lo sguardo, che mai si stancherebbe di contemplare un quadro sì suggestivo.

Il Collaspro, per chi lo osservi dal versante della Vedretta di Ries, versante occidentale, presenta tre creste pronunciatissime. Una, la settentrionale, in leggerissima direzione Nord-Est dalla cima scende alla Bocchetta Nera,

m. 2972, verso il Collalto; una seconda si dirama dapprima verso Nord-Ovest fino all'anticima, poi verso Ovest-Nord-Ovest a formare uno sperone che si addentra nella vedretta; e, infine, una terza che verso Sud-Ovest va a formare la forcella, m. 2998, tra il Collaspro e la Cima di Pianalto, m. 3095. Mentre non mi consta di ascensioni sulle ultime due creste, invece sulla prima (Nord-Nord-Est) sappiamo da informazioni assunte da guide del luogo che avanti la guerra erano stati fatti ripetuti tentativi, mai riusciti, tant'è vero che chi ascende al Collaspro dalla Bocchetta Nera, che è il punto donde comincia l'attacco della cresta in questione, evita la prima parte della cresta stessa, che presenta il punto di gran lunga più difficile, e precisamente evita il tratto di essa ch'è in leggerissima direzione di Nord-Est, e salendo non difficilmente per neve (alquanto ripido), raggiunge il punto di congiunzione con la cresta Nord-Ovest.

L'ascensione per la cresta Nord-Est ci atti-

(1) COLLASPRO, m. 3272 (Alpi Aurine - Gruppo delle Vedrette Giganti). - 1<sup>a</sup> probabile ascensione per la cresta N-NE. - Dott. Fausto, Fernando e Fabio Cisotti (Sez. Milano), con la guida Carlo Obererzbacher di Campo Tures, 19 settembre 1934-XII.

## LE VEDRETTE GIGANTI DA CIMA DURA

Da sinistra a destra:

Collalto, m. 3435; Collaspro, m. 3272; Cima di Pianalto, m. 3095; Monte Nevoso, m. 3357.

Neg. C. Semenza



rava parecchio anche perchè si voleva tornare a visitare questa cima già da noi raggiunta nel 1932 per la via normale, e l'unica del gruppo che non fosse stata ancora da noi ripetuta.

Dopo di aver asceso il Collalto, ed aver percorso tutta per cresta la testata della stupenda Vedretta di Ries, toccando Cima di Pianalto, m. 3095, Forcella di Anterselva, m. 2809, M. Magro, m. 3271, Pizzo delle Vedrette, m. 3248, Monte Nevoso, m. 3357, si decise, agli sgoccioli ormai della stagione estiva, di realizzare il nostro desiderio. La nostra aspirazione era però giudicata in loco con molto scetticismo e seguita con notevole interesse.

Il 17 settembre, dunque, vista la giornata non bella, ma discreta (è già tanto per una stagione come quella di quest'anno così devota suddita di Giove Pluvio) si decide all'improvviso di partire da Campo Tures, e nel tardo pomeriggio ci avviamo su per la strada di Riva spingendo a mano con santa pazienza le biciclette.

Lasciato più tardi il paese di Riva, lottando col buio arriviamo alle 20,15 al Rifugio Vedrette Giganti, m. 2273, mentre il cielo su in alto s'è fatto tutto nero e si è ingordamente ingoiato ogni stella. Qui, per un contrattempo, non ci fermiamo neppure per mangiare, e vi torneremo a mezzanotte per dormire tre ore, dopo una tenebrosa ed annacquata esplorazione su per la morena del ghiacciaio che scende dal Collalto alla ricerca di certi sperduti, che

fortunatamente si ritrovarono da soli il mattino seguente, quando noi, ripartiti per continuare l'esplorazione interrotta pel maltempo, si aveva fatto un'infinità di laboriose giravolte per il ghiacciaio fino a quota 3200. Poichè per quel giorno non si poteva più parlare di fare il Collaspro ci accontentiamo di... Monte Covoni (neanche mezz'ora dal rifugio), riserbando la realizzazione del nostro scopo al giorno seguente (1).

Il 19 settembre si parte alle 5 e su per il noto sentiero che porta verso il Collalto si arriva al ghiacciaio e di qua alla Bocchetta Nera, m. 2972 (ore 1,40 dal rifugio). Sotto a noi, da ogni parte il magnifico spettacolo del mare di nebbia che ci nasconde tutte le valli.

Dalla bocchetta, che si trova tra il Collalto e il Collaspro, a sinistra si alza la ripida cresta Sud-Ovest del Collalto e, a destra, la nostra, la quale, ad una prima occhiata, ci si presenta abbastanza amichevole; sufficiente-

---

(1) Sul libro in vetta al Collaspro abbiamo letto che due tedeschi nell'agosto del '34 salirono per la cresta Nord. Ma, siccome essi non danno nessuna indicazione dell'itinerario, e, usualmente, per la via salita, si percorre l'ultimo tratto di tale cresta, riteniamo, fino a prova contraria, che anch'essi non abbiano percorso integralmente la cresta dalla Bocchetta Nera.

La cresta Nord-Ovest, viene salita nel suo tratto superiore, fra l'anticima e la vetta, dalle cordate provenienti dalla Bocchetta Nera. La cresta Sud-Ovest è stata percorsa per la prima volta, in discesa, da E. Niederbacher e compagni, il 9 settembre 1907 e, in salita, da M. Kruger con H. Hofer e D. Willeit, il 28 agosto 1912 (v. *Hochtourist*, vol. V, ed. 1928, pag. 240-41).





*Neg. C. Semenza*

### IL COLLALTO, DAL LAGO DI SASSO ROSSO

mente larga, quel tanto che basta per non chiamarla esposta, solida almeno nel primo tratto.

Calziamo i peduli e, dopo di esserci divisi in due cordate (Carlo con Fausto, io con Fabio), cominciamo l'attacco. Il dislivello da superare è di 300 metri esatti. In principio i blocchi di solido granito ci fanno procedere rapidamente, ma subito ci si presenta il grande nemico della giornata: il vetrato. Dopo alcuni metri fatti a cavalcioni sul filo sottile della cresta, costretti a passare per brevissimi tratti sul versante Ovest, constatiamo che non ne vale la pena, perchè al contatto della cristallina crosta che copre la roccia le mani si gelano e non sentono più, mentre i peduli ci fanno pensare con nostalgia a certe punte che si usano in condizioni anche non peggiori.

Questo inconveniente del ghiaccio poteva essere evitato col salire in un'ora più tarda (erano le sette) per aspettare che il sole battesse anche il versante Ovest, ma, d'altra parte, scendere dalla cima nel tardo pomeriggio sia pur per la via normale è un'impresa pericolosa.

Senza speciali difficoltà arriviamo fino a cir-

ca 130 metri sopra l'attacco (ore 0,40), fino cioè ad una placca completamente liscia che ci preclude la via.

Prima di tutto, com'è umano, cerchiamo di evitarla. Un tentativo di aggirarla a destra, strisciando sotto un masso, è inesorabilmente respinto dal vetrato e dallo stesso gigantesco blocco che anche da questa parte non presenta una ruga. Si cerca allora una via di passaggio a sinistra, sulla parete Nord-Est, che non ha il vetrato perchè vi batte il sole, ma che però, per essere superata in questo punto, richiederebbe per l'assicurazione l'uso di chiodi, dei quali siamo sfortunatamente sprovvisti. Si ritorna allora decisamente alla placca, che viene affrontata direttamente. La parte da superare è di circa 6 m. lisci senza misericordia, e verticali senza eccezione. Il primo della cordata di testa sale sul capo di un compagno, indi, appoggiando i piedi sul becco delle piccozze, sostenute dal basso e sollevate alternativamente, riesce al terzo estenuante tentativo ad afferrarsi con le dita al ciglio superiore della placca e ad issarvisi. Di qua sempre con grandissima difficoltà e nessuna sicurezza per

altri dieci metri (vetrato). Il superamento di questo tratto di m. 16 ha richiesto un'ora di tempo.

La cresta si fa più agevole; dopo una quarantina di metri si incontrano altre due placche sovrapposte che si possono evitare a destra, indi altre ancora che si superano per mezzo di fessure ed infine strisciando sotto un blocco (difficile; ore 2,20). Poco dopo per neve (facile), si raggiunge la cresta Nord-Ovest (ore 3). Qui, durante un breve alt, ci avvolge la nebbia che ci accompagnerà fino in cima.

Congedatici definitivamente, con nostra gran soddisfazione, dal vetrato, riprendiamo il cammino a quattro zampe. La cresta cambia di fisionomia in modo completo. Da solida e relativamente non stretta che era finora, si fa d'ora innanzi molto esposta e franosa. Si giunge ad un primo pinnacolo, che si supera passando attraverso a due blocchi che ne formano la sommità (ore 3,30). Di qui si arriva ad un secondo pinnacolo, la cui estremità si evita passando a destra in parete molto ripida ed esposta (per circa 50 m., molto difficile); si scende per un canalino ripido per m. 15, quindi si piega decisamente a sinistra (orografica), fino a raggiungere nuovamente la cresta, 20 m. sotto il pinnacolo.

Tra folate gelide di nebbia, che vengono dal vento portate su per il vertiginoso versante Nord-Est, si scende a cavalcioni alla selletta (molto franoso; ore 4,45), nella quale si trova un caratteristico pietrone a forma di cresta di gallo.

Di qua su ripidamente per roccia franosa in principio, quindi per piastre giungiamo all'ultimo pinnacolo (difficile), dal quale in breve alla cima (ore 5,30). Dopo mezz'ora, iniziamo per la via normale la discesa, resa oltremodo precaria dalla stagione avanzata che ha coperto di neve tutto quanto. Per l'ora calda la



*Neg. F. Cisotti*

### IL COLLALTO

dalla dorsale morenica del M. Magro

neve non regge, ed oltre al pericolo (obbiettivo) dei sassi che cadono per conto loro senza parsimonia, c'è quello (subbiettivo) di mettere una qualsiasi estremità in fallo con la conseguenza indiscutibile di uno scivolone di 200 m. ed epilogo dentro al crepaccio terminale che sembra un affamato.

Per dare un'idea della difficoltà non comune che abbiamo incontrato basti pensare che abbiamo impiegato tre ore e mezza per scendere 200 m., di cui un'ora e mezza gli ultimi 50 immediatamente sopra il crepaccio, per i quali è stato necessario un lungo e faticoso lavoro di gradini sul ghiaccio vivo, in fortissima pendenza.

E una volta passato il crepaccio ci parve di essere a casa.

# All' Ortles, m. 3899

## per la parete Sud - Ovest

Dott. Emilio Taddei

La parete Sud-Ovest dell'Ortles, quella che si vede già dal Giogo dello Stelvio e che si presenta invece ben in vista dal Rifugio del M. Livrio, è, senza dubbio, tra le pareti di roccia della montagna stessa, la più imponente e maestosa. Essa è compresa tra gli speroni degradanti dal Corno di Plàies e la cresta che scende dall'Anticima (m. 3872). Questa parete si presenta come una colossale bastionata rocciosa, dell'altezza di circa 1300 m., che dal Ghiacciaio Inferiore dell'Ortles, si innalza, con successivi numerosi salti — assolutamente verticali e separati da pendii inclinatissimi, che li sovrastano a guisa di tetti, coperti da placche di ghiaccio — fino a raggiungere il Ghiacciaio Superiore. Questo si affaccia sulla parete, per una larghezza di circa 700 m. E' un pauroso muro di ghiaccio, verde, seraccato, con enormi fenditure nere, alto circa da 100 a 150 m., che incombe, come una minaccia perenne, sulla tormentata parete. Al disotto di questa calotta ghiacciata, la cui fronte ha un andamento a semicerchio concavo, scende la parete a guisa di immenso anfiteatro, a forma di imbuto, restringentesi alla base in un marcato canale, che sbocca sul Ghiacciaio Inferiore. Questo immenso imbuto comprende la parte più centrale della parete e ne rappresenta altresì la parte più esposta, sia per le cadute di pietre, sia per quelle di ghiaccio staccantisi dalla calotta sommitale.

Come si legge nella Guida dell'Ortles di A. Bonacossa, questa parete, nonostante i pericoli oggettivi che essa presenta, fu la prescelta per le prime salite alla vetta. Il primo salitore fu J. Pichler, detto Josele il Passiriano, che, per incarico dell'Arciduca Giovanni d'Austria, vinse la parete e giunse per primo in vetta all'Ortles, il 27 settembre 1804. Il resoconto che della scalata stessa è giunto fino a noi, non è molto chiaro, per quanto riguarda l'itinerario seguito e neppure si può dire che esso venga meglio chiarito dalla descrizione fatta in seguito dal tenente Schebelka, che, accompagnato anch'esso dal Pichler, scalò l'Ortles per la stessa via (21 agosto 1826). Lo stesso itinerario fu poi ancora seguito, per la terza volta dal Pichler, ormai settantenne, quando vi accompagnò il Prof. Thurwieser, il 13 agosto 1834. Di questa salita il Thurwieser

fa un'ampia relazione, forse troppo ampia per essere altrettanto chiara e tale da poter permettere di identificare il preciso tracciato: si deduce però che esso si svolge interamente vicino al limite meridionale della parete. Il 25 agosto 1884 i coniugi Tauscher, con A. Pinggera e J. Reinstadler, riaprirono la via seguita da J. Pichler (almeno nella sua linea generale) e ne lasciarono un tracciato molto ben definito, riportato dal Friedman nella *Erschliessung der Ostalpen* (II B. 1895). E. Artman, accompagnato da J. e G. Pichler, ripeté ancora, e per ultimo, la via Tauscher nel 1888.

Il 4 settembre 1895 il Dr. Niepmann insieme al Dr. Lausberg, guidati da A. Pinggera e J. Reinstadler, attaccarono di nuovo la parete, ma anzichè muovere dal punto di attacco delle precedenti comitive, mossero da un punto situato molto più in basso e a sinistra, caratterizzato da una parete di roccia gialla, con strisce verticali nere. Questa salita fu compiuta tutta su roccia e non fu ripetuta da alcuno. Benchè assai dettagliatamente descritta, non è possibile identificarne con precisione il tracciato. G. G. Pinggera, capo-guida di Solda, dà, per quest'itinerario, il tracciato segnato sulla fotografia: esso però non persuade interamente, perchè poco coincidente con la relazione, ma ad ogni modo esso non deve essere troppo discosto dal vero nel suo sviluppo generale, per lo meno come ubicazione: il punto d'attacco, però, e più specialmente il punto di arrivo sul ghiacciaio, molto ben caratterizzato e individuato, corrispondono bene alla descrizione.

G. G. Pinggera, finalmente, il 16 settembre 1898 aprì la terza via alla vetta, sullo spigolo meridionale della parete, accompagnando Miss. Beatrice Pcmasson.

\*\*\*

Saliti al Livrio, mia moglie ed io, per compirvi esercitazioni di sci, ci incontriamo con la guida bergamasca G. Pirovano, con la quale avevamo appuntamento per qualche ascensione di ghiaccio. Essa ci propone subito la scalata dell'Ortles, per la quale era opportuno aggregarsi la guida G. Soldà, specialista di roccia, che si trovava in quell'epoca allo Stelvio, per gli allenamenti olimpionici. Accettiamo con entusiasmo la proposta e il 24 luglio 1934-XII, dopo una rapida corsa a Merano

per completare l'equipaggiamento per la scalata, ci portiamo al Rifugio « Borletti ». Il tempo non ci favorisce. Giungiamo al rifugio la sera del 24, tutti bagnati per la pioggia, che ha cominciato a cadere e che cade poi tutta la notte. Alla mattina vediamo con disappunto che il tempo è ancora nebbioso e minaccioso: neve abbondante era caduta nella notte, fin giù sui fianchi dello Stelvio. Questo ci preoccupa non poco, perchè la scalata viene così a presentarsi più ardua e più pericolosa e fors'anche impossibile. Impieghiamo la giornata a portarci sul Ghiacciaio Inferiore dell'Ortles, fino al punto di attacco, per studiar di lì meglio la via, che intendiamo seguire e che avevamo già studiato coi cannocchiali dal Livrio.

Ritornati al rifugio, ci riposiamo il resto del pomeriggio del 25 luglio e, dopo poche ore di sonno, alla 1 della mattina del 26, visto che il tempo è alquanto migliorato, ci prepariamo alla partenza.

Partiamo dalla Capanna « Borletti » alle

ore 2,15: seguiamo il sentiero che porta al Passo dell'Ortles e, giunti sul ghiacciaio, lo percorriamo nel centro, per evitar i numerosissimi crepacci che sul lato sinistro (salendo) lo intersecano tutto. Giungiamo così, in poco più di due ore, all'altezza dell'attacco della parete e, attraversato il ghiacciaio, ci portiamo all'imbocco del canale, costituito da un gran cono di neve che si inoltra, innalzandosi, per una cinquantina di metri, dentro il canale stesso. Il cono si presenta misto a blocchi di ghiaccio: lo superiamo facilmente e ci spostiamo di qualche metro a sinistra, dove un bel ripiano, riparato da un salto di roccia, ci permette di riposare qualche minuto. In questo punto ci troviamo all'entrata del grande canale centrale, che da qui si vede solo per un tratto di un centinaio di metri, facendo esso più in alto gomito verso destra e restando nascosto per il rimanente da uno sperone di roccia. Ripartiamo alle cinque tenendoci sulle rocce a sinistra, ma poichè esse sono ricoperte da un grosso spessore di vetrato e di neve,

#### LA PARETE SUD-OVEST DELL' ORTLES

..... via Tauscher (1884) e Artmann (1888) dedotta dal Friedmann (Ersch.) e presumibilmente coincidente con le precedenti del Pichler 1804-26 34)

— . . . . via Lausberg-Niepmann (1895) secondo H. S. Pinggera

----- via Pomasson-Pinggera (1898) ————— via Taddei



pensiamo di abbandonarle e così ci alziamo obliquando a destra fino ad entrare nel canale, che, per essere in condizione di neve ottima, ci fa presto arrivare al gomito sud-detto. Da qui possiamo vedere tutto l'imponente e grandioso canalone, barricato a sinistra da una continua parete a picco, alta circa 150 m. (dalla quale non si sarebbe potuto uscire altro che verso la fine del canale, cioè a circa metà parete) e limitata a destra da un pendio molto ripido, coperto di molta neve. Il canale, dopo circa 150 m. si biforca, lasciando nel centro una piccola cresta rocciosa: il canale principale sale sempre dritto, fino a restringersi e finire in un salto con una cascata di ghiaccio. Il canale di destra va anche restringendosi e alla fine, dopo circa un centinaio di metri, resta chiuso da una parete e va ad uscire completamente verso le vie Tauscher e Pinggera (a destra).

Non perdiamo tempo a guardare e continuiamo a salire: dapprima il pendio non è molto ripido. Si entra nel solco che fa la lavina, dove la neve è più uniforme e permette una marcia più svelta, puntando direttamente a quella specie di cresta, che è nel centro del canale e, a mano a mano che saliamo, il pendio diviene sempre più forte. Giunti alla cresta, preferiamo tenerci sul canale di destra, che incominciamo a percorrere nel centro. Ma, dopo un centinaio di metri, visto che il pendio diventa oltremodo ripido e serio, per la neve caduta nella notte, decidiamo di appoggiare a sinistra del canale, fino a toccare il lato destro della cresta rocciosa. L'avanzata qui si fa molto lenta: si deve procedere tenendosi con la sinistra alle rocce e lavorando con la destra di piccozza. Il lavoro riesce molto delicato e pigro, e, perciò, giunti a metà circa della cresta, proviamo a salire sul filo di essa, per vedere se sia possibile entrare nel canale principale o se per lo meno sia facile proseguire. Ma, dopo aver perso un po' di tempo, dobbiamo ritornare sulla direttrice di prima e continuare così fino a raggiungere il salto che chiude questo ramo del canale. In questo punto la cresta scompare nel canale stesso, ma lascia vedere che alla sua sinistra si può passare per entrare nel canale principale, che è ormai anch'esso quasi al suo termine. Saliamo quindi, sulla nostra sinistra, un diedro di circa 10 m., non molto facile e da qui ci portiamo verso il canale principale. Arrivati in cima al diedro, vediamo che siamo alti sul detto canale circa 20 m. Quindi proseguendo (sul lato destro) prima per qualche metro in alto, e poi attraversando e perdendo contemporaneamente quota, raggiungiamo il fondo del canale. Toccatolo, lo attraversiamo subito, per raggiungere, dopo circa 10 m., il suo lato sinistro, mettendoci così al sicuro da eventuali cadute di pietre e ghiaccio. Obliquiamo un

po' a sinistra e quindi puntiamo dritti verso una parete nera strapiombante, alta circa 80 m., la cui base offre una comoda cengia.

Vi giungiamo alle 14, quando già un sole caldissimo batte in pieno sulla parete, e facciamo appena in tempo a fermarci a ridosso della parete suddetta, che la montagna si scuote e cominciano terribili frane di sassi dalla parte sinistra e di lavine sulla destra, che ci obbligano a non pensare per quel giorno a muoversi oltre dall'assai comodo e sicuro pianerottolo, che abbiamo fortunatamente trovato. Dobbiamo pensar subito a razionare i viveri e nel tempo che durano le frane di sassi e di neve, ci occupiamo a spianare un po' il pianerottolo, per la notte che sopravverrà.

La caduta di sassi e lavine dura fino alle 17 circa. Dopo un'ora, da che nemmeno un sasso si è fatto sentire, le due guide pensano di cominciare a preparare la strada per la mattina dopo. A destra non si esce, perchè, come detto innanzi, il canale finisce in un gran salto di ghiaccio, insuperabile: sulla sinistra invece si vede che, dopo aver seguito la base della roccia, costituita da una placca molto inclinata, liscia e friabile, per una trentina di metri, si può tentare di sorpassare il salto che la chiude, e, dopo aver aggirato lo spigolo della parete, cercare un passaggio nel centro del *grande imbuto*. Soldà, aiutato da Pirovano, lavora faticosamente per due ore circa: le due guide mettono una corda fissa lungo la traversata della parete, per guadagnar tempo la mattina seguente. Quindi attaccano il salto strapiombante e molto esposto, alto circa 5 m., che chiude la traversata (questo lavoro occupa la maggior parte del tempo, per la difficoltà estrema che presenta) e fanno appena in tempo a schivare un'ultima grossa scarica di pietre. Alle 20 ci ficchiamo tutti e quattro sotto una comoda tenda da bivacco, di seta impermeabile, attaccata con chiodi alla parete, per cui sentiamo meno rigido il freddo e possiamo passare una discreta notte, con qualche parvenza di sonno. Calcoliamo di essere alla quota di 3100 m.

Alle 5 della mattina del 27 cominciamo a togliere il bivacco e alle 6, calzate le pedule, siamo pronti per la partenza. Il passaggio suddescritto porta via molto tempo. Percorsa tutta la placca inclinata, ci si deve calare di circa 3 m. per raggiungere il punto vulnerabile del salto strapiombante, e superarlo. Il salto è di circa 5 m., (chiodi): superatolo, ci si trova su un'altra placca molto inclinata, liscia e bagnata (lasciato un chiodo) per la quale si contorna lo spigolo della parete, dopo di che ci si abbassa, sempre su placche, e si attraversa il canale pietroso, sede delle frane del giorno innanzi. Risaliti sull'altra parte del canale, ci si trova su roccia salda e asciutta.

Questa traversata è in totale una settantina di metri.

Ricuperati sacchi e corde, ci ritroviamo alle 10 tutti riuniti sulla detta roccia e possiamo procedere assai speditamente, obliquando leggermente a sinistra, fino a raggiungere la prima grande macchia di neve. Senza toglierci le pedule, saliamo questa rapidamente, obliquando sempre a sinistra, ma ci troviamo la via sbarrata da un'enorme muraglia di roccia liscia e a piombo, che a guisa di bastione, largo trecento metri e oltre, fa tutt'intorno anfiatro: la giudichiamo alta un centinaio di metri. Dopo aver perso un po' di tempo per cercare una via di uscita (due spaccature di roccia oblique, le sole che intravediamo subito sulla nostra destra, non ci persuadono, perchè chiuse in alto da cascate di ghiaccio), ci decidiamo a continuare fino quasi all'estrema lingua del nevaio, dove intravediamo, sulla roccia sovrastante, una specie di canalino che, obliquando verso sinistra, conduce ad una cengia tendente a destra. Ci arrampichiamo per questo, per roccia assai facile, per quanto molto friabile e pericolosa per i sassi che lascia cadere, e ci troviamo così alla base di un salto di roccia di circa 40 m., che, per quanto in principio sembri abbastanza facile, diventa invece, subito dopo, molto duro e leggermente strapiombante a circa due terzi di percorso.

Non si può che tentare di passar di lì: il bravo Soldà vi si accinge partendo da solo con un tratto di 40 m. di corda e noi lo vediamo piantar chiodi e sbuffare e gettar giù sassi: alla fine sentiamo la sua voce lontana annunciante che per il momento ha vinto. Egli assicura la corda ad un chiodo e ci facilita così la salita dello strapiombo (lasciati due chiodi).

Ci troviamo riuniti in precaria posizione sopra una cengetta molto inclinata. Si deve adesso contornare uno spigolo molto esposto e portarsi più in alto di circa 10 m., dopo i quali troviamo finalmente di nuovo roccia salda, assai facile, per cui possiamo procedere rapidamente: è la parte migliore di tutta l'ascensione, solo minacciata dall'incombente pericolo di frane di sassi e di ghiaccio, che possono cadere e dalla roccia sottostante al ghiacciaio e dalla calotta stessa sommitale di ghiaccio, protendentesi sopra di noi, minacciosa e terribile, seppure magnifica e possente.

Proseguiamo per roccia, sempre obliquando leggermente a sinistra, fino a che arriviamo sulla placca di ghiaccio, ricoperta di neve recentemente caduta. Calziamo scarpe e rampogni e ci accingiamo a raggiungere la base delle ultime rocce. Purtroppo Pirovano si accorge subito che la neve non dà nessuna sicurezza ed egli deve procedere con infinita cautela: saliamo dirritti fino alla base delle rocce, quindi tenendoci assicurati contro di esse con qualche chiodo, si incomincia la traversata del ghiac-

ciaio verso sinistra. Ma le condizioni della neve vanno sempre peggiorando: dopo aver compiuto poco più di metà della traversata, Pirovano decide di non più proseguire per neve e di tentare di passare per roccia: continuare sarebbe andare incontro ad una scivolata generale, tanto la neve è marcia, sul pendio molto inclinato del ghiacciaio. Sono ormai le 18: Soldà passa in testa e tenta una via di uscita, ma subito dopo aver salito una trentina di metri, si deve rinunciare anche alla via su roccia e tornare rapidamente alla base di essa, per il nuovo bivacco, che ormai è inevitabile. Sono le 20.

Nell'oscurità che sta rapidamente immergendoci, non abbiamo tempo di scelta. C'è un triangolino quasi piano di roccia, che sporge sul ghiacciaio. Ci leghiamo alla parete, tiriamo con gran difficoltà la tenda e, bagnati come siamo, ci rannicchiamo l'uno contro l'altro, Soldà di faccia e gli altri tre, contro la parete. Alle 23 crediamo finalmente di essere a posto e spengiamo la lanterna. Ma dopo dieci minuti vediamo subito che è impossibile dormire. Di viveri non abbiamo più nulla. L'ultima prugna è stata mangiata già da molto tempo e allora... cantiamo. Per fortuna possiamo farlo. Siamo a circa 3600 m. Il tempo sta diventando sereno, da nebbioso che si era fatto: il freddo è intenso e sappiamo oramai che tra poche ore troveremo la neve ben gelata, che ci permetterà di arrivar presto in vetta. La grande muraglia di ghiaccio è maestosamente meravigliosa e divina nella chiarezza lunare: il dorso della Thurwieser luccica sotto il raggio violento della luna e, lontano, il Livrio e lo Stelvio, dove abbiamo degli amici, ci fanno ricordare che non siamo soli in un paesaggio di fate.

Alle 3 del 28, dopo una notte freddissima, cominciamo a togliere il bivacco, e alle 4 si riparte. La neve è migliore della sera innanzi: continuiamo così la traversata incominciata la sera prima, fino a che si arriva ad una specie di canale, straordinariamente ripido, che, dopo più di 100 m., conduce sotto la cornice di ghiaccio della cresta. Il bravo Pirovano, che ha sempre tagliato gradini sulla neve dura del canale, abbatte la cornice e possiamo così finalmente posare il piede sul grande pianoro. Da qui, in circa tre quarti d'ora, giungiamo alla vetta dell'Ortles, da cui senza fermarci raggiungiamo, in due ore, la Capanna Payer.

Avevamo finito la nostra bella fatica, con quella meravigliosa soddisfazione, che solo una salita a contatto della Natura, sublime e divina, sa dare. Dopo qualche ora di riposo alla «Payer», ci rimettiamo in marcia, per essere alla sera di nuovo a dormire al Livrio. E qui ci separiamo dai nostri due cari amici, Pirovano e Soldà, che sono stati ottimi per coraggio, ardire e prudenza.

# La Cordillera Blanca

Lilli Khekovà-Nordio

Fino a poco tempo fa, la Cordillera Blanca, superba catena cilena delle Ande stendentesi sulla riva sinistra del Fiume Marañon, era quasi del tutto sconosciuta. Pur confinando all'Ovest con la fertile, popolata Valle Santa, nessuno, ad eccezione di alcuni noti geografi e geologi stranieri che compirono il giro della montagna per i Passi Yanganuco e Quebrada Honda, era penetrato nel cuore di questa imponente barriera di ghiacciate cime. Soltanto nel 1908 una giornalista americana, Miss Peck, accompagnata da due guide di Zermatt, dopo parecchi tentativi d'ascensione sul monte più alto della Cordillera Blanca, il fiero Huarascàn, riuscì a scalare la cima settentrionale, ma l'ascensione fu molto discussa e tutto il mondo alpinistico tutt'ora è persuaso che l'intrepida giornalista abbia solo raggiunto il piccolo nevaio chiamato Garganta (gola) che divide le due sommità del gigantesco Huarascàn. L'ingegnere Kreuz di Baviera, trovandosi nella Valle Santa per lavori di misurazioni, ascese alcune cime di circa m. 5000 presso Caràs e nelle vicinanze dei due passi sopra menzionati.

Nel 1932 una spedizione tedesca, guidata dal Dr. Philipp Borchers, scelse quest'interessantissima regione dell'elevato paese del Perù settentrionale per mèta del proprio viaggio esplorativo. La spedizione era poco numerosa, ma in compenso la scelta dei partecipanti era ottima sotto ogni rapporto: Dr. Philipp Borchers, Dr. Hans Künzl, Ing. Bernard Lukas, Ing. Hermann Hoerlin, Ing. Erwin Hein, Ing. Erwin Schneider e Dr. med. Wilhelm Bernard. Il Dr. Borchers dà una dettagliata relazione del viaggio nel suo libro intitolato « Die Weisse Cordillere », curandone soprattutto la prima parte, alpinistica, mentre la seconda, dedicata ai risultati scientifici delle esplorazioni, è redatta dai singoli membri della spedizione. Il volume rappresenta, senza dubbio, uno dei più esaurienti resoconti d'un viaggio esplorativo.

Ecco un succinto riassunto delle maggiori conquiste in campo alpinistico della fortunata ed ottimamente equipaggiata spedizione.

Sbarcata a Casma-Puerto il 3 maggio 1932, la spedizione proseguì il proprio viaggio per terra dirigendosi verso Est attraverso l'arida e strana regione tropica delle cactee, prima, il sabbioso, temuto deserto, Pampa Dona Maria, poi. Pernottò sotto i maestosi muri dell'antica fortezza degli Incas, Paramonga, e l'11 maggio raggiunse il Passo Callàn, m. 4255, incontrando sul suo passaggio frequenti dune mobili che, stendendosi sui pendii della montagna come dei ghiacciai, scivolano nelle valli ostruendo il passaggio. A Yungay, una piccola borgata dell'Huaràs, situata in mezzo ad una fertile vallata che ha per sfondo il maestoso Huascaràn, la spedizione dispose il proprio quartiere

generale. Il Monte Huascaràn e tutta la Cordillera Blanca nella sua imponente bellezza si scorgono dalla cresta alta circa m. 4000, della Cordillera Negra, catena che dista circa 20-30 km., parallelamente, dalla Cordillera Blanca e che scende con ripidi pendii verso la Valle Santa.

Compiuti i necessari preparativi ed assoldati portatori e muli, la spedizione si diresse verso Nord attraverso una delle più famose gole delle Ande, il misterioso Cañon de Pato, nel cui fondo, chiuso tra le granitiche pareti delle due Cordillere, alte spesso 1000 metri, serpeggia il Fiume Santa. Una breve fermata a Huailas, la porta settentrionale della parte centrale della Valle Santa, e poi il viaggio continuò per la Valle Quitaracsca, attraverso la caratteristica regione tropica dove sui fiori delle piante di agave, spesso raggiungenti l'altezza di 10 metri, si posano i multicolori colibri, formando uno strano contrasto con lo sfondo delle ghiacciate cime, dominate dalla nevososa cupola del Monte Champarà. Salendo i pendii della Cordillera Negra, la spedizione s'imbattè più volte nei ruderi delle antiche città appartenenti all'epoca preincanica: i solidi muri di pietra, costruiti senza calce, delle abitazioni e delle fortezze situate sull'orlo dei precipizi, hanno visto passare i secoli, eppure l'ingegnosità delle costruzioni e dell'impianto delle irrigazioni artificiali ancor oggi sorprende l'uomo del secolo ventesimo. Prima di arrivare al Monte Champarà, la spedizione dovette compiere una faticosa marcia attraverso la « puna », deserto di pietre, e fu esposta a grave pericolo attraverso le insidiose paludi.

Dalla base a m. 4400, gli alpinisti ascesero la cima centrale, m. 5450, della cresta Sud-Est, ma una bufera di neve ed il pericolo delle lavine impedirono la completa conquista del fiero Champarà. In compenso, fu ascesa la snella guglia del Monte Nadelhorn, m. 5326, che per le difficoltà dell'ascensione si può annoverare senz'altro fra i capolavori dell'arte alpinistica. La dettagliata relazione di quest'ascensione nel libro di Borchers è dovuta alla penna di Hein, uno dei conquistatori del Nadelhorn. L'altro fu Hoerlin.

Il ritorno al quartiere generale a Yungay fu movimentato: la spedizione valicò parecchi passi mantenendosi sempre a circa 4000 metri di altezza durante tutto il percorso. In certi punti, le strade lastricate con grossi blocchi di pietre, come le antiche strade romane, attestavano chiaramente l'antica cultura degli Incas. Ogni tanto apparivano all'orizzonte le nevose cime della Cordillera Blanca, quasi tutte di 6000 metri. Un'emozione indimenticabile offrì la visione della slanciata torre del

Nella Cordillera  
Blanca.

LA PUNTA m. 5875

("Cervino.")

vista dalla Valle Ulta

Neg. Hoerlin



LA VALLE  
PARRON

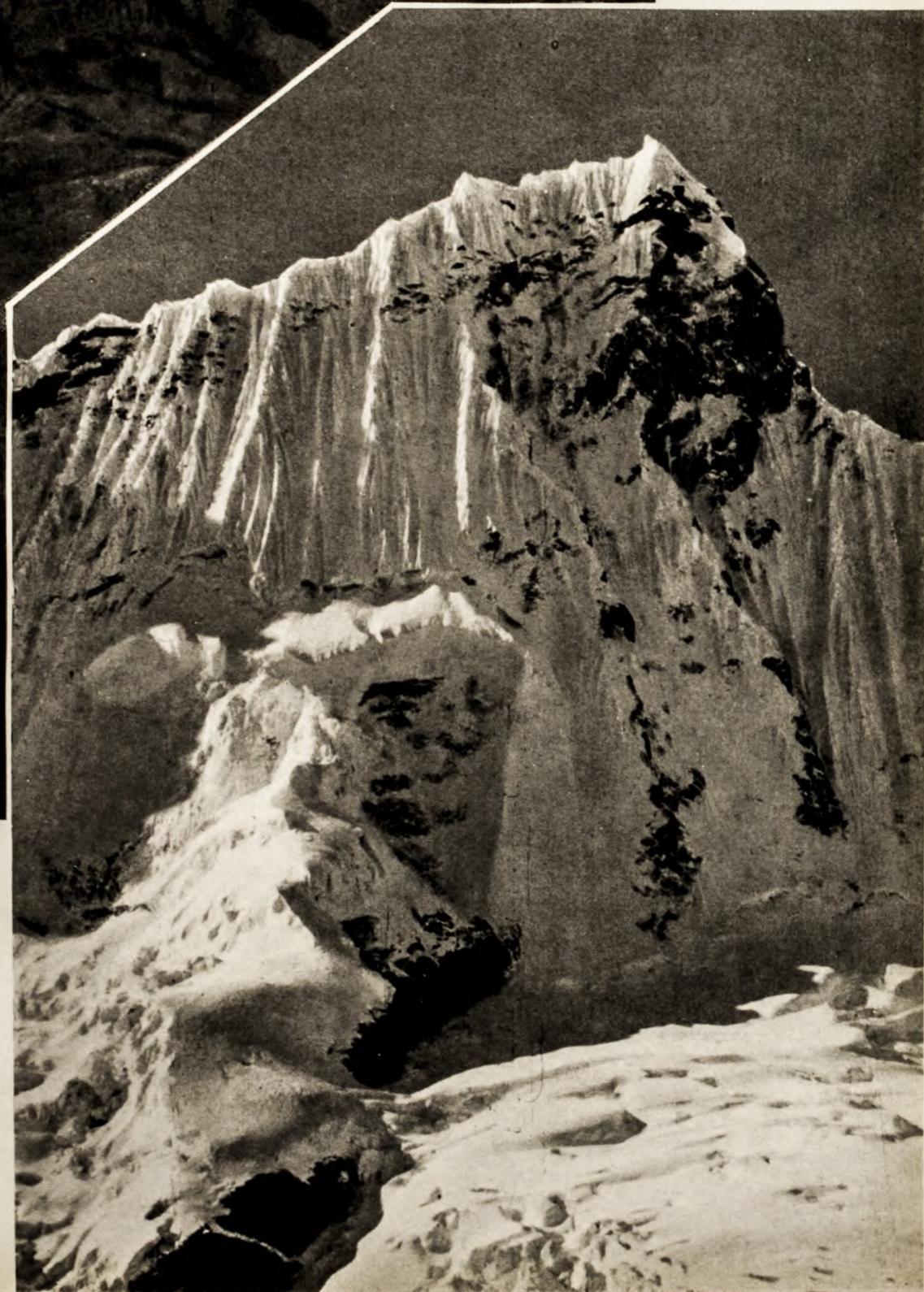
Neg. Kinzl





TRAMONTO SUL  
HUASCARÁN

Neg. Hoerlin



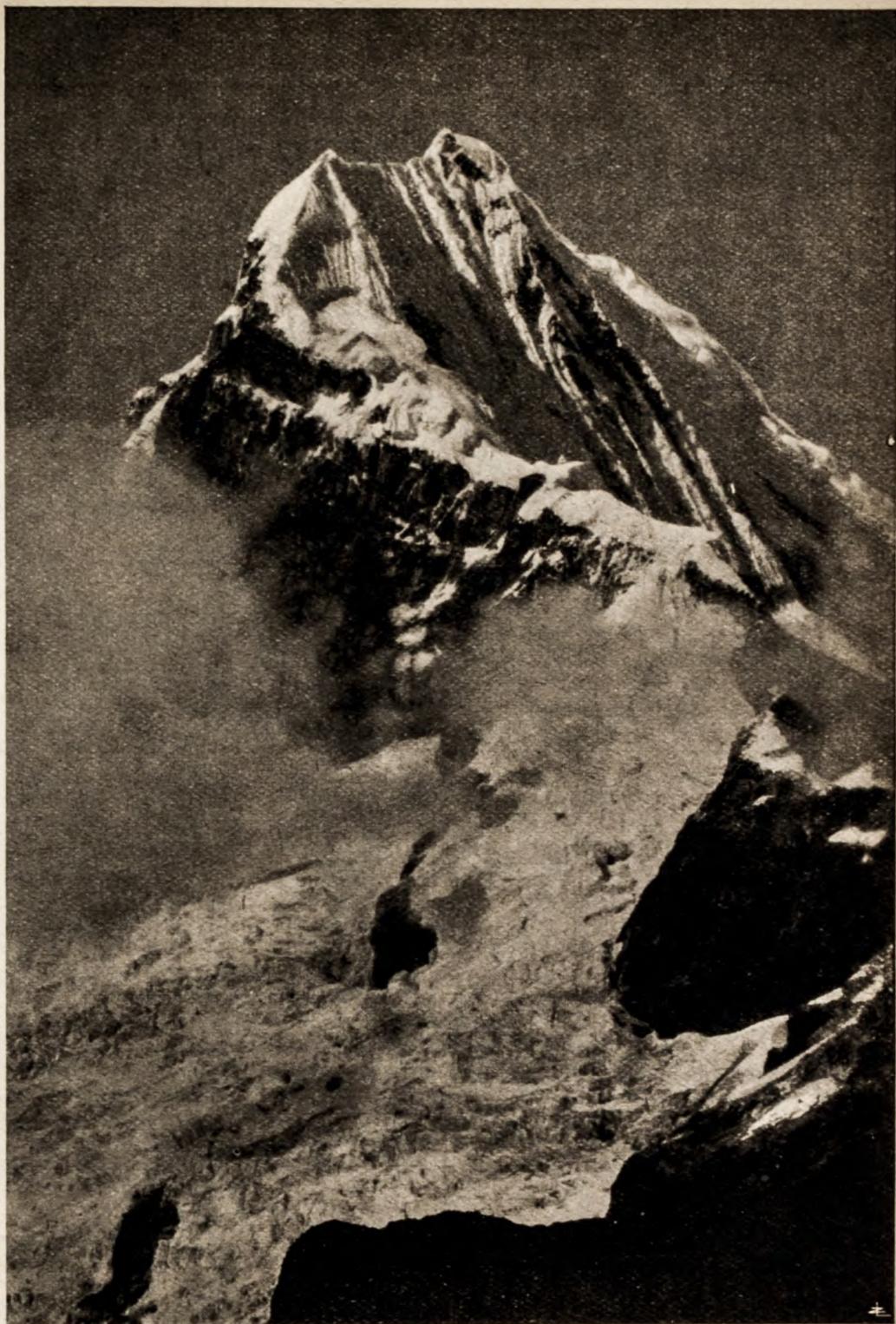
LA CIMA EST DEL  
CHACRARAJU

Neg. Hoerlin

Monte Chaeraraju. Per la mulattiera che attraversa lo spartiacque a m. 4767, all'Est dal Passo Yanganuco, situato sul punto più elevato della catena culminante coi Monti Huarascàn e Huandoy, divisi fra di loro dalla Valle Yanganuco, fu raggiunto nuovamente Yungay.

In seguito, la spedizione si recò nella Valle Ulta per le ricognizioni e studi dei versanti Sud e Sud-Est del Huascaràn che rappresentava il massimo problema alpinistico dell'impresa. Nella suddetta valle, i due laghi Auquiskocha e Chekiackocha, rispettivamente a m. 4310 e 4420, uno arginato da una vecchia morena terminale, l'altro chiuso da una stretta gola fra le rocce, con i ghiacciai scendenti nelle loro acque, evocarono un quadro di artistica bellezza. L'ascensione del Monte Contrahierbas, m. 6036, fu una delle più difficili di tutta la spedizione perchè, oltre le difficoltà tecniche dell'ascensione — ghiacciati camini, enormi lisce pareti verticali, — gli alpinisti furono tormentati dalla sete e risentirono l'effetto dell'instabilità delle condizioni atmosferiche dei tropici. Sorpresi da una bufera di neve anche su questa cima, passarono una notte intera sotto la neve ed a trenta metri soli dalla sospirata vetta dovettero ritornare sui propri passi.

Offrendo la Cordillera Negra ottimi punti trigonometrici basali i successivi dieci giorni furono spesi in lavori di fotogrammetria. Finalmente venne la volta del monte più alto del Perù, il superbo Huascaràn, m. 6768; questo, coronato da due cime, si solleva dalla base, a m. 2500 nella Valle Santa, con terrazze e dolci pendii per circa 700 metri, poi improvvisamente diventa ripido mostrando verso Ovest un'impressionante parete verticale. A 4500 metri comincia la ripida brillante arma-



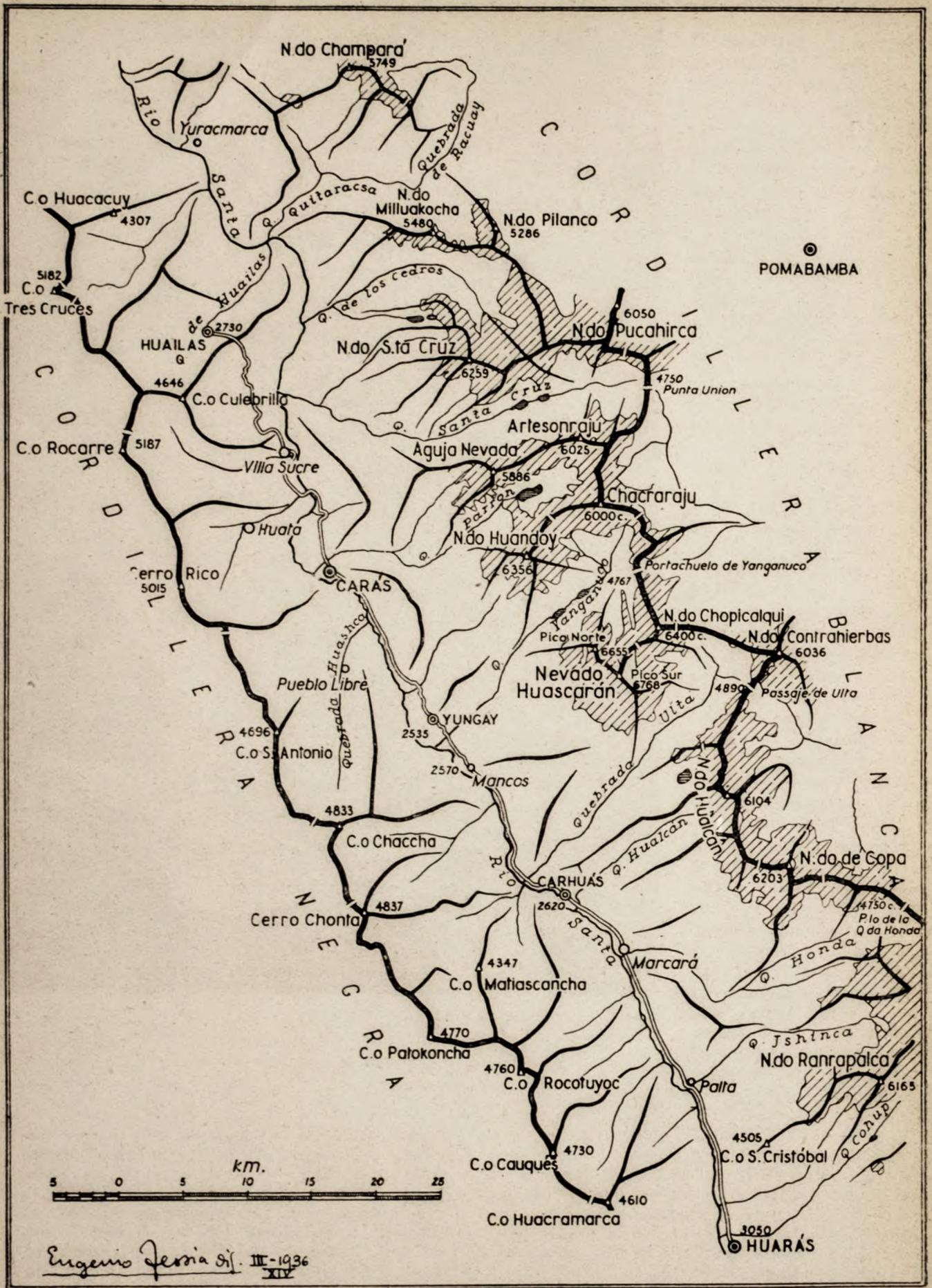
### IL CHOPICALQUI

sulla destra, la cresta percorsa in salita

*Neg. Hoerlin*

tura di ghiaccio e solo nella nera parete terminale della cima Nord, 113 metri più bassa della cima Sud, s'intravede un po' di roccia, mentre il resto del monte è tutto bianco di neve e di ghiaccio. Le due cime sono divise dal Garganta, una piccola distesa di neve a metri 6015. L'aspetto del Huascaràn cambia secondo i punti cardinali, ma è sempre d'un'imponenza straordinaria.

La spedizione dirigendosi verso il Garganta, cominciò l'attacco il 16 luglio; dappprincipio fu



seguita la via quasi distrutta, che conduce alla vecchia miniera d'argento di Matarao, poi la carovana iniziò la salita sul dosso d'un'antica morena. A m. 3750 fu formato il primo campo, il secondo venne posto al limite del ghiacciaio, a m. 4700. Il terzo giorno, dopo una faticosa marcia per ghiacciai, fu eretto il campo a 5500 metri. L'immensa seraccata fu presa d'assalto direttamente e la spedizione, esponendosi ad innumerevoli pericoli tra gole, pareti, abissi e fessure del mondo ghiacciato, compì veri prodigi d'acrobazia. Le grotte azzurre, le fantastiche torri ghiacciate, le gigantesche stalattiti, tutta una sinfonia di colori, dall'azzurro più cupo al bianco abbagliante del ghiacciaio splendente sotto i raggi del sole tropicale, costituivano una visione d'una incomparabile, quasi paurosa bellezza. La verticale parete ghiacciata della cupola della cima Sud e la nevosa cupola stessa furono ascese con enormi sforzi, però fisicamente gli alpinisti non risentirono alcun effetto dell'aria rarefatta dell'elevata posizione. Anche due dei portatori, bravi alpinisti, si sono spinti oltre il nevato Ganganta, ma la cima fu ascesa solo dai membri della spedizione. In tutto, l'ascensione del Huascaràn durò cinque giorni. Sulla vetta fu issata per prima la bandiera tedesca, poi quella peruviana in segno di riconoscenza verso il Governo peruviano che aveva favorito in ogni maniera la spedizione durante il suo soggiorno nel Perù. Per cinque settimane la bandiera dai colori rosso-bianco-rosso sventolò allegramente dalla vetta del Huascaràn, annunciando a tutta la popolazione la conquista del gigante.

Il 3 agosto fu ascesa la triangolare piramide del Nevado Chopicalqui, m. 6400, che s'alza sullo spartiacque della Cordillera Blanca formando col Huascaràn, che gli sta di fianco all'Ovest, un grandioso circo di roccia e di ghiaccio nel quale è posto un interessantissimo ghiacciaio: coperto da uno spesso strato di detriti, forato qua e là da azzurri laghetti glaciali, esso costituirebbe un'ineusauribile fonte di studi per un geografo od un glaciologo. Un'altra cima di m. 5145 fu battezzata Kreuzspitze in onore del suo primo scalatore, l'ingegnere Kreuz. Dalla solitaria Valle Paron, impressionante per la selvaggia cupa bellezza, fu attaccato il Monte Chacaraju, il

più caratteristico del gruppo: vista, però, l'impossibilità dell'accesso, gli alpinisti rinunciarono a malincuore alla sua conquista. Anche l'importante Huandoy, coronato da tre cime di cui la più alta misura m. 6395, respinse parecchie volte ogni tentativo d'ascensione, ma infine fu costretto ad arrendersi di fronte all'audacia ed alla perseveranza degli scalatori. Anche la cima dell'Artesonraju, m. 6025, chiamato dagli indigeni «Pan di zucchero», cedette agli attacchi della spedizione tedesca.

Un tentativo d'ascensione fu fatto infine sul Monte Quitoraju, ma la ghiacciata parete verticale non permise un completo successo. In tutto furono ascesi 5 monti di 6000 metri e 14 cime di 5000 metri.

Le conquiste alpinistiche non costituirono però l'unico scopo del viaggio: il lavoro dei cartografi fu coronato dal successo avendo i geografi riportato una carta alla scala 1:100000, della fin'ora inesplorata regione. Furono fatti profondi studi sui costumi e la vita degli Indiani Ketschua, scoperte antiche rovine delle abitazioni degli Incas, ritrovati importanti scavi, vasi di terra di alto valore storico, osservati i raggi cosmici nelle elevate posizioni. La spedizione, avendo portato dall'Europa tre speciali apparecchi per le misurazioni dei raggi ultra, eseguì, in ispecie sul massiccio del Hualcàn, importanti lavori scientifici. Tutti i partecipanti furono instancabili, lavorando in ogni campo della scienza. Nel campo della fisiologia, il Dott. Bernard eseguì interessanti studi: egli stesso malauguratamente riportò la caratteristica malattia degli indigeni, la Verruga peruviana.

La spedizione, ritornando per Valparaiso e Buenos Aires, ascese pure il monte più alto dell'America, l'Aconcagua, m. 7035. Fu la sesta ascensione assoluta di questo gigante: la piccozza, lasciata sulla vetta dalla spedizione tedesca fu presa, come d'uso sull'Aconcagua, dai conquistatori successivi, gli Italiani della spedizione del C.A.I., che portarono la piccozza al Museo Alpino di Torino.

---

P. BORCHERS. - *Die Weisse Kordillera*. Vol. di 396 pag. in 16°, con 98 fotografie ed 1 carta al 100.000. Verlag Scherl, Berlin SW. Le illustrazioni del presente articolo furono cortesemente concesse dall'editore del volume.



# L' Annuario del Club Alpino Italiano

Angelo Manaresi

Il « Diario dell'alpinista » del Tavecchi, ben noto a tutti i consoci, è, oggi, annuario del Club Alpino Italiano.

Umberto Tavecchi merita questo onore, per la genialità dell'idea, per la bontà dell'esecuzione, per la costanza in un'opera che, iniziata nel lontano 1927, ha, da allora, proseguito con ritmo regolare ed ininterrotto.

Il nostro grande Guido, fiaccola che arde eterna sulle cime, scriveva al Tavecchi, poco prima che lo cogliesse la morte, parole altissime: « ammiro l'amore che Ella pose all'opera « genialmente iniziata e condotta con discernimento e con cura veramente encomiabili.

« Ormai invalido, invidio i giovani che s'avviano alle Alpi con il sussidio del suo « Diario; la mia generazione non aveva simili amici che la consigliassero e guidassero; ci è un conforto oggi l'assistere anche da lontano al progresso ed allo sviluppo dell'alpinismo, di cui il suo « Diario » è una prova sicura ».

Il commosso riconoscimento di Guido Rey accompagna, nella nuova sua veste, l'utilissima pubblicazione, che ha in sé tutti i segni di questo nostro tempo: austera, nuda, completa, essa è destinata ad una diffusione totalitaria: non sostituisce la guida, ma, più ancora della guida, è viatico indispensabile a tutti.

Consigli agli alpinisti, elenco di sezioni e di

società, indicazioni particolareggiate e tabelle di rifugi italiani ed esteri, tariffe, elenchi di guide e di maestri di sci, norme sanitarie, indicazioni circa i valichi, i permessi ed i divieti di frontiera: il tutto raccolto in volumetto di piccolo formato, tascabile, economico: che può esservi di più utile per l'alpinista?

Se, dunque, il modesto diario del Tavecchi è oggi annuario del Club Alpino Italiano, merito è soprattutto di chi, dell'idea, seppe fare creatura viva e vitale, di quella stessa vitalità che pulsa nella linfa sana e ricca di un ente, oggi, più che mai, giovane ed audace.

A cominciare dalla X edizione (1936-XIV), il « DIARIO DELL'ALPINISTA », il pratico manuale della « Tecnografica Editrice Tavecchi » di Bergamo, viene assunto dal Club Alpino Italiano, Sede Centrale, come proprio « ANNUARIO DEL C. A. I. ».

Il volume per il 1936-XIV conterrà tutti i dati aggiornati sulla Sede Centrale del C.A.I., le sezioni, i rifugi alpini italiani ed esteri, tariffe rifugi, fabbisogno dell'alpinista, elenco guide e relative tariffe, maestri di sci e principali scuole sciistiche, primi soccorsi, norme per la frequentazione e la transibilità della frontiera, orario delle SS. Messe, ecc.: la nuova edizione, più completa delle precedenti, sarà il compagno prezioso ed indispensabile di ogni alpinista.

I soci possono prenotare l'« ANNUARIO DEL C. A. I. 1936-XIV » presso la Sede Centrale o presso le sezioni, versando L. 4,00.

## Protezione dei rifugi alpini dal fulmine

Prof. Gino Rebola

### 1. - PREMESSA.

Le disposizioni qui illustrate per la protezione dei rifugi alpini appartengono alla categoria degli « scaricafulmini ».

Il nome « parafulmine » potrebbe forse far pensare ad un sistema atto ad impedire la caduta del fulmine mentre noi non possiamo altro che proteggerci più o meno completamente dagli effetti della scarica.

I progressi fatti dal 1760, data di installazione sopra una casa di Filadelfia del primo scaricafulmine per opera di Beniamino Franklin, ad oggi, sono si può dire concentrati in questi ultimi anni, tanto che le lunghe aste solitarie a punta di platino, d'oro o di me-

tallo dorato, di scarsa efficacia, non sono ancora scomparse.

Le brevi norme che seguono ritengo siano sufficienti a precisare i concetti fondamentali e a dare un'idea concreta della costruzione più consigliabile.

### 2. - SCHEMA GENERALE DELLA PROTEZIONE.

Il rifugio da proteggere deve essere schermato. Le disposizioni suggerite sono le stesse qualunque sia la struttura: legno, muratura, ecc.

A - La protezione praticamente assoluta è ottenibile con un rivestimento metallico generale e completo dell'edificio messo in comu-

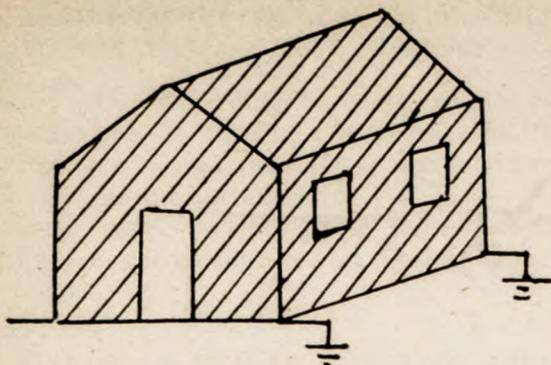


FIG. 1

nicazione col suolo (Fig. 1). Tale disposizione, costosa e non sempre possibile, è riservata a casi particolarissimi, di piccole strutture specialmente esposte ai colpi di fulmine. Esempio, la Capanna-osservatorio « Regina Margherita », sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa, m. 4560.

L'esperienza ha dimostrato che le frequentissime scariche avvenute sono sempre rimaste senza effetto all'interno. La capanna, dice il Dott. Camillo Alessandri, in larice d'America « è rivestita di lamiera di rame: tetto, pareti, porte, imposte e il di sotto stesso del pavimento ».

B - Una protezione meno completa, ma di attuazione più comune, consiste nell'applicare all'edificio un complesso di conduttori metallici più o meno distanziati, uniti fra loro a guisa di rete, messi a terra, e collegati colle parti metalliche più vicine e importanti dell'edificio (Fig. 2). Le maglie della rete possono avere un'area variabile fra qualche metro quadrato e pochi decimetri quadrati. Al limite, stringendo sempre più la maglia, si giunge al caso della superficie metallica continua (Fig. 1). Sorge quindi naturale un compromesso tra efficacia di protezione da un lato, e costo e difficoltà di esecuzione del sistema esecutivo dall'altro, in relazione anche alla località più o meno frequentemente battuta dai fulmini.

### 3. - SCHERMO METALLICO.

Lo schermo metallico completo può essere costituito da rivestimento della capanna con lastra metallica. Di solito si tratta di rame. Se la piccola struttura fosse in ferro, basterebbe garantire un buon contatto elettrico tra le diverse parti, e fra esse e la terra.

Lo schermo a rete, di uso generale, con maglie più o meno larghe che involuppa l'edificio, si forma mediante conduttori metallici che seguono il colmo, gli spigoli della copertura, i camini, ed i punti più sporgenti, contornano alla base ed eventualmente in punti

intermedi tutta la struttura, con andamento in prevalenza orizzontale collegati con altri conduttori disposti verticalmente, che, insieme ai primi, determinano le maglie della rete protettiva.

Il tutto messo a terra.

Ormai ritenute inutili e da abolirsi sono le aste più o meno elevate, le punte di metallo prezioso, i fasci di punte di rame o di bronzo dorato o no.

### 4. - METALLO DA IMPIEGARSI.

Il metallo da impiegarsi è indifferente agli effetti della protezione. Più comunemente usati sono il ferro zincato o stagnato ed il rame: manca ancora l'esperienza per altri metalli quali l'alluminio e gli acciai inossidabili. Prevengono piuttosto nella scelta alcune considerazioni di costo e di conservazione.

Il conduttore deve resistere alle corrosioni, alle alterazioni di qualsiasi specie, e deve prestarsi a giunzioni buone e semplici. La rete deve costituire, in sostanza, un sistema robusto, inalterabile, permanente, non facilmente danneggiabile nè dagli uomini nè dalla natura. Il rame è certo il migliore a nostra disposizione. C'è solo, per esso, il pericolo del furto.

Rammento di aver trovato un monumento, avanzo cospicuo di antico castello, nel quale tutti i conduttori verticali, in grossa treccia di rame, erano stati tagliati ed asportati a circa 4 metri dal suolo. La « protezione » era così trasformata in una fonte di pericolo.

### 5. - SEZIONE DEI CONDUTTORI.

La sezione adottata per i conduttori deve essere dell'ordine  $50-75 \text{ mm}^2$ . Assai comode le piattine di almeno 2 mm. di spessore. Per collegamenti secondari si potrà discendere a  $30 \text{ mm}^2$ .

Giunzioni fatte con chiodi, bulloni, eventualmente completate con saldature.

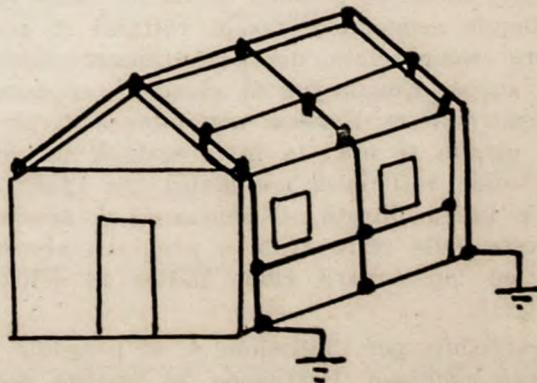


FIG. 2

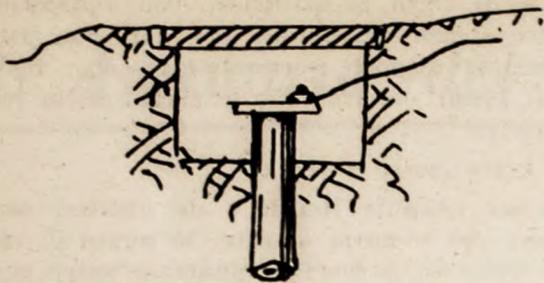


FIG. 3

#### 6. - APPOGGIO DEI CONDUTTORI.

Non occorre isolare il conduttore dal fabbricato, come si faceva per l'addietro. Basta assicurarlo al fabbricato con sostegni qualunque (legno, cemento, pietra in qualche caso). Si deve avere di mira solo la conservazione del conduttore stesso, in modo da escludere la possibilità di corrosione, senza alcun'altra preoccupazione di ordine elettrico.

Dove occorre il cambiamento di direzione del conduttore, va a preferenza eseguito non a spigolo, ma con raccordi a larga curvatura.

#### 7. - MESSA A TERRA.

I concetti che informano la costruzione delle « terre » per scaricafulmini, sono un po' diversi da quelli adottati per gli impianti elettrici e per la loro apparecchiatura. Si tratta, in realtà, di fenomeni diversi. La semplice resistenza ohmica di basso valore non costituisce sempre una garanzia assoluta per le « terre » degli scaricafulmini.

Occorre qui procurare di ottenere una « terra » sia pure buona per sè, ma specialmente, per quanto è possibile, diffusa e interessante una grande superficie di terreno. Si disporranno intorno al fabbricato parecchie « terre » in parallelo collegate ad anello. Ciascuna « terra » singola potrà essere fatta con tubi di ferro o con pezzi di profilato di ferro infissi nel suolo. Si possono utilmente usare con vantaggio economico, vecchi rottami di poco valore commerciale, ma perfettamente adatti allo scopo. Lunghezza di ciascuno spezzone, intorno ai 3 m. Sezione non minore di mm.<sup>2</sup> 400, meglio se più: la forte sezione garantisce buona resistenza meccanica per l'infissione, e lunga durata. Ottima cosa è lasciare le teste delle terre (tubi o profilati) accessibili, ed ispezionarli come indica lo schizzo a Fig. 3.

Preferibile per l'infissione è, se possibile, il terreno argilloso. Purtroppo, le località dove si trovano rifugi non sempre si prestano alla

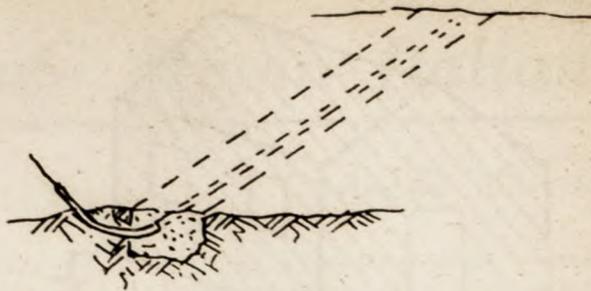


FIG. 4

esecuzione di buone « terre ». Dove il suolo è roccioso o costituito da ghiaie o da detriti di roccia, converrà piuttosto costituire terre a poca profondità ed a grande sviluppo (fig. 4): 10-20 m. di treccia di rame infossata a m. 0,50 nel suolo ed anche meno. Le « terre » si migliorano anche in località cattiva, scavando il materiale inadatto e sostituendolo con argilla o almeno con terreno vegetale, per la massima estensione possibile. (Vedi REBORA: *Le Prese di terra* - Comunicazione alla XXXVI Riunione annuale di Perugia dell'Associazione Elettrotecnica Italiana - ottobre 1931-IX).

La disposizione generale della rete e delle « terre » si vede nella Fig. 5. Il conduttore anello di base — disposto a circa 1 m. dall'edificio —, sarà utilmente interrato a circa m. 0,50, come si vede nella Fig. 5, punti x. Il pozzetto della presa di terra non va cementato.

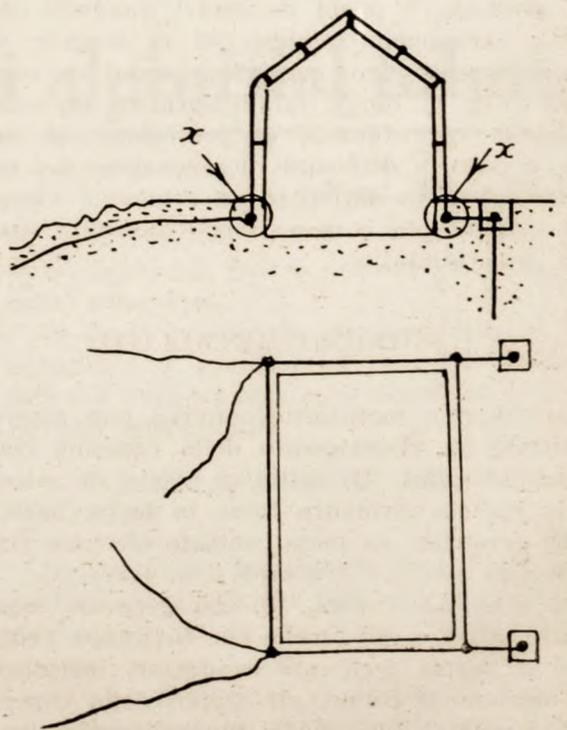


FIG. 5

## 8. - CONNESSIONI DELLA RETE COLLE MASSE METALLICHE VICINE.

Sono masse metalliche da collegare alla rete di protezione, le tettoie, i sostegni metallici, le ringhiere, i tubi pluviali, le condutture di acqua, i camini metallici.

Queste parti verranno connesse col solito conduttore costituente le maglie, in almeno due punti.

## 9. - PERICOLO PER LE PERSONE. - PRECAUZIONI.

L'alpinista nel rifugio o in viaggio è bene tenga presente le seguenti norme:

*Durante le manifestazioni elettriche:*

- Non stare mai vicini a conduttori di scaricafulmine (Pericolo di scariche laterali).
- Più sicuro stare nel rifugio, specie se ben protetto, che all'aperto.
- Evitare correnti d'aria o correnti calde di camino, stufe, che possono essere tramite di scariche in costruzione non protetta o male protetta.
- Tenere porte e finestre chiuse.
- Buoni, come sicurezza, sotterranei, cantine.

*Durante il temporale:*

- Non ripararsi mai sotto un albero, specie se isolato o in piccolo gruppo. Pericolo di scarica elettrica, pericolo di proiezioni di schegge, se l'albero è colpito.
  - Evitare di percorrere creste, crinali, radure, o sostare in punti salienti e scoperti.
  - Evitare di sostare in capanne non protette, in località specialmente esposte.
  - Non mettersi presso grandi fuochi all'aperto.
  - Riparo più sicuro in cavità della roccia, punti del terreno bassi, riparati da rocce.
- Le città (grandi agglomerati di costruzioni, di reti, di strutture, di masse d'aria ionizzate) sono meno colpite dai fulmini. Il pericolo per gli edifici è assai piccolo e per le persone si può dire nullo, anche senza speciali protezioni. Notevole è il pericolo in campagna.
- Esistono zone e punti notoriamente battuti dai fulmini. In Italia la statistica dice (vedi A. EREDIA: *L'Elettrotecnica*, 5 luglio 1930) che il numero delle fulminazioni in rapporto alla superficie del territorio è massimo per l'Italia Settentrionale, vengono poi, in ordine decrescente, l'Italia Centrale, la Meridionale ed, infine, le Isole.

## QUESTIONARIO (1)

Per ogni fatto ed osservazione riempire una cartella.  
Eseguire possibilmente fotografie o schizzi.

LOCALITÀ (ben precisata) - quota sul mare.				
Data	ora	giorno	mese	anno
<i>Condizioni del tempo:</i>				
temperatura				
pressione barometrica				
umidità				
stato atmosferico generale				
direzione del vento.				

### EFFETTO DEL FULMINE SULLE PERSONE

*Persona colpita.* — Età, equipaggiamento, ecc.

*Località in cui si trovava.* — Scoperta, sotto o presso alberi (quali?), all'interno di fabbricato, presso finestra aperta, o camino, sotto tettoie. Descrizione del ricovero, se legno, pietra, ecc. con parafulmine o senza.

*Effetti e fenomeni osservati.*

### EFFETTO DEL FULMINE SUGLI ALBERI

*Alberi colpiti.* — Essenza, età, stato, altezza, diametro alla base. Località, natura del terreno, segni di bruciatura presenti o assenti.

*Effetti e fenomeni osservati.*

### EFFETTO DEL FULMINE SUGLI EDIFICI

*Edificio colpito.* — Tipo di costruzione, materiale (pietra, legno, cemento armato, ecc.).

Schizzo di insieme, isolato o presso ad altri. Se munito di parafulmine, descrivere la installazione, numero di aste, tipo di punte, numero di conduttori a terra. Materiale (rame, ferro) e sezione dei conduttori a terra. Come fatte le prese di terra. Natu-

ra del terreno circostante. Vicinanza di alberi (quali e come alti?).

### EFFETTO DEL FULMINE SUL SUOLO

*Suolo.* — Natura del suolo, rocce, sabbie, prato, secco, umido, ecc.

*Effetti e fenomeni osservati.*

### FENOMENI ELETTRICI GENERALI

Luminosità, scariche all'aperto, all'interno.

Colore delle scariche atmosferiche (rosso, bianco, verde, azzurro).

Rumore, forma apparente del fulmine: ramificato, orizzontale, verticale, ecc.

Posizione del cielo nella quale si osservano (busola).

Condizioni del tempo.

(1) Si invitano gli alpinisti a raccogliere i dati del questionario, ogni qualvolta si presenti l'occasione. Le schede vanno inviate al Comitato Scientifico del C.A.I., Via Silvio Pellico 6, Milano.

# Il Kibo, tomba di Menelik I°

Sergio Montano

Molte volte voi avrete sentito parlare del Kilimandjaro, il grande vulcano che apparteneva all'Africa Orientale tedesca e che, dopo la guerra europea, è passato a far parte dell'immenso patrimonio coloniale inglese. Nella rubrica «Varietà» della Rivista del marzo scorso abbiamo letto anche un interessante riassunto della sua storia alpinistica.

Mi dispiace per la nostra Rivista, ma essa è... incappata in un errore storico assai grave! Essa potrà assumere a propria giustificazione tutta la letteratura alpinistica in proposito, ed in special modo il magnifico volume «Kilimandjaro», pubblicato nel 1900 a Berlino, dal Prof. Dott. Hans Meyer; ma anche questo illustre alpinista tedesco non ha tenuto conto di una fonte sommamente... seria nel fare la storia degli avvenimenti e nel dire la sacrosanta verità sui fatti. Non è stato tenuto conto, cioè, della storia... abissina! Proprio così!

Degli avvenimenti che da tremila anni a questa parte succedono nell'Africa Orientale, non è possibile discorrere se non si consultano i documenti assolutamente veridici della storia del popolo abissino; verità indiscusse, come nei tempi presenti abbiamo agio di constatare. E' impossibile dubitare di quanto affermano le cronache di una dinastia che da trenta secoli siede sul «Trono di Salomone»; sarebbe come demolire le tradizioni che formano il patrimonio universale delle più radicate credenze di tutta la razza.

Ma procediamo per ordine. Innanzitutto è necessario dire in brevissimi cenni della situazione e della struttura di questo massiccio vulcanico, perchè da esse si ha parzialmente la spiegazione di questa leggenda (scusate, notizia!) che scambussola la... storia alpinistica della montagna.

Il Kilimandjaro, sorge presso il confine fra il Kenya, al Nord, ed il Tanganyika, al Sud, però completamente in quest'ultimo territorio; con i suoi 6000 metri circa di altitudine (vi sono varie opinioni, dai 6010 di Meyer e Purtscheller, ai 5930 del Klute; ciò dipende dal punto in cui è stato raggiunto l'orlo del cratere), esso domina non soltanto fra gli altri vulcani vicini, pur di notevole altezza, ma la fa da gran signore su tutta la regione circostante, cosicchè la popolazione indigena guarda con stupore e terrore al grande massiccio, sul quale le nevi ed i ghiacci perenni scendono fin verso i 4600 metri lungo i fianchi a lento declivio, e che spesso cela le sommità in agitati cumuli di nubi. Nella fantasia indigena, il vulcano non può essere altro che il trono

degli dei, la sede delle più straordinarie leggende.

La parte sommitale del massiccio è formata da due con vulcanici: più ad occidente, havvi la massima elevazione, il Kibo; più ad oriente, una decina di chilometri circa in linea d'aria, havvi il roccioso Mawenzi, m. 5300; fra i due, ma più prossima al primo, havvi una vasta sella pianeggiante, a circa 4500 metri di altitudine. A tale sella si accede dal Sud, dal Tanganyika, cioè, per uno dei tanti solchi che incidono lentamente la falda e che scendono verso Kahe, poco lungi dal Lago Djipe e sulla strada che porta per Lushoto, a Tanga, sul mare. Verso Nord, dalla sella scendesi nella Ngure Rongai, valle che, piegando verso oriente, va poi a finire nella Valle di Tsavo, toccata, presso l'omonima località, dalla ferrovia che da Mombasa, attraverso il Kenya, porta a Nairobi ed a Kisumu sul Lago Vittoria.

Fatta un po' di necessaria geografia, eccoci alla veridica istoria che circola tuttora fra gli indigeni. Rinfreschiamoci, però, la memoria, con alcuni dati.

E' noto come in Etiopia si sia certi che la dinastia abissina discenda direttamente da Salomone perchè, con la solita modestia che contraddistingue tale popolazione, la tradizione più accreditata presso di essa garantisce che una loro regina Macheddà, discendente da un re favoloso e dal dio Serpente, non sia altro che la famosa Regina di Saba, della quale ampiamente si parla nel Vecchio Testamento. L'amore di questa regina col saggissimo Salomone, sempre secondo i dati abissini, avrebbe dato i natali al leggendario Menelik o Menilek (detto in arabo Ibn al Kahim), fondatore, pertanto, della dinastia etiopica.

Menelik I, padrone del Tigrai, la più antica provincia dell'Abissinia, un bel giorno, con idee da conquistatore (vediamo che i discendenti non sono da meno), se ne parte verso il Sud per dare più ampio respiro al proprio regno, per conquistare vastissime regioni, per sottomettere ingenti popolazioni. Neppure da dubitare che l'esercito non passasse da un successo all'altro: esso attraversa vittorioso lo Scioa, la Somalia è conquistata in men che non si dica, il Kenya vede infine giungere il primo soffio di civiltà. Menelik I non si ferma sui successi: prosegue la marcia trionfale verso il Sud; anche la parte settentrionale del Tanganyika vede le vittorie abissine. I progetti strategici del re salomonide sarebbero ben più vasti; chissà quali ambizioni pungono il suo cervello!

Purtroppo le condizioni fisiche del grande



### IL KILIMANDJARO, visto dalla pianura, a Sud

(da un quadro di Ernst Platz, riprodotto nel volume « Kilimandjaro », pubblicato nel 1900 da H. Meyer)

re vanno declinando: l'età e le fatiche stanno per giuocare un brutto scherzo anche al figlio della Regina di Saba. E' purtroppo necessario porre l'esercito sulla via del ritorno se si vuol portar ancora la pelle a casa e godere dell'immane trionfo in patria. Menelik I, da grande stratega (è una specialità della dinastia!), sceglie naturalmente la via migliore e più facile; trovandosi col suo esercito nel settore orientale del Tanganyika del Nord, decide di puntare verso il Kenya semplicemente attraverso il... Kilimandjaro.

Ed ecco l'esercito abissino avvicinarsi al massiccio per la regione di Kahe, ed iniziare l'ascesa per la lunga falda. Precede Menelik I, lo segue la corte con la relativa graduazione di ombrelli (quale vantaggio rispetto a noi che andiamo in montagna e ci prendiamo la pioggia!), poi gli schiavi (possibile, che in quei tempi, in Abissinia, vi fossero gli schiavi?!), i quali oltre a trasportare tutti i bagagli reali hanno il grave peso dei tesori della corona; seguono i generali e, infine, le truppe, cariche del bottino delle vittorie.

Man mano che la interminabile colonna procede nella salita, come è facile da immaginare, l'entusiasmo va crescendo in tutti; l'avvicinarsi della zona nevosa suscita la maggiore curiosità nell'esercito etiopico il quale non sa rendersi conto di tutto quel biancore. La salita dura, naturalmente, parecchi giorni perchè il dislivello da superare non è lieve; man mano che la mèta si avvicina, aumenta la ridda delle nubi attorno al vulcano e frequenti bufere vengono a perturbare la marcia.

Menelik I, già cagionevole di salute, risente della fatica e delle variazioni del clima e dell'altitudine; l'ultimo tratto per giungere alla sella fra le due sommità del Kibo e del Mawenzi dà il colpo di grazia al grande sovrano. Giunto al sommo, quando già in una schiarita fra le nubi si intravedono le vaste distese boschive del Kenya, sentendosi venir meno, Menelik, chiamati i suoi generali, fa disporre tutt'attorno i guerrieri e gli schiavi, dà istruzioni per il ritorno in patria dell'esercito, e per la sua successione sul Trono di Salomone, poi, con un filo di voce, ordina che, appena

morto, lo portino sulla vetta del Kibo: il cratere del grande vulcano sarebbe stata la sua tomba insieme con i tesori della corona!

Così è fatto; e l'esercito abissino, accompagnando alla cremazione il proprio re, compie la prima ascensione del vulcano! La lunga colonna giunge verso sera sull'orlo dell'immenso cratere, tutto lo circonda con la moltitudine di armati; nel cielo fiammante, il sole declina verso le lontane terre d'Abissinia a portare laggiù la triste novella. Un comando: il corpo di Menelik I scompare per sempre, con il ricchissimo tesoro reale, nella profonda e fiammeggiante bocca del vulcano; lugubri boati commentano la volatilizzazione del figlio di Salomone.

Anche Menelik III dicono avrebbe voluto imitare il capostipite della dinastia, il re dei re, ed avere sepoltura sul Kibo; ma, ai suoi tempi, il Tanganyika non dipendeva più dall'Abissinia ed il suo desiderio non sarebbe stato tanto facilmente realizzabile, cosicché la richiesta non ebbe corso.

Perciò, il missionario tedesco Rebmann che nel 1846 raggiunse i 3800 metri sulle falde del vulcano ed annunciò di aver visto questo grande massiccio e le relative nevi, giunse ben in ritardo rispetto agli abissini; nè gli alpinisti tedeschi Meyer e Purtscheller avevano da menar vanto della prima ascensione compiuta nel 1880, quando un intero esercito vi era salito tranquillamente, alcune centinaia di anni prima!

La leggenda è talmente radicata fra gli indigeni che, ancora oggidi, agli alpinisti reduci dal Kilimandjaro essi chiedono se sulla vetta del Kibo hanno visto la tomba ed i tesori di Menelik I; la risposta negativa di tutti, li lascia nella fiducia che nessun bianco sia mai salito lassù dove per sempre è scomparso il re dei re!

---

## Notiziario

---

### ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

#### 55° CONGRESSO DEL C.A.I. E ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI ITALIANI

L'organizzazione del 55° Congresso del C.A.I. è affidata alla Sezione Ligure. La massima manifestazione collettiva dell'alpinismo italiano avrà luogo nei giorni 4, 5 e 6 ottobre, a Genova e sulle Alpi Apuane, Liguri e Marittime. In un prossimo fascicolo della Rivista pubblicheremo il programma particolareggiato.

#### BIBLIOTECA E ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Per cura della Redazione della Rivista venne ordinata, presso la Sede Centrale, una biblioteca tecnica di guide, pubblicazioni periodiche e opere fondamentali della letteratura alpinistica, comprendente circa 2000 volumi, nonché la collezione completa delle carte topografiche di montagna italiane, francesi, svizzere ed austriache. Tutto questo materiale fu raccolto senza per nulla intaccare la biblioteca

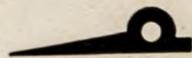
# CORDE

in

## CANAPA e MANILLA

per

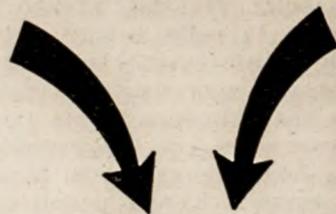
## ALPINISTI



esigete  
sempre

il SIGILLO  
che da

## GARANZIA



**Ezio Fiori**  
MILANO - Piazza Sicilia, 6  
Telefono 40-078



principale e completa esistente a Torino, e di proprietà della Sede Centrale e di quella sezione del C.A.I.

Sempre per cura della Redazione venne poi formato un *archivio fotografico* con relativo schedario, comprendente già oltre 5000 soggetti, suddivisi nelle varie categorie, ed in via di costante accrescimento. *I soci e le sezioni sono vivamente pregati di mandare alla Redazione copie delle loro fotografie.*

**ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI FOTOGRAFIE ALPINE.** — In occasione della 3<sup>a</sup> Assemblea generale dell'Union Internationale des Associations d'Alpinisme (U.I.A.A.) verrà organizzata a Ginevra, dal 22 agosto al 2 settembre, una esposizione internazionale di fotografia alpina. Il regolamento della mostra ed il formulario per l'adesione vengono inviati su richiesta indirizzata al Sig. Albert Roussy, membro del « Bureau permanent de l'U.I.A.A., chemin des Roches 2, Genève.

#### NELLE SEZIONI

**NOMINA PRESIDENTI E REGGENTI.** — L'on. Manaresi ha nominato Presidente della Sezione di Chieti il dott. Fernando Ranaletti in sostituzione del camerata Eraldo Falcocchio, dimissionario per motivi professionali; Reggente della Sottosezione di Albenga il Dott. Bernardo Zunino, in sostituzione del camerata Carlo Mantica, richiamato alle armi.



#### COMITATO SCIENTIFICO

**NUOVI TOPONIMI.** — La Commissione Toponomastica ha approvato i seguenti toponimi: Val Lastics, Punta del Siella, Vallon Bianco, Torre di Rocces, Forcella del Sass da Lec, Torre del Sass da Lec, Torre del Murfreit, Sas de la Luesa, Campanile Campedel, Torre Brunico, Muro del Pisciadù, Sasso Aguzzo, Bec de Mesdi, Campanile della guida, Torre del Boè, Colle Alton, Sas di Forca, Piccolo Pordoi, Torre Schiavaneis, Torri del Pordoi, Catena del Padon, Mesola, Mesolina, Passo delle Crepe Rosse, Cima dell'Aut, Forcella Paschè, Torre della Vallaccia, Torre delle Dodici, Campanile Crava, Le tre torrette, Odle di Eores, Sasso Rosso, Odle di Valdussa, Torri della Gardenaccia, Colle della Sonnè, Sas da Ciampac, Sas da Ciampai, I pic, Torre Chedul, Malga al Sole.



#### SCUOLA NAZIONALE DI ROCCIA

**RIAPERTURA DELLA SCUOLA.** — Il 19 aprile verranno riprese le lezioni di arrampicamento, con programma parzialmente modificato, suddiviso cioè in 2 gruppi: principianti e progrediti, al qual ultimo si è ammessi soltanto dopo un periodo di prova. I due corsi regolari, per gli allievi della Provincia di Trieste e zone limitrofe, si svolgeranno dalle 9 alle 13 delle domeniche dal 19 aprile al 21 giugno, e dal 27 settembre al 25 ottobre. Per tutti gli altri, la Direzione si riserva di mettere a disposizione istruttori per corsi separati, secondo la tariffa stabilita dal C.A.I. Per informazioni, Via Milano 2, Trieste.

#### ALPINISTI ALL' ORDINE DEL GIORNO

Ai camerati Domenico Rinaldi e Mario Ciancarella, presidente e vicepresidente della Sezione di Rieti, l'on. Manaresi ha inviato parole di lode e di compiacimento per l'organizzazione e la direzione della spedizione di soccorso che nella notte del 23 febbraio scorso, durante l'imperversare di una terribile tempesta sul Terminillo, riuscì a trarre in salvo i giovani romani Guido Monica e Sergio Barengi, smarriti ed agli estremi delle loro forze.

Ad *Arturo Ferrucci*, da molti anni animatore appassionato, intelligente e colto della Sezione di Udine e dell'alpinismo friulano, la Sede Centrale ha

consegnato una medaglia di benemerita, accompagnata da parole di vivissimo plauso e di riconoscimento da parte del Presidente del C.A.I., on. Manaresi.

#### RIFUGI E STRADE

**STRADA CARROZZABILE MISURINA-RIFUGIO «PRINCIPE UMBERTO».** — In seguito ad interessamento dell'on. Manaresi, Presidente del C.A.I., il Ministro dei Lavori Pubblici, S. E. Cobolli Gigli, ha autorizzato l'esecuzione dei lavori di sistemazione dell'intera strada ex-militare Col S. Angelo (Misurina)-Rifugio « Principe Umberto », in Provincia di Belluno.

Tale arteria stradale è divisa in due distinti tronchi: « Col S. Angelo (Misurina)-Casera Rimbianco », per l'importo di L. 240.000, e « Casera Rimbianco-Rifugio Principe Umberto », per l'importo di L. 210 mila. I lavori saranno subito iniziati.



**Sacchi "SMI,"**  
**Piccozze "SMI,"**  
**Ramponi "SMI,"**

Presso le migliori case di sports italiane

**Schlagno - IVREA - Schlagno**

— Nella Sierra Nevada venne ultimata la più alta strada dell'Europa, che comincia a Granada, è lunga km. 46, e, all'altezza di m. 3100, sotto la vetta di Veleta, ha una galleria. Nelle vicinanze sono stati costruiti un albergo, un sanatorio ed un rifugio. La grandiosa opera degli ingegneri spagnoli costò pesetas 3.300.000.

— La Sezione Chile del C.A.A.T. possiede due rifugi: il « Los Azules » nella valle superiore Manzano è stato ultimato dopo un assiduo lavoro di tre mesi. Al rifugio si arriva in automobile da Santiago fino nella Valle Maipo e per mulattiera (ore 3) fino al limite inferiore delle nevi, che dista circa 2 ore dal rifugio. Questo può ospitare 20 persone.

## CRONACA DELLE SEZIONI

**ESCURSIONE IN SARDEGNA.** — La Sezione di Milano organizza per il prossimo maggio 1936-XIV, un'escursione in Sardegna, con lo scopo di far conoscere ed apprezzare — insieme alle bellezze artistiche e naturali dell'isola — la generosa ospitalità caratteristica della gente sarda. Programma: 5 maggio part. da Civitavecchia; 6, arr. a Cagliari e visita città; 7, Miniere di Monteponi, Mussolinia, Santa Giusta, Oristano; 8, Nuraghe Losa, Diga del Tirso e - per Sorgono - a Lanusei; 9, per il passo di Corre-voi a Fonni, Nuoro e Macomè; 10, Abbazia della SS. Trinità di Saccargia, Sassari, e - per Castelsardo - a Tempio Pausania; 11, Monte Limbara, La Maddalena, Caprera, Terranova, imbarco per Civitavecchia; 12, arr. a Civitavecchia.

La spesa complessiva, da Civitavecchia, si aggirerà sulle 500-600 lire. Per programmi e schiarimenti, rivolgersi alla Sezione di Milano, Via Silvio Pellico 6.

**SEZIONE DI RIETI.** — *Lotteria pro rifugio.* Domenica 23 febbraio 1936-XIV alle ore 20, dal Palazzo Comunale di Rieti, dinanzi alla Commissione di Vigilanza ed al pubblico, sono stati estratti i numeri vincenti la Lotteria organizzata dalla Sezione di Rieti del C.A.I. per l'organizzazione alpinistica e scistica della Montagna di Roma. E' risultato primo estratto il N. 05520 con diritto ad un'automobile Balilla e secondo estratto il N. 11719 con diritto ad un paio di vitelli, oppure una macchina da cucire, oppure una bicicletta. Il C.A.I. di Rieti ringrazia sentitamente tutte le sezioni che, comprendendo la bontà dell'iniziativa, hanno voluto collaborare nella vendita dei biglietti.

## IN MEMORIAM

### DON SILVIO OLIVA

Don Silvio Oliva, il sacerdote patriota ed alpinista ha lasciato per sempre la cura delle sue pecorelle di Seo e Scleamo e la montagna. Simpatica figura di prete alpinista buono d'animo e gentile pur sotto la veste rude del montanaro al cento per cento, don Oliva amava le sue montagne come pochi ormai, d'una passione fatta di ammirazione per l'opera di Dio e di entusiasmo d'alpinista. A lui dobbiamo se a Scleamo sorse il monumento a ricordo dei volontari dei Corpi Franchi che, benchè feriti,

furono trucidati dagli austriaci in una stalla. Vi pose tutta la sua tenacia, si adoperò in mille modi affinché fosse perpetuata nel marmo una pagina della storia del nostro risorgimento. E chi meglio di don Oliva poteva benedire la targa del Re dei Belgi alla Bocca di Brenta?

Don Oliva il prete alpinista dalla cotta ornata di genzianelle e di stelle alpine.

G. S.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

### SOMMARI DEI PERIODICI

**MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN UND OESTERREICHISCHEN ALPENVEREINS.** — *Gennaio 1936:* Die Olympischen Winterspielen 1936 (Dr. H. Harster). Attrezzatura e svolgimento delle gare. — Die Olympischen Winterspiele und wir (W. G. W.). Impressioni di un alpinista d'alta montagna ai giochi olimpici di Garmisch. — Naturschutz im Glocknergebiet. Considerazioni su questo problema. — Dr. Hans Lorenz, seine bergsteigerische Bedeutung (Dr. V. Wesely). Esame dell'importanza di questo pioniere. — Willo Welzenbachs Bergfahrten (Dr. B.). Recensione di una recente opera. — Die Alpendichtung in neuer Beleuchtung (Dr. K. Finsterwalder). Manifestazioni della poesia in rapporto alla montagna. — Der Tiroler Bauertragödienschnitzner Franz Kranewitter (Dr. A. Dörrer). — Aus den Schigebieten um den Königstuhl (F. Kordon). Impressioni su una regione. — Bergfahrten im Zahmen Kaiser (R. Anderl).

**DER BERGSTEIGER.** — *Gennaio 1936:* IV Olympische Winterspiele in Garmisch-Partenkirchen (J. Trump). — Das Ergebnis unserer Rundfrage (E. Benesch). Alcune notizie statistiche. — *Ein leichter Weg auf den Zwölfer* (M. Krüttner). *Relazione della prima salita per il pilastro occidentale.* — Diavolezza (G. J. Poitschek). Una sinfonia del monte. Gli aspetti di questo gruppo sono talmente diversi da poter suggerire le molteplici impressioni di una sinfonia musicale. — *Der Berg der hundert Abfahrten* (V. Grössl). Tra i terreni di alta montagna dove lo sciatore può esplicare la sua attività uno dei più vari e più completi è la Weissfluh, illustrata dall'A. — *Weihnachtslieder und ihre Geschichte* (E. P. Stocker). — *Die Grenzen des Vergnügens* (W. Toth-Sonns). Impressioni e considerazioni. — *Die Oedernabfahrt* (E. Fürböck). Breve descrizione di questa montagna con illustrazioni. — *Im Pitztal* (R. Hannich). Caratteristiche di questa valle con schizzi assai interessanti. — *In Sturm und Wolken über Walliser Berggrate* (H. Peterka). Relazioni e impressioni di ascensioni su noti monti del Vallese in condizioni meteorologiche anche difficili: *Cresta del Rimpfischwänge sul Rimpfischhorn, cresta Arben sull'Obergabelhorn, « Teufelsgrat » sul Täschhorn, cresta del Piccolo Cervino al Breithorn.* — *Aus den westlichen Steiner Alpen* (R. Fritsch). *Risultati di ricognizioni e salite nei gruppi: Grintouc, Sasso Lungo, Strucca.*

**DEUTSCHE ALPENZEITUNG.** — *Gennaio 1936:* Täler um den Piz Tasna (W. Toth-Sonns). Belle fotografie illustranti i principali e più interessanti problemi turistici e alpinistici della regione. — *Weltprobleme der Bergsteiger* (F. Schmitt). Lo studio dei più im-

FORMAGGIO  
**Pastorella**  
nutre più della carne S.A. LIR ROBBIO

portanti problemi alpinistici attuali porta il lettore nei continenti extraeuropei. Dopo brevi considerazioni sulla distribuzione delle più alte vette in rapporto alla loro importanza alpinistica esse sono passate in rassegna a seconda dei paesi a cui appartengono e delle varie altezze raggiunte. Esposizione di grande interesse e attualità. — Hausberge (J. Gallian). Impressioni e considerazioni sull'argomento. — Untere Schlüsselkarturm-Nordwand (A. Herbst). Relazione della prima salita. — Klima und Bodengestaltung (R. Kargl). Considerazioni sulle condizioni meteorologiche dell'alta montagna con dati interessanti sulla temperatura, pressione, annuvolamento, ecc. di varie stazioni. La loro importanza è tanto maggiore in quanto i dati conosciuti su tale regione sono pochi. — Sonnenrast. Fotografia. — Eisschiessen (F). Illustrazione del gioco.

ALLGEMEINE BERGSTEIGER-ZEITUNG. — *Gennaio 1936*: Skiland Kärnten. — Einquartierung auf der Patscheideralm (H. Germ.). — Rund um den Preber. Praktisches im Leben des Skifahrers (Dr. K. Sütz). Considerazioni interessanti. — Zehn Tage in den Drakensbergen. — Ein Skibrief über Gerlos (H. K.). — Die Post im Schnee. Alcune interessanti notizie sulla maniera di disimpegnare il servizio postale con mezzi motorizzati in paesi di abbondante innevazione. — Auch ein Bergerlebnis. — *Mit Sommerski auf das Breithorn*.

DER WINTER. — *Gennaio 1936*: Oltre ai soliti numeri mensili ve n'è anche uno dedicato interamente alle Olimpiadi. — Kleine Erlebnisse eines Skiarztes (Dr. O. Mock). Considerazioni sulla tecnica e su altri problemi interessanti lo sci. — Sylvésternacht (Cil). — Grundlagen der neuen Skitechnik (K. Schwabe). Problemi di tecnica sciistica. — Das älteste Ski-Reglement in deutscher Sprache geschrieben. Documento interessante lo sviluppo storico dello sci. — Skiberge am Rennsteig (St. M. Zentzytzki). — Skibrille (I. Luther). — Deutsche Skimeister 1936. Notizie e classifiche. — Olympische Winterspiele 1936. Das Program der Winterolympia 1936. — Deutscher Olympiawinter 1936. Pagine dedicate alla illustrazione dei luoghi con magnifiche fotografie. Vi sono poi illustrati alcuni degli attuali impianti e loro caratteri tecnici. — Film-Kontrolle des Sprunges (Prof. W. Knoll). Discussione e illustrazione delle caratteristiche del salto. — Deutsche Skimeisterschaften, Obersdorfer. Illustrazione fotografica. — Eine Deutsche und Traunsteiner Hoffnung erhüllt (O. Kögl). — Die «FIL sucht ihre Europameister» (Herborn). Note sul Bob.

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG. — *Gennaio 1936*: Der Kampf um die Grandes-Jorasses-Nordwand (R. Peters). Ampia relazione con dovizia di particolari tecnici interessanti del capocordata

della prima. — Düchtau, 5198 m. (L. Spannast). Impressioni e considerazioni di questa salita nel Caucaso. — Farhtenberichte. Relazioni delle salite nei gruppi: Venediger, Dolomiti di Lienz. — Bergfahrten in ausseralpinen Gebieten. Salite nel Gruppo dell'Himalaja.

BERG UND SKI. — *Gennaio 1936*: Wintertage in der Niederen Tatra (J. Pruscha). Caratteristiche di questa zona specialmente delle loro possibilità per gli sports invernali. — Bürgermeisterwahl in Kals. In ricordo di Simon Oberhausers.

DIE ALPEN. — *Gennaio 1936*: Eisschlucht (J. Hess). Poesia. — Himalaya 1933-1935 (M. Kurz). Ampia relazione delle attività svolte in quella regione, specialmente nei seguenti gruppi: Everest, Gangotri e Leo Pargial, Nanda Devi e Gangesquellen. Lo studio in forma monografica è particolarmente interessante perchè mette in rilievo l'attività dei vari sodalizi europei nelle esplorazioni della regione. — Zermatter Bergfahrten (H. F. von Tscharnner). Impressioni e considerazioni sulle seguenti salite: Mischabelgrat-Täschhorn-Domjoch-Dom, Weisshorn-Nordgrat, Gabelhorngrat. — Encore des chemins battus (H. Spetzler). Lettera aperta su questo problema. — Heilige Berge (K. Kleine). — Un voyageur à Zermatt au XVII siècle (C. E. Engel). — Une année chez les Eskimo de la côte orientale du Groenland (M. Perez). Interessante relazione di una spedizione in Groenlandia, nella parte orientale dove l'autore ha preso contatto con le popolazioni e con la regione si da poterne dare un quadro abbastanza completo. Sono illustrati con speciale attenzione anche i problemi alpinistici della zona. — Réflexions d'un vieux skieur (M. Juland). Considerazioni. — Steigapparate als alpine Rettungsmittel (M. Luchsinger). Nota di tecnica. — Pour une meilleure signalisation des accidents de montagne. Illustrazione di una proposta. — Modifications du traîneau Nansen pour les régions alpines (M. Perez).

SKI. — *Gennaio 1936*: Etwas vom sturzfreien Skifahren (J. Pacholsky). Considerazioni su un interessante problema: Non cadere. — Mehr Kameradschaft (H. H.). — So fahren wir Ski! (H. A.). — Wohin geht die Fahrt! (O. Züst). — Source de vie (Del Pipe). — Skilift und Skitechnik. — Die neue Alpina-Bindung (L. W.). Descrizione del nuovo modello 4. — Découverte de la neige (R. Martens). — Kultur im Schnee (Dr. R. Paganini). — Graphologie im Schnee (R. Frey). Illustrazione degli arabeschi degli sciatori.

LA MONTAGNE. — *Gennaio 1936*: Deux poèmes (L. Durtain). — Du Mont-Perdu au Cotatuero (A. Martignon). Relazione e impressioni di una



# ANCHE LASSU'...

vi tornerà utile il **SUGORO**, condimento completo, sano, energetico, già pronto che vi permette di condire in 3 minuti pastasciutta, polenta, riso, uova, ecc. Una scatola da 200 gr. serve per 6 persone e costa L. 1.40. Mettetene qualcuna nel vostro sacco prima di partire.

# SUGORO



ENNECI

Chiedete gratis l'interessante pubblicazione "IL LIBRO D'ORO" scrivendo alla SOCIETÀ. AN. ALTHEA Ref 3 PARMA

zona non frequentata dagli alpinisti. — *La première ascension de la Face Nord de l'Aiguille du Dru* (P. Allain). *Ampia relazione di quella che è stata chiamata la più bella conquista dell'alpinismo francese nel 1935.* — *L'Aiguille Verte par l'arête des Grands Montets* (J. Carle). *Impresa di due alpinisti francesi, che presenta notevoli difficoltà; illustrata con numerose e belle fotografie.* — *Valloire* (F. Chêne-Carrère). *Illustrazione di una regione con una cartina.* — *Note sur la seconde édition de la feuille au 20.000 du massif du Vignemale*, par Alphonse Meillon et le Cdt de Larminat (M. Heid et J. Dollfus). — *Dictionnaire étymologique des noms de lieux de la Savoie* (E. Gaillard). — *Départ de l'expédition française pour l'Himalaya.* — *Accidents de montagne en 1935* (R. Ollivier).

LES ALPES. — *Gennaio 1936: Lamartine et les Alpes* (Dr. Siraud). *Le impressioni di L. sulle Alpi.* — *La Grande Chartreuse* (R. Benjamin). *Una passeggiata.* — *De l'évolution des moyens de transports en montagne* (A. Hertig).

SKI SPORTS-D'HIVER. — *Gennaio 1936: Écoles de ski* (R. Gélinet). *Studio comparato delle scuole di sci tra cui anche quelle italiane, soprattutto ampiamente descritto il funzionamento di quella di Cortina. Fotografie interessanti.* — *Praz de Lys* (A. Saint Jacques). *Caratteristiche di questa nuova stazione di sports invernali, con chiara cartina esplicativa.* — *Seelos, le vacher-champion du monde et le Problème de l'Amateurisme* (S. Meisel). *Considerazioni su questo campione e sul problema del professionismo e dilettantismo nel campo dello sci.* — *S. O. S. dans la neige* (C. Egli). *Illustrazione mediante belle fotografie dei soccorsi da apportare ad uno sciatore gravemente infortunato.* — *Skieurs et skieuses. Fotografie, tra le altre quella di G. Tonella.*

LA REVUE DU SKI. — *Gennaio 1936: Quelques considérations et promenades sur le Massif des Monts Dore* (F. Courtois de Viçose et P. Gilly). *Illustrazioni delle gite di una regione.* — *Le Monte-Pente de Barcelonnette* (H. G.). *Considerazioni.* — *Ski en Autriche* (L. Roonberg). *Caratteristiche « mensili » dello sci in Austria.* — *Hermann Gartner, champion d'Autriche* (Y. P.). — *Les fils de la neige. Un nouveau livre de Jacques Dieterlen.* — *Les beaux champs de neige du Sorgia.* — *Les belles descentes de France. Illustrazione fotografica di alcune discese della Francia.* — *Un jour avec les moniteurs-chefs au col de Voza* (G. Carle). — *Le saut plané - Le saut freiné* (J. Bouchard). *Documentazione dei problemi del salto e sue caratteristiche.* — *L'attache de sécurité « Christian Kiener ».* *Descrizione di un nuovo attacco.* — *L'équipe de France a Morzine. Fotografie.* — *La mode des sports d'hiver en 1936* (M. Och).

CAMPING. — *Gennaio 1936: Bivouac* (J. Susse). *Illustrazione anche fotografica di un bivacco ben preparato in montagna.* — *Un peu de camping comparé* (Dr. G. Gaubert).

MOUNTAINEERING JOURNAL. — *Dicembre 1935, Gennaio, Febbraio 1936: Lesser-known districts of the Alps, Binn and western Lepontine Alps* (J. M. Arnold). *Descrizione di zone poco note al pubblico inglese nelle Alpi Occidentali.* — *The Matterhorn* (H. E. Cooke). *Impressioni.* — *The higher*

*Tatras* (V. G. Biller). *Anche in questo gruppo si è sviluppato l'alpinismo, come ci dimostrano le fotografie di questo articolo.* — *A night on the Hoefats* (C. L. Roberts). — *Kinderscout* (E. Byne). *A fortnight in the Corsican highlands* (F. Hewitt). *Relazione su alcune salite: Paglia Orba, Cinque Frati, Capo Tafonato e altre, mettendo in rilievo le difficoltà soprattutto di ordine logistico.* — *A camping holiday in Spain* (C. E. J. Crawford). *Possibilità dell'alpinismo spagnolo.*

DE BERGGIDS. — *Gennaio 1936: Zermatter Bergen* (E. J. Roelfsema). *Impressioni di salite: Teufelsgrat del Täschhorn; parete orientale del Monte Rosa.* — *Skivelden in Salzburg* (H. Tomaschek). *Caratteristiche di questa regione.* — *Vignemale. Possibilità di una stazione dei Pirenei.*

REVISTA GEOGRAFICA AMERICANA. — *Gennaio 1936: Alrededor del Tronador* (Prof. Ch. Jakob). *Ampia relazione con belle fotog. di questo gruppo, visitato anche recentemente da alpinisti italiani.* — *Calingasta* (J. R. Fernandez). *Descrizione di una paradisiaca valletta delle Ande. Belle fotografie.* — *Arquitectura Diaguita* (Prof. A. Serrano). *Illustrazione di una architettura.*

PLANINSKI VESTNIK. — *N. 12 - 1935: Moja letosnja trenaza* (J. Mlakar). *Gita d'allenamento nelle montagne slovene: Storžic, Veliki Vrh e Begunjsca.* — *Dva dni na Prenj Planini* (Dr. Brilej). *Gruppo montuoso in Bosnia, a SO. dell'interessante cittadina Konjic sul Fiume Neretva.* — *Bozic na La Morte* (Ing. Segal). *Ricordi di un Natale al Rifugio La Morte, in Delfinato ed impressioni di ascensioni in tale regione.*

*N. 1 - 1936: (P. Kunaver). Reminiscenze dell'epoca di 25 anni fa, quando i primi sci fecero la loro modesta apparizione in Slovenia.* — *Spomini in epomini* (J. Mlakar). *Definizione di « alpinismo » e ricordi giovanili delle prime imprese alpinistiche dell'A.* — *Izlet na Golo Pljesevico* (J. Wester). *Montuoso gruppo del Pljesevica, già confine tra il dominio croato e quello turco. Dalla cima più alta, Golo Pljesevico, si dominano le Alpi Giulie e tutti i monti più importanti della Croazia e della Slovenia. L'interessante regione è stata visitata pure nel passato dall'imperatore Ferdinando I e dal Re di Sassonia, Federico Augusto II, appassionato botanico.*

TATERNIK. — *N. 2: Dwa hasla* (M. Sokolowski). *Parola d'ordine del nuovo club d'alta montagna: la fondazione del Parco Nazionale nelle Tatras.* — (Z. Dabrowski). *Avvenire dell'alpinismo polacco e necessità di annoverare fra i soci del nuovo club elementi competenti.* — (J. Szczepanski). *Note sull'elaborazione del programma della nuova guida nelle Tatras, uno dei più importanti compiti del club.* — (K. R.). *Dettagliata enumerazione delle prime ascensioni nelle Alpi nel 1935, fra le quali le salite delle Grandes Jorasses e dell'Aiguille du Petit Dru appartengono alle maggiori vittorie dell'alpinismo odierno. Cenni sulle vittorie italiane e commenti sulle difficoltà di sesto grado.* — *Note topografico-storiche sulla Valle Sniezna Dolina, nelle Tatras, e nuovi itinerari alpinistici.*

VESTNIK. — *N. 1: Monte Rosa* (L. Skvor). *Impressioni d'una recente ascensione della Punta Dufour sul Monte Rosa.* — (L. Konecny). *Elasticità e resistenza della corda.* — (A. Cervanka). *Ascensione nel dominio del Grossglockner, con com-*

# RADIO MARELLI

mosso ricordo della tragedia sul Grosses Wiesbachhorn nel 1926, quando una bufera di neve sorprese una comitiva di alpinisti, di cui 4 perirono nell'attraversare il Bratschenkopf.

**LO SPORT FASCISTA.** — *Gennaio 1936:* Progressi del disco sul ghiaccio (P. Monti). Considerazioni sul valore dei nostri giocatori a squadre. — Il teatro della IV Olimpiade invernale. Garmisch-Partenkirchen, capitale tedesca della neve e del ghiaccio (V. Brosio). Illustrazioni con fotografie dell'attrezzatura di questo centro.

**LE VIE D'ITALIA.** — *Gennaio 1936:* Africa Orientale. Illustrazione della carta dell'A. O. al milione. — Antonio Stoppani Pioniere delle nostre Alpi (P. Stoppani). Esame dell'opera svolta dal benemerito geologo per la conoscenza e illustrazione dei monti.

**LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO.** — *Gennaio 1936:* L'Austria di oggi (M. Masia). Descrizione monografica, ben documentata anche dal punto di vista fotografico, di questo Stato prettamente alpino. Dopo alcune considerazioni sull'aspetto fisico del Paese sono illustrati i costumi e lo sviluppo economico attuale. — La pastorizia in Patagonia (E. Feruglio). Illustrazione di un interessante aspetto della vita di questa regione.

**L'ALPE.** — *Gennaio-Febbraio 1936:* La vegetazione e la flora del Gruppo Albigna-Disgrazia (L. Fenaroli). Considerazioni ecologiche. — La mandratura o strebbiatura sui pascoli alpini (U. Volanti). Considerazioni sullo sfruttamento dei pascoli alpini. — La foresta demaniale di Clana (Dott. E. Bay).

**L'UNIVERSO.** — *Gennaio 1936:* Sul neolatino medioevale di Bolzano e del tratto atesino (B. M. Gerola). Continuazione e fine dell'articolo sulla toponomastica atesina. — Il P. De Agostini e la sua nuova spedizione sulla Cordigliera delle Ande (M. E. F.).

## ASSICURAZIONE FACOLTATIVA CONTRO GLI INFORTUNI ALPINISTICI

Rammentiamo ai nostri Soci quanto abbiamo già esposto nei numeri precedenti in merito alla Convenzione che la Sede Centrale del nostro Sodalizio ha stipulato con L'ANONIMA INFORTUNI di Milano (Piazza Cordusio, 2), per l'assicurazione facoltativa contro gli Infortuni alpinistici.

L'ANONIMA INFORTUNI - che collabora con il C.O.N.I. alla gestione infortunistica della Cassa Interna di Previdenza dell'Ente - ha stabilito condizioni di polizza assai vantaggiose per i nostri Soci, i quali, con quote modeste, possono integrare le garanzie offerte dalla C. I. P. del C.O.N.I.

Invitiamo i Soci a rivolgersi alle nostre Sezioni per tutti i chiarimenti del caso.

**MONTAGNA.** — *Gennaio 1936:* Agostino Ferrari (A. Balliano). *Commosso necrologio di una delle più caratteristiche figure dell'alpinismo piemontese.* — Il calendario segna festa (E. Avanzi). Impressioni. — *Grand Combin (Abate G. Henry). Relazione di una gita.* — Una gita sulla Hekla (A. Pollitzer). Una escursione nei monti di Islanda. — *La basilica delle Pale (E. Sebastiani). Briose interpretazioni di alcuni stati d'animo.* — *Ciarforon (A. Viriglio). Continuazione e fine di un articolo su questo gruppo.* — Impressioni di montagna (N. Zoccola). Corvi, lago.

**TENNIS - SPORTS INVERNALI** *Organo Ufficiale della Federazione Italiana Tennis. Milano.* — *Gennaio 1936:* Con questo numero iniziamo lo spoglio anche di questa rivista che dedica agli sports invernali alcune delle sue pagine, con riconosciuta autorità. *Ripresa sciatoria (u. mc.). Alcune considerazioni sulle gare italiane.* — *Gli olimpionici al Sestriere (F. Pariani).* — La novella per i bimbi degli sciatori. Il leprotto del Chioula. Traduzione di una novella dalla Revue du Ski. — *Eleganze invernali.* — *Nel mondo del disco sul ghiaccio (u. m.). Considerazioni sull'attività del disco su ghiaccio.*

*il classico abito da montagna e l'elegante costume sportivo per uomo o per signora lo avrete unicamente presso la specializzata sartoria*

**GIUSEPPE MERATI**  
Via Durini, 25 - MILANO - Telef. 71 044  
vasto assortimento articoli sportivi - Completo equipaggiamento alpino

Il "RAMPANTE", sostituisce vantaggiosamente le ormai superate pelli di foca e costa infinitamente meno.

È un prodotto "PIRELLI", in vendita presso tutti i buoni negozi di articoli sportivi.

CHI LO PROVA UNA VOLTA. L'ADOTTA



Un manualletto che insegna l'arte di mangiar bene spendendo poco volete aver?

Chiedete gratis "IL LIBRO D'ORO" alla Soc. An. ALTHEA Rep. 3 PARMA

CONDIMENTO ITALIANISSIMO

TRENTINO. — *Gennaio 1396*: La restaurazione ovina (G. Ruatti). Il patrimonio zootecnico ha sempre avuto per il Trentino la massima importanza e tanto più ora che si inquadra nella resistenza alle sanzioni. — Trentini in Africa. Fotografie. — La Valle di Eva. Impressioni di una valletta del Bondone. — *Canti della montagna* (G. Panchieri). *Illustrazione e recensione dell'opera recente*. — Quattro bocche assetate (F. Depero). Impressioni novecento. — *Bondone invernale* (F. Bertolasi). *Illustrazione di questa nota palestra*. — *Inverno in Val di Fassa*. *Fotografia*. — *Abeti sotto la neve*. *Fotografie*.

## RECENSIONI

A. V. WAIZ E S. AGOSTINI. - *Con gli sci a Madonna di Campiglio (Dolomiti di Brenta)*. II Edizione, Madonna di Campiglio, dicembre XIV, 80 pag. di testo, 23 illustrazioni e una carta topografica a colori degli itinerari sciistici.

Di una pubblicazione che illustrasse anche sommariamente i pregi e le possibilità di Madonna di Campiglio era risentito il bisogno, dato lo sviluppo preso dalla nuova stazione. Il libretto che gli AA., perfetti conoscitori di tutti i segreti alpinistici e sciistici della regione, ci danno, colma questa lacuna. Si può forse osservare che questa prima edizione, che costituisce, come avvertono essi stessi nella prefazione, una « iniziativa, che vuol essere schiva d'ogni pretesa letteraria od artistica per rappresentare il pratico, indispensabile « *Vademecum* » per ogni turista o sportivo desideroso di percorrere con gli sci i più svariati itinerari sciistici snodantisi nei dintorni suggestivi di questa nostra incomparabile *Madonna di Campiglio* », potrebbe esser stata corredata di un materiale cartografico — soprattutto di schizzi — un poco più abbondante, data l'importanza e le particolari bellezze, ma anche le difficoltà dei percorsi illustrati. Essi risultano bensì chiaramente ed evidentemente segnati sulla parziale riproduzione della carta del T. C. I., ma la riproduzione è alquanto poco chiara e manca di segnalare alcuni fattori (ad es. le valanghe) che per i percorsi di alta montagna, come sono prevalentemente quelli descritti, sono della maggior importanza. Va però osservato a questo proposito che nelle descrizioni degli itinerari si è tenuto conto di questa mancanza e che per ognuno di essi sono date precise indicazioni sulla necessità di maggior o minor esperienza, attrezzatura, ecc. che gli itinerari stessi richiedono.

Il libretto costituisce una piccola monografia, in quanto cerca di non essere una delle solite guide schematiche. Premesso un primo capitolo di carattere generale con notizie sullo sviluppo storico e

sul rapidissimo progresso che la stazione ha compiuto, avendo trovato subito un numero notevole di frequentatori, sull'attrezzatura sportiva e logistica del nuovo centro, si passa a descrivere i vari itinerari. Un primo capitolo è riservato alla ubicazione dei vari Campi di sci; seguono altri quattro capitoli che, elencando 45 itinerari, li tengono divisi a seconda delle difficoltà da essi presentate. Sono così elencate e descritte con maggiore o minore abbondanza di particolari a seconda della necessità: 4 passeggiate; 10 brevi escursioni sciistiche; 20 lunghe escursioni sciistiche; 11 escursioni ed ascensioni sci-alpinistiche.

Come risulta anche da questo breve cenno un materiale illustrativo notevolissimo quello che gli AA. hanno preparato per il frequentatore della regione e che dà modo anche a un profano di orientarsi e di percorrere in buone condizioni di tempo la regione per godere i suoi meravigliosi panorami. La parte illustrativa risulta abbastanza ricca, ma la scelta non mi sembra esser sempre stata felice, in quanto alcune delle illustrazioni non rappresentano per il turista un elemento di aiuto nell'orientamento in una regione che si presume a lui in parte o totalmente sconosciuta.

GIUSEPPE MORANDINI

## VARIETA'

— Lo sport dello sci viene propagandato pure nei paesi più lontani per mezzo degli... addetti diplomatici, come a Teheran, dove diplomatici tedeschi e inglesi hanno introdotto il sano sport. Persino nell'Afganistan esso fu portato dal Dr. Alb. Herrlich, che soggiornò a Kabul, presso l'ambasciata tedesca in qualità di medico, e fece conoscere le sci agli stupefatti indigeni.

— La più vecchia guida austriaca, Franz Nussbaumer, è morto a 88 anni a Kaprun. Il Nussbaumer compì parecchie ascensioni negli Hohe Tauern ed accompagnò pure diverse volte il conte Pallavicini. A 72 anni fece da guida ad una comitiva sul Grosser Wiesbachhorn.

— Il Club Alpino Tedesco Austriaco ha recentemente istituito un nuovo distintivo per le guide alpine, abilitate anche per accompagnare gli sciatori. A completare il distintivo già esistente vi sono due sci incrociati che portano l'iscrizione: « *geprüfter Berg-und Skiführer des D. u. Oe. A. V.* ».

— Matthias Zdarsky, il pioniere dello sport alpinistico-sciatorio, in occasione del suo 80° compleanno è stato insignito della croce austriaca militare per merito.

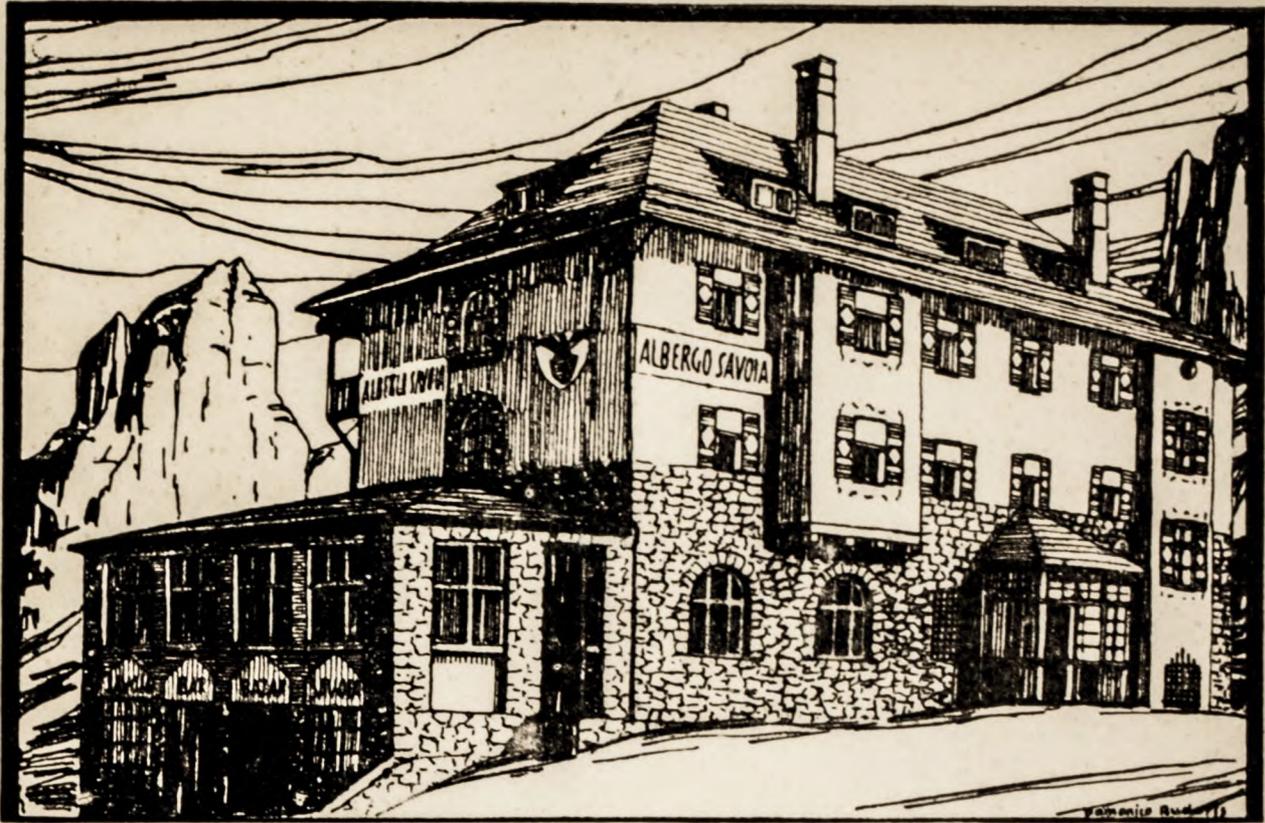
# WATT RADIO-TORINO

## 1 MIGLIORI APPARECCHI RADIO E RADIO-FONOGRAFI

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: CORSO UMBERTO, 4

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile: VITTORIO FRISINGHELLI } Roma, Corso Umberto, 4  
Segretario di Redazione: EUGENIO FERRERI }



# ALBERGO SAVOIA

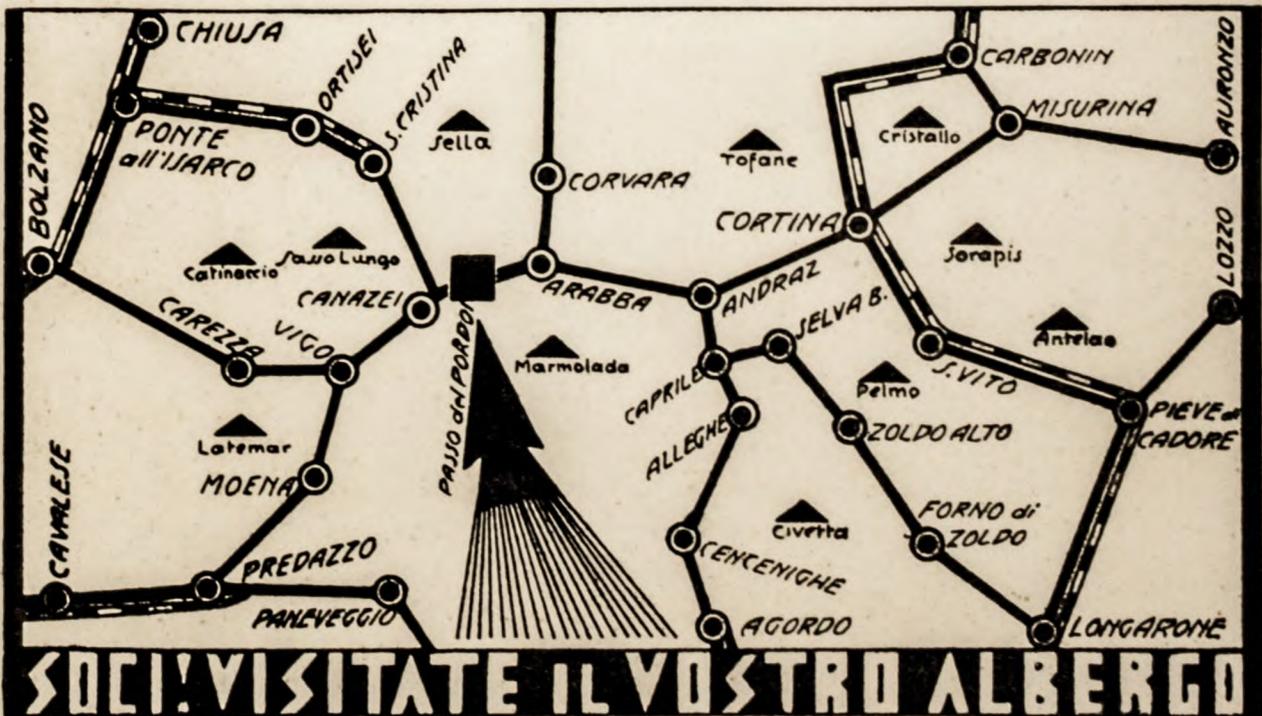
AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)  
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

PER INFORMAZIONI DURANTE IL PERIODO DI CHIUSURA RIVOLGERSI AL SIGNOR A MARCHESI - VIA CERNAIA, 5 - TELEF. 45284 - MILANO

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

ALLE DIPENDENZE E CONTIGUA ALL'ALBERGO VI È - LA CASA DEL TURISTA - CON BELLE  
CAMERETTE ARREDATE CON TUTTE LE COMODITÀ AL PREZZO DI LIRE SEI PER NOTTE



# Olio

# Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prezzo del fascicolo L. 2.-